

NUOVO BOLLETTINO DIOCESANO

ANNO XIV - N. 6 (NOVEMBRE - DICEMBRE 2013)



**Edizione di
AREZZO
CORTONA - SANSEPOLCRO**

Direttore Responsabile: **Mons. Nello Lascialfari**

In ottemperanza alla Legge 675/96 sulla tutela delle persone e sui dati personali, la Direzione della Rivista «Nuovo Bollettino Diocesano» garantisce che le informazioni relative ai destinatari, custodite nel proprio archivio elettronico, non saranno cedute ad altri e saranno utilizzate esclusivamente per l'invio della Rivista.

SOMMARIO

Atti del Santo Padre

- 1 - Esortazione Apostolica EVANGELI GAUDIUM.
- 116 - Santa Messa nella Notte di Natale.
- 118 - Lettera apostolica in forma di MOTU PROPRIO: con la quale viene approvato il nuovo Statuto dell'Autorità di informazione finanziaria.

Indice generale dell'annata

Magistero del Vescovo

- 3 - Una Chiesa in uscita (Messaggio per l'inizio della Visita Pastorale).
- 9 - Natale 2013.
- 13 - Festa di San Giovanni Evangelista 2013.

Atti della Curia

- 18 - Nomine.
- 19 - Modifiche confini parrocchiali.
- 20 - Decreti del Vicario Generale. - Statuto del Fondo Comune Diocesano.

Vita Diocesana

- 24 - Pubblicato il nuovo volume sulle Visite Pastorali.
- 25 - Oltre 100 persone alla Caritas biturgense
- 26 - Nuovo portale all'Eremito di Camaldoli.
- 27 - Al via il Servizio Civile Volontario alla Caritas Diocesana.
- 29 - A Rofelle, con la Chiesa rinasce la Comunità.
- 30 - A Terontola, inaugurati i nuovi locali della Scuola Materna.
- 31 - Il Cammino neocatecumenale da 40 anni in Diocesi.
- 32 - Ristampato il libro di Don Mencarelli sulla storia di Marciano. - Convegno sul Vescovo Abele Conigli a 50 anni dal suo ingresso a Sansepolcro.
- 34 - Il Direttore di Caritas Italiana ad Arezzo.
- 36 - Prestito sociale al via il nuovo servizio.
- 37 - Donato un quadro all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.
- 38 - Inaugurato l'Anno Accademico dell'ISSR di Arezzo.

Indice generale dell'annata

Nuovo Bollettino Diocesano

Proprietario della testata
Ente Arcidiocesi di Firenze

Direzione
Piazza San Giovanni, 3 - 50129 Firenze

Redazione
Via F. De Sanctis, 36 - 50053 Empoli (FI)
Tel. 0571 920418 - Fax 0571 920476
e-mail: info@print2007.it

Responsabile della Redazione
Roberto Taddeini

Impaginazione Grafica
La Tipografia Vezzosi
Via F. De Sanctis, 36 - 50053 Empoli (FI)

Amministrazione
Via Gordigiani, 14 - 50127 Firenze

Direttore Responsabile
Mons. Nello Lascialfari

Registrazione Tribunale di Firenze
Decreto n. 4960 del 20/04/2000

Iscrizione all'Albo Nazionale della Stampa
ID/10279 - ROC n. 7883 del 29/08/2001

Spedizione in Abbonamento Postale
Comma 20 - Art. 2 - Lett. B
Legge 23/12/96 n. 662 Firenze

Stampa
Fotolito Immagine - Via Gordigiani, 14 - 50127 Firenze
Tel. 055 330163 - Fax 055 3216688



ESORTAZIONE APOSTOLICA

Evangelii Gaudium

AI VESCOVI, AI PRESBITERI E AI DIACONI
ALLE PERSONE CONSACRATE E AI FEDELI LAICI
SULL'ANNUNCIO DEL VANGELO NEL MONDO ATTUALE

1. LA GIOIA DEL VANGELO riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento.

Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia.

In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

I. GIOIA CHE SI RINNOVA E SI COMUNICA

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata.

Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene.

Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente.

Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita.

Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta.

Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore».

Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte.

Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te.

Ho bisogno di te.

Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici».

Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti!

Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia.

Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (*Mt* 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette.

Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra.

Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile.

Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia.

Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada.

Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!

4. I libri dell'*Antico Testamento* avevano proposto la gioia della salvezza, che sarebbe diventata sovrabbondante nei tempi messianici.

Il Profeta Isaia si rivolge al Messia atteso salutandolo con giubilo: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia» (9,2).

E incoraggia gli abitanti di Sion ad accoglierlo con canti: «Canta ed esulta!» (12,6).

Chi già lo ha visto all'orizzonte, il Profeta lo invita a farsi messaggero per gli altri: «Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion!

Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme» (40,9).

La creazione intera partecipa di questa gioia della salvezza: «Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri» (49,13).

Zaccaria, vedendo il giorno del Signore, invita ad acclamare il Re che viene umile e cavalcando un asino: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme!

Ecco, a te viene il tuo re.

Egli è giusto e vittorioso!» (*Zc* 9,9).

Ma forse l'invito più contagioso è quello del Profeta Sofonia, che ci mostra lo stesso Dio come un centro luminoso di festa e di gioia che vuole comunicare al suo popolo questo grido salvifico.

Mi riempie di vita rileggere questo testo: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente.

Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (*Sof* 3,17).

È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre: «Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene ...

Non privarti di un giorno felice» (*Sir* 14,11.14).

Quanta tenerezza paterna si intuisce dietro queste parole!

5. Il Vangelo, dove risplende gloriosa la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia.

Bastano alcuni esempi: «Rallegrati » è il saluto dell'angelo a Maria (*Lc* 1,28).

La visita di Maria a Elisabetta fa sì che Giovanni salti di gioia nel grembo di sua madre (Cfr. *Lc* 1,41).

Nel suo canto Maria proclama: «Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (*Lc* 1,47).

Quando Gesù inizia il suo ministero, Giovanni esclama: «Ora questa mia gioia è piena» (*Gv* 3,29).

Gesù stesso «esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc* 10,21).

Il suo messaggio è fonte di gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15,11).

La nostra gioia cristiana scaturisce dalla fonte del suo cuore traboccante.

Egli promette ai discepoli: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (*Gv* 16,20).

E insiste: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (*Gv* 16,22).

In seguito essi, vedendolo risorto, «gioirono» (*Gv* 20,20).

Il libro degli *Atti degli Apostoli* narra che nella prima Comunità «prendevano cibo con letizia» (2,46).

Dove i discepoli passavano «vi fu grande gioia» (8,8), ed essi, in mezzo alla persecuzione, «erano pieni di gioia» (13,52).

Un eunuco, appena battezzato, «pieno di gioia seguiva la sua strada» (8,39), e il carceriere «fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio» (16,34).

Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?

6. Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua.

Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure.

Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto.

Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: «Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ...

Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza.

Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie.

Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ...

È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (*Lam* 3,17.21-23.26).

7. La tentazione appare frequentemente sotto forma di scuse e recriminazioni, come se dovessero esserci innumerevoli condizioni perché sia possibile la gioia.

Questo accade perché «la società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia».

Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi.

Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice.

In varie maniere, queste gioie attingono alla fonte dell'amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo.

Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».

8. Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità.

Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero.

Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice.

Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?

II . LA DOLCE E CONFORTANTE GIOIA DI EVANGELIZZARE

9. Il bene tende sempre a comunicarsi.

Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri.

Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa.

Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene.

Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di San Paolo: «L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor 5,14); « Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

10. La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio.

Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri».

Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: «Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri.

La missione, alla fin fine, è questo».

Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale.

Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime.

[...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da Ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo ».

Un'eterna novità

11. Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice.

In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto.

Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31).

Cristo è il «Vangelo eterno» (Ap 14,6), ed è «lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb 13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili.

Egli è sempre giovane e fonte costante di novità.

La Chiesa non cessa di stupirsi per «la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio» (Rm 11,33).

Diceva San Giovanni della Croce: «questo spessore di sapienza

e scienza di Dio è tanto profondo e immenso, che, benché l'anima sappia di esso, sempre può entrare più addentro».

O anche, come affermava Sant'Ireneo: «[Cristo], nella sua venuta, ha portato con sé ogni novità ».

Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai.

Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina.

Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale.

In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”.

12. Sebbene questa missione ci richieda un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico compito personale, giacché l'opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire e intendere.

Gesù è «il primo e il più grande evangelizzatore».

In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito.

La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che «è lui che ha amato noi» per primo (*I Gv 4,10*) e che «è Dio solo che fa crescere» (*I Cor 3,7*).

Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero.

Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto.

13. Neppure dovremmo intendere la novità di questa missione come uno sradicamento, come un oblio della storia viva che ci accoglie e ci spinge in avanti.

La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare “deuteronomica”, in analogia con la memoria di Israele.

Gesù ci lascia l'Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (Cfr. *Lc 22,19*).

La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere.

Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (*Gv 1,39*).

Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera «moltitudine di testimoni» (*Eb 12,1*).

Tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo

speciale per far germogliare la nostra gioia credente: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio» (*Eb* 13,7).

A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: «Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice» (*2 Tm* 1,5).

Il credente è fondamentalmente “uno che fa memoria”.

III. LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE PER LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

14. In ascolto dello Spirito, che ci aiuta a riconoscere comunitariamente i segni dei tempi, dal 7 al 28 Ottobre 2012 si è celebrata la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Lì si è ricordato che la nuova evangelizzazione chiama tutti e si realizza fondamentalmente in tre ambiti.

In primo luogo, menzioniamo l'ambito della *Pastorale ordinaria*, «animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna».

Vanno inclusi in quest'ambito anche i fedeli che conservano una fede Cattolica intensa e sincera, esprimendola in diversi modi, benché non partecipino frequentemente al culto.

Questa Pastorale si orienta alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio.

In secondo luogo, ricordiamo l'ambito delle «*persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo*», non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede.

La Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna perché essi vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo.

Infine, rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a *coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato*.

Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana.

Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo.

I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile.

La Chiesa non cresce per proselitismo ma «per attrazione».

15. Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che «bisogna, tuttavia, non perdere la tensione per l'annuncio» a coloro che stanno lontani da Cristo, «perché questo è *il compito primo* della Chiesa».

L'attività missionaria «rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida* per la Chiesa» e «la causa missionaria deve essere la prima».

Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole?

Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è *il paradigma di ogni opera della Chiesa*.

In questa linea, i Vescovi latinoamericani hanno affermato che «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese» e che è necessario passare «da una Pastorale di semplice conservazione a una Pastorale decisamente missionaria».

Questo compito continua ad essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa: «Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

Proposta e limiti di questa Esortazione

16. Ho accettato con piacere l'invito dei Padri sinodali di redigere questa Esortazione.

Nel farlo, raccolgo la ricchezza dei lavori del Sinodo.

Ho consultato anche diverse persone, e intendo inoltre esprimere le preoccupazioni che mi muovono in questo momento concreto dell'opera evangelizzatrice della Chiesa.

Sono innumerevoli i temi connessi all'evangelizzazione nel mondo attuale che qui si potrebbero sviluppare.

Ma ho rinunciato a trattare in modo particolareggiato queste molteplici questioni che devono essere oggetto di studio e di attento approfondimento.

Non credo neppure che si debba attendere dal Magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo.

Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori.

In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione".

17. Qui ho scelto di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo.

In questo quadro, e in base alla Dottrina della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ho deciso, tra gli altri temi, di soffermarmi ampiamente sulle seguenti questioni:

- a) La riforma della Chiesa in uscita missionaria.
- b) Le tentazioni degli Operatori pastorali.
- c) La Chiesa intesa come la totalità del Popolo di Dio che evangelizza.
- d) L'omelia e la sua preparazione.

- e) L'inclusione sociale dei poveri.
- f) La pace e il dialogo sociale.
- g) Le motivazioni spirituali per l'impegno missionario.

18. Mi sono dilungato in questi temi con uno sviluppo che forse potrà sembrare eccessivo.

Ma non l'ho fatto con l'intenzione di offrire un trattato, ma solo per mostrare l'importante incidenza pratica di questi argomenti nel compito attuale della Chiesa.

Tutti essi infatti aiutano a delineare un determinato stile evangelizzatore che invito ad assumere *in ogni attività che si realizzi*.

E così, in questo modo, possiamo accogliere, in mezzo al nostro lavoro quotidiano, l'esortazione della Parola di Dio: «Siate sempre lieti nel Signore. Ve lo ripeto, siate lieti!» (*Fil 4,4*).

CAPITOLO PRIMO

LA TRASFORMAZIONE MISSIONARIA DELLA CHIESA

19. L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt 28,19-20*).

In questi versetti si presenta il momento in cui il Risorto invia i suoi a predicare il Vangelo in ogni tempo e in ogni luogo, in modo che la fede in Lui si diffonda in ogni angolo della terra.

I. UNA CHIESA IN USCITA

20. Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti.

Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (Cfr. *Gen 12,1-3*).

Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va', io ti mando» (*Es 3,10*) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (Cfr. *Es 3,17*).

A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (*Ger 1,7*).

Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria.

Ogni cristiano e ogni Comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo.

21. La gioia del Vangelo che riempie la vita della Comunità dei discepoli è una gioia missionaria.

La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (Cfr. *Lc* 10,17).

La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (Cfr. *Lc* 10,21).

La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli «ciascuno nella propria lingua» (*At* 2,6) a Pentecoste.

Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto.

Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre.

Il Signore dice: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (*Mc* 1,38).

Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi.

22. La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere.

Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (Cfr. *Mc* 4,26-29).

La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi.

23. L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione «si configura essenzialmente come *comunione missionaria*».

Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura.

La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno.

Così l'annuncia l'angelo ai pastori di Betlemme: «Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà *di tutto il popolo*» (*Lc* 2,10).

L'Apocalisse parla di «un Vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e *a ogni nazione, tribù, lingua e popolo*» (*Ap* 14,6).

Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare

24. La Chiesa "in uscita" è la Comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano.

«*Primerear* – prendere l'iniziativa»: vogliate scusarmi per questo neologismo.

La Comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *I Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi.

Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva.

Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa!

Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi".

Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli.

Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli.

Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (*Gv* 13,17).

La Comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo.

Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce.

Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare".

Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere.

Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica.

L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti.

Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare".

La Comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda.

Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania.

Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste.

Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti.

Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice.

Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare".

Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione.

L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene.

La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.

II. PASTORALE IN CONVERSIONE

25. Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati.

Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti.

Spero che tutte le Comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno.

Ora non ci serve una «semplice amministrazione».

Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un «stato permanente di missione».

26. Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera.

Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: «La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio.

[...] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta.

[...] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta».

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione.

[...] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».

Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica.

Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza «fedeltà della Chiesa alla propria vocazione», qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo.

Un improrogabile rinnovamento ecclesiale

27. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione.

La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la Pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.

Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale».

28. La Parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del Pastore e della Comunità.

Sebbene certamente non sia l’unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*».

Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi.

La Parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione.

Attraverso tutte le sue attività, la Parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell’evangelizzazione.

28 È Comunità di Comunità, Santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario.

Però dobbiamo riconoscere che l’appello alla revisione e al rinnovamento delle Parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

29. Le altre Istituzioni ecclesiali, Comunità di base e piccole Comunità, Movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori.

Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa.

Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della Parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella Pastorale organica della Chiesa particolare.

Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici.

30. Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sot-

to la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria.

Essa è il soggetto dell'evangelizzazione, in quanto è la manifestazione concreta dell'unica Chiesa in un luogo del mondo, e in essa «è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica».

È la Chiesa incarnata in uno spazio determinato, provvista di tutti i mezzi di salvezza donati da Cristo, però con un volto locale.

La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali.

Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto.

Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma.

31. Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (Cfr. At 4,32).

Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade.

Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli Organismi di partecipazione proposti dal *Codice di Diritto Canonico* e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti.

Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti.

32. Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato.

A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio Ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione.

Il Papa Giovanni Paolo II chiese di essere aiutato a trovare «una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova».

Siamo avanzati poco in questo senso.

Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa Universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le Conferenze Episcopali possono «portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente».

Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno Statuto delle Conferenze Episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale.

Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria.

33. La Pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è fatto sempre così».

Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie Comunità.

Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia.

Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure.

L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale.

III. DAL CUORE DEL VANGELO

34. Se intendiamo porre tutto in chiave missionaria, questo vale anche per il modo di comunicare il messaggio.

Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai *media*, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari.

Ne deriva che alcune questioni che fanno parte dell'insegnamento morale della Chiesa rimangono fuori del contesto che dà loro senso.

Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo.

Dunque, conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo o che possano collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva.

35. Una Pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere.

Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario.

La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa.

36. Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo.

In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*.

In questo senso, il Concilio Ecumenico Vaticano II ha affermato che «esiste un ordine o piuttosto una "gerarchia" delle verità nella Dottrina Cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana».

Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale.

37. San Tommaso d'Aquino insegnava che anche nel messaggio morale della Chiesa c'è una *gerarchia*, nelle virtù e negli atti che da esse procedono.

Qui ciò che conta è anzitutto «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal 5,6*).

Le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna più perfetta della grazia interiore dello Spirito: «L'elemento principale della nuova legge è la grazia dello Spirito Santo, che si manifesta nella fede che agisce per mezzo dell'amore».

Per questo afferma che, in quanto all'agire esteriore, la misericordia è la più grande di tutte le virtù: «La misericordia è in se stessa la più grande delle virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui.

Ora questo è compito specialmente di chi è superiore, ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza».

38. È importante trarre le conseguenze pastorali dall'insegnamento conciliare, che raccoglie un'antica convinzione della Chiesa.

Anzitutto bisogna dire che nell'annuncio del Vangelo è necessario che vi sia una adeguata proporzione.

Questa si riconosce nella frequenza con la quale si menzionano alcuni temi e negli accenti che si pongono nella predicazione.

Per esempio, se un Parroco durante un Anno liturgico parla die-

ci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella Catechesi.

Lo stesso succede quando si parla più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio.

39. Così come l'organicità tra le virtù impedisce di escludere qualcuna di esse dall'ideale cristiano, nessuna verità è negata.

Non bisogna mutilare l'integralità del messaggio del Vangelo.

Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente.

Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione della morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori.

Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo.

Perciò la misericordia, con la quale si soccorre la miseria altrui, è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo».

Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti.

Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza!

Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore.

Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo.

Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche.

Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo".

IV. LA MISSIONE CHE SI INCARNA NEI LIMITI UMANI

40. La Chiesa, che è discepola missionaria, ha bisogno di crescere nella sua interpretazione della Parola rivelata e nella sua comprensione della verità.

Il compito degli esegeti e dei teologi aiuta a maturare «il giudizio della Chiesa».

In altro modo lo fanno anche le altre scienze.

Riferendosi alle scienze sociali, per esempio, Giovanni Paolo II ha detto che la Chiesa presta attenzione ai suoi contributi « per ricavare indicazioni concrete che la aiutino a svolgere la sua missione di Magistero ».

Inoltre, in seno alla Chiesa vi sono innumerevoli questioni intorno alle quali si ricerca e si riflette con grande libertà.

Le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono far crescere la Chiesa, in quanto aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola.

A quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione.

Ma la realtà è che tale varietà aiuta a manifestare e a sviluppare meglio i diversi aspetti dell'inesauribile ricchezza del Vangelo.

41. Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità.

Poiché, nel deposito della Dottrina cristiana « una cosa è la sostanza [...] e un'altra la maniera di formulare la sua espressione».

A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo.

Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano.

In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza.

Questo è il rischio più grave.

Ricordiamo che « l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato».

42. Questo ha una grande rilevanza nell'annuncio del Vangelo, se veramente abbiamo a cuore di far percepire meglio la sua bellezza e di farla accogliere da tutti.

Ad ogni modo, non potremo mai rendere gli insegnamenti della Chiesa qualcosa di facilmente comprensibile e felicemente apprezzato da tutti.

La fede conserva sempre un aspetto di croce, qualche oscurità che non toglie fermezza alla sua adesione.

Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possano cogliere le ragioni e gli argomenti.

Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza.

43. Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente.

Possono essere belle, però ora non rendono lo stesso servizio in ordine alla trasmissione del Vangelo.

Non abbiamo paura di rivederle.

Allo stesso modo, ci sono norme o precetti ecclesiali che possono essere stati molto efficaci in altre epoche, ma che non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita.

San Tommaso d'Aquino sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al Popolo di Dio «sono pochissimi».

Citando Sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli» e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera».

Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità.

Dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti.

44. D'altra parte, tanto i Pastori come tutti i fedeli che accompagnano i loro fratelli nella fede o in un cammino di apertura a Dio, non possono dimenticare ciò che con tanta chiarezza insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali».

Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno.

Ai Sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile.

Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà.

A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute.

45. Vediamo così che l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze.

Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo

in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile.

Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (1 Cor 9,22).

Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva.

Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada.

V. UNA MADRE DAL CUORE APERTO

46. La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte.

Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso.

Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada.

A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà.

47. La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre.

Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte.

Così che, se qualcuno vuole seguire un mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa.

Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere.

Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della Comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi.

Questo vale soprattutto quando si tratta di quel Sacramento che è “la porta”, il Battesimo.

L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli.

Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia.

Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori.

Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa.

48. Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni.

Però chi dovrebbe privilegiare?

Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti» (*Lc 14,14*).

Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro.

Oggi e sempre, «i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo», e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare.

Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri.

Non lasciamoli mai soli.

49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo.

Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze.

Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti.

Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una Comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita.

Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchioderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc 6,37*).

CAPITOLO SECONDO

NELLA CRISI DELL'IMPEGNO COMUNITARIO

50. Prima di parlare di alcune questioni fondamentali relative all'azione evangelizzatrice, conviene ricordare brevemente qual è il contesto nel quale ci tocca vivere ed operare.

Oggi si suole parlare di un "eccesso diagnostico", che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili.

D'altra parte, neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica.

Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un *discernimento evangelico*.

È lo sguardo del discepolo missionario che «si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo».

51. Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le Comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi».

Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro.

È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio.

Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo.

Do per presupposte le diverse analisi che hanno offerto gli altri documenti del Magistero universale, così come quelle proposte dagli Episcopati regionali e nazionali.

In questa Esortazione intendo solo soffermarmi brevemente, con uno sguardo pastorale, su alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa, sia perché riguardano la vita e la dignità del Popolo di Dio, sia perché incidono anche sui soggetti che in modo più diretto fanno parte delle Istituzioni ecclesiali e svolgono compiti di evangelizzazione.

I. ALCUNE SFIDE DEL MONDO ATTUALE

52. L'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi.

Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione.

Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste.

Aumentano alcune patologie.

Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi.

La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente.

Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità.

Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita.

Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.

No a un'economia dell'esclusione

53. Così come il comandamento «non uccidere» pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire «no a un'economia dell'esclusione e della inequità».

Questa economia uccide.

Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa.

Questo è esclusione.

Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame.

Questo è inequità.

Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole.

Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita.

Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare.

Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa.

Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori.

Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi".

54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo.

Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante.

Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare.

Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza.

Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete.

La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il

mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società.

La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano!

Abbiamo creato nuovi idoli.

L'adorazione dell'antico vitello d'oro (Cfr. *Es* 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano.

La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice.

Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria.

Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune.

Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole.

Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto.

A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali.

La brama del potere e dell'avere non conosce limiti.

In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

No a un denaro che governa invece di servire

57. Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio.

All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo.

La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere.

La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona.

In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato.

Per queste, se assolutizzate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù.

L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano.

In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita.

I beni che possediamo non sono nostri, ma loro».

58. Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto.

Il denaro deve servire e non governare!

Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli.

Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

No all'inequità che genera violenza

59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza.

Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza.

Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione.

Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità.

Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice.

Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire.

Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle

strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte.

È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore.

Siamo lontani dalla cosiddetta “fine della storia”, giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

60. I meccanismi dell'economia attuale promuovono un'esasperazione del consumo, ma risulta che il consumismo sfrenato, unito all'inequità, danneggia doppiamente il tessuto sociale.

In tal modo la disparità sociale genera prima o poi una violenza che la corsa agli armamenti non risolve né risolverà mai.

Essa serve solo a cercare di ingannare coloro che reclamano maggiore sicurezza, come se oggi non sapessimo che le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti.

Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una “educazione” che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi.

Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi – nei governi, nell'imprenditoria e nelle istituzioni – qualunque sia l'ideologia politica dei governanti.

Alcune sfide culturali

61. Evangelizziamo anche quando cerchiamo di affrontare le diverse sfide che possano presentarsi.

A volte queste si manifestano in autentici attacchi alla libertà religiosa o in nuove situazioni di persecuzione dei cristiani, le quali, in alcuni Paesi, hanno raggiunto livelli allarmanti di odio e di violenza.

In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificate come reazione a tutto ciò che appare totalitario.

Ciò non danneggia solo la Chiesa, ma la vita sociale in genere.

Riconosciamo che una cultura, in cui ciascuno vuole essere portatore di una propria verità soggettiva, rende difficile che i cittadini desiderino partecipare ad un progetto comune che vada oltre gli interessi e i desideri personali.

62. Nella cultura dominante, il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio.

Il reale cede il posto all'apparenza.

In molti Paesi, la globalizzazione ha comportato un accelerato dete-

rioramento delle radici culturali con l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite.

Così si sono espressi in diversi Sinodi i Vescovi di vari continenti.

I Vescovi africani, ad esempio, riprendendo l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, alcuni anni fa hanno segnalato che molte volte si vuole trasformare i Paesi dell'Africa in semplici «pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco».

Ciò si verifica spesso anche nel campo dei mezzi di comunicazione sociale, i quali, essendo per lo più gestiti da centri del Nord del mondo, non sempre tengono in debita considerazione le priorità e i problemi propri di questi paesi né rispettano la loro fisionomia culturale».

Allo stesso modo, i Vescovi dell'Asia hanno sottolineato «le influenze che dall'esterno vengono esercitate sulle culture asiatiche».

Stanno emergendo nuove forme di comportamento che sono il risultato di una eccessiva esposizione ai mezzi di comunicazione.

[...] Conseguenza di ciò è che gli aspetti negativi delle industrie dei media e dell'intrattenimento minacciano i valori tradizionali».

63. La fede cattolica di molti popoli si trova oggi di fronte alla sfida della proliferazione di nuovi Movimenti religiosi, alcuni tendenti al fondamentalismo ed altri che sembrano proporre una spiritualità senza Dio.

Questo è, da un lato, il risultato di una reazione umana di fronte alla società materialista, consumista e individualista e, dall'altro, un approfittare delle carenze della popolazione che vive nelle periferie e nelle zone impoverite, che sopravvive in mezzo a grandi dolori umani e cerca soluzioni immediate per le proprie necessità.

Questi Movimenti religiosi, che si caratterizzano per la loro sottile penetrazione, vengono a colmare, all'interno dell'individualismo imperante, un vuoto lasciato dal razionalismo secolarista.

Inoltre, è necessario che riconosciamo che, se parte della nostra gente battezzata non sperimenta la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve anche ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre Parrocchie e Comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli.

In molte parti c'è un predominio dell'aspetto amministrativo su quello pastorale, come pure una sacramentalizzazione senza altre forme di evangelizzazione.

64. Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo.

Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, che danno luogo ad un disorientamento generalizzato, specialmente nella fase dell'adolescenza e della giovinezza, tanto vulnerabile dai cambiamenti.

Come bene osservano i Vescovi degli Stati Uniti d'America, mentre la Chiesa insiste sull'esistenza di norme morali oggettive, valide per tutti, «ci sono coloro che presentano questo insegnamento, come ingiusto, ossia opposto ai diritti umani basilari.

Tali argomentazioni scaturiscono solitamente da una forma di relativismo morale, che si unisce, non senza inconsistenza, a una fiducia nei diritti assoluti degli individui.

In quest'ottica, si percepisce la Chiesa come se promuovesse un pregiudizio particolare e come se interferisse con la libertà individuale».

Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali.

Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori.

65. Nonostante tutta la corrente secolarista che invade le società, in molti Paesi – anche dove il cristianesimo è in minoranza – la Chiesa Cattolica è un'Istituzione credibile davanti all'opinione pubblica, affidabile per quanto concerne l'ambito della solidarietà e della preoccupazione per i più indigenti.

In ripetute occasioni, essa ha servito come mediatrice per favorire la soluzione di problemi che riguardano la pace, la concordia, l'ambiente, la difesa della vita, i diritti umani e civili, ecc.

E quanto grande è il contributo delle Scuole e delle Università cattoliche nel mondo intero!

È molto positivo che sia così.

Però ci costa mostrare che, quando poniamo sul tappeto altre questioni che suscitano minore accoglienza pubblica, lo facciamo per fedeltà alle medesime convinzioni sulla dignità della persona umana e il bene comune.

66. La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le Comunità e i legami sociali.

Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli.

Il Matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno.

Ma il contributo indispensabile del Matrimonio alla società supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia.

Come insegnano i Vescovi francesi, non nasce «dal sentimento amoroso, effimero per definizione, ma dalla profondità dell'impegno assunto dagli sposi che accettano di entrare in una comunione di vita totale».

67. L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari.

L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali.

Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (*Gal 6,2*).

D'altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi.

In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale.

Sfide dell'inculturazione della fede

68. Il sostrato cristiano di alcuni popoli – soprattutto occidentali – è una realtà viva.

Qui troviamo, specialmente tra i più bisognosi, una riserva morale che custodisce valori di autentico umanesimo cristiano.

Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo.

Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove una gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi.

Qui bisogna riconoscere molto più che dei “semi del Verbo”, poiché si tratta di un'autentica fede Cattolica con modalità proprie di espressione e di appartenenza alla Chiesa.

Non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale.

Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine.

69. È imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo.

Nei Paesi di tradizione cattolica si tratterà di accompagnare, curare e rafforzare la ricchezza che già esiste, e nei Paesi di altre tradizioni religiose o profondamente secolarizzati si tratterà di favorire nuovi processi di evangelizzazione della cultura, benché presuppongano progetti a lunghissimo termine.

Non possiamo, tuttavia, ignorare che sempre c'è un appello alla crescita.

Ogni cultura e ogni Gruppo sociale necessita di purificazione e maturazione.

Nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera.

Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle.

70. È anche vero che a volte l'accento, più che sull'impulso della pietà cristiana, si pone su forme esteriori di tradizioni di alcuni gruppi, o in ipotetiche rivelazioni private che si assolutizzano.

Esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un'autentica "pietà popolare".

Alcuni promuovono queste espressioni senza preoccuparsi della promozione sociale e della formazione dei fedeli, e in certi casi lo fanno per ottenere benefici economici o qualche potere sugli altri.

Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico.

È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre Comunità di fede.

Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre Istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale.

Sfide delle culture urbane

71. La nuova Gerusalemme, la Città Santa (Cfr. *Ap* 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità.

È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città.

Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze.

La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita.

Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia.

Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata.

Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso.

72. Nella città, l'aspetto religioso è mediato da diversi stili di vita, da costumi associati a un senso del tempo, del territorio e delle relazioni che differisce dallo stile delle popolazioni rurali.

Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell'esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso.

Dobbiamo contemplarlo per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (Cfr. *Gv* 4,7-26).

73. Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù.

Una cultura inedita palpita e si progetta nella città.

Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione.

Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane.

Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere.

74. Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali.

È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città.

Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale.

Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili.

Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza.

La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile.

D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani".

La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti.

Questa contraddizione provoca sofferenze laceranti.

In molte parti del mondo, le città sono scenari di proteste di massa dove migliaia di abitanti reclamano libertà, partecipazione, giustizia e varie rivendicazioni che, se non vengono adeguatamente interpretate, non si potranno mettere a tacere con la forza.

75. Non possiamo ignorare che nelle città facilmente si incrementano il traffico di droga e di persone, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità.

Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca.

Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare.

La proclamazione del Vangelo sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza (Cfr. *Gv* 10,10).

Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città, sebbene dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà.

Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città.

II. TENTAZIONI DEGLI OPERATORI PASTORALI

76. Sento una gratitudine immensa per l'impegno di tutti coloro che lavorano nella Chiesa.

Non voglio soffermarmi ora ad esporre le attività dei diversi Operatori pastorali, dai Vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali.

Mi piacerebbe piuttosto riflettere sulle sfide che tutti loro devono affrontare nel contesto dell'attuale cultura globalizzata.

Però, devo dire in primo luogo e come dovere di giustizia, che l'apporto della Chiesa nel mondo attuale è enorme.

Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore: aiutano tanta gente a curarsi o a morire in pace in precari ospedali, o accompagnano le persone rese schiave da diverse dipendenze nei luoghi più poveri della Terra, o si

prodigano nell'educazione di bambini e giovani, o si prendono cura di anziani abbandonati da tutti, o cercano di comunicare valori in ambienti ostili, o si dedicano in molti altri modi, che mostrano l'immenso amore per l'umanità ispiratoci dal Dio fatto uomo.

Ringrazio per il bell'esempio che mi danno tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia.

Questa testimonianza mi fa tanto bene e mi sostiene nella mia personale aspirazione a superare l'egoismo per spendermi di più.

77. Ciononostante, come figli di questa epoca, tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata, che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare.

Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli Operatori pastorali, «luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello le proprie scelte individuali e sociali».

Al tempo stesso, desidero richiamare l'attenzione su alcune tentazioni che specialmente oggi colpiscono gli Operatori pastorali.

Sì alla sfida di una spiritualità missionaria

78. Oggi si può riscontrare in molti Operatori pastorali, comprese persone Consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità.

Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione.

Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'*individualismo*, una *crisi d'identità* e un *calo del fervore*.

Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro.

79. La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto.

Come conseguenza, molti Operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni.

Si produce allora un circolo vizioso, perché così non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno.

Finiscono per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono.

In questo modo il compito dell'evangelizzazione diventa forzato e si dedicano ad esso pochi sforzi e un tempo molto limitato.

80. Si sviluppa negli Operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale.

Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita.

Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero.

È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione.

Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!

No all'accidia egoista

81. Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti Laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero.

Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare Catechisti preparati per le Parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni.

Ma qualcosa di simile accade con i Sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale.

Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi.

Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante.

82. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile.

Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare.

Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata.

Questa accidia pastorale può avere diverse origini.

Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare.

Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo.

Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità.

Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa.

Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita.

L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli Operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

83. Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità».

Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo.

Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio».

Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico.

Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

No al pessimismo sterile

84. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (Cfr. *Gv* 16,22).

I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore.

Consideriamoli come sfide per crescere.

Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (*Rm* 5,20).

La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania.

A cinquant'anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II, anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da

ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità.

In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell'11 Ottobre 1962: «Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio.

Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...].

A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo.

Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura.

Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo.

Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti.

Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9).

Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male.

Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

86. È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane.

Lì «il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia».

In altri Paesi, la resistenza violenta al cristianesimo obbliga i cristiani a vivere la loro fede quasi di nascosto nel Paese che amano.

Questa è un'altra forma molto dolorosa di deserto.

Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono

essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla.

Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne.

Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita.

E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza».

In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri.

A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva.

Non lasciamoci rubare la speranza!

Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo

87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio.

In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti.

Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza!

Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene.

Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

88. L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone.

Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo.

Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando.

Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio

dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpellava, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo.

L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla Comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri.

Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.

89. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo.

Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui.

Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro.

Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare.

Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un Santo.

Hanno carne, hanno volti.

Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste.

In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di "spiritualità del benessere" senza comunità, per una "teologia della prosperità" senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista.

91. Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri.

Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «*Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*».

È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo.

È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nel-

l'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori.

Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste.

È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono.

Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come Comunità che sia sale della terra e luce del mondo (Cfr. Mt 5,13-16).

Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova.

Non lasciamoci rubare la Comunità!

No alla mondanità spirituale

93. La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale.

È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv 5,44).

Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21).

Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua.

Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto.

Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale».

94. Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro.

Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti.

L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate Norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato.

È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare.

In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente.

Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico.

Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di «dominare lo spazio della Chiesa».

In alcuni si nota una cura ostentata della Liturgia, della Dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia.

In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi.

In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale.

Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti.

Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione.

In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di *élite*, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo.

Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

96. In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere.

Quante volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti!

Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è «sudore della nostra fronte».

Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di «quello che si dovrebbe fare» – il peccato del «si dovrebbe fare» – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno.

Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele.

97. Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza.

Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono.

È una tremenda corruzione con apparenza di bene.

Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri.

Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali!

Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio.

Non lasciamoci rubare il Vangelo!

No alla guerra tra di noi

98. All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse Comunità, quante guerre!

Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani!

La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica.

Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa.

Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale.

99. Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere.

In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate.

Ai cristiani di tutte le Comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa.

Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da

questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa ... in noi ... perché il mondo creda» (Gv 17,21).

Attenzione alla tentazione dell'invidia!

Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto!

Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti.

100. A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali.

Ma se vedono la testimonianza di Comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae.

Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune Comunità cristiane, e persino tra Persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe.

Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?

101. Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore.

Che buona cosa è avere questa legge!

Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto!

Sì, al di là di tutto!

A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21).

E ancora: «Non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9).

Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno.

Diciamo almeno al Signore: «Signore, sono arrabbiato con questo, con quella.

Ti prego per lui e per lei».

Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione.

Facciamolo oggi!

Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

Altre sfide ecclesiali

102. I Laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del Popolo di Dio.

Al loro servizio c'è una minoranza: i Ministri ordinati.

È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del Laico nella Chiesa.

Disponiamo di un numeroso Laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della Catechesi, della celebrazione della fede.

Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti.

In alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni.

Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai Ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico.

Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società.

La formazione dei Laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale.

103. La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini.

Ad esempio, la speciale attenzione femminile verso gli altri, che si esprime in modo particolare, anche se non esclusivo, nella maternità.

Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i Sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di Gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica.

Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa.

Perché «il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo» e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali.

104. Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere.

Il Sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere.

Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale «ci troviamo nell'ambito della *funzione*, non della *dignità* e della *santità*».

Il Sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al

servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti.

La configurazione del Sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un’esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto.

Nella Chiesa le funzioni «non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri».

Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei Vescovi.

Anche quando la funzione del Sacerdozio ministeriale si considera “gerarchica”, occorre tenere ben presente che «è ordinata *totalmente* alla santità delle membra di Cristo».

Sua chiave e suo fulcro non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il Sacramento dell’Eucaristia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo.

Qui si presenta una grande sfida per i Pastori e per i Teologi, che potrebbero aiutare a meglio riconoscere ciò che questo implica rispetto al possibile ruolo della donna lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa.

105. La Pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l’urto dei cambiamenti sociali.

I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite.

A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono.

Per questa stessa ragione le proposte educative non producono i frutti sperati.

La proliferazione e la crescita di Associazioni e movimenti prevalentemente giovanili si possono interpretare come un’azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto.

È necessario, tuttavia, rendere più stabile la partecipazione di queste aggregazioni all’interno della pastorale d’insieme della Chiesa.

106. Anche se non sempre è facile accostare i giovani, si sono fatti progressi in due ambiti: la consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa, e l’urgenza che essi abbiano un maggiore protagonismo.

Si deve riconoscere che, nell’attuale contesto di crisi dell’impegno e dei legami comunitari, sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato.

Alcuni partecipano alla vita della Chiesa, danno vita a gruppi di servizio e a diverse iniziative missionarie nelle loro diocesi o in altri luoghi.

Che bello che i giovani siano “viandanti della fede”, felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!

107. In molti luoghi scarseggiano le vocazioni al Sacerdozio e alla Vita consacrata.

Spesso questo è dovuto all'assenza nelle Comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva.

Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine.

Persino in Parrocchie dove i Sacerdoti non sono molto impegnati e gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della Comunità che risveglia il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se tale vivace Comunità prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione.

D'altra parte, nonostante la scarsità di vocazioni, oggi abbiamo una più chiara coscienza della necessità di una migliore selezione dei candidati al Sacerdozio.

Non si possono riempire i Seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico.

108. Come ho già detto, non ho voluto offrire un'analisi completa, ma invito le Comunità a completare ed arricchire queste prospettive a partire dalla consapevolezza delle sfide che le riguardano direttamente o da vicino.

Spero che quando lo faranno tengano conto che, ogni volta che cerchiamo di leggere nella realtà attuale i segni dei tempi, è opportuno ascoltare i giovani e gli anziani.

Entrambi sono la speranza dei popoli.

Gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell'esperienza, che invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato.

I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale.

109. Le sfide esistono per essere superate.

Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza!

Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

CAPITOLO TERZO

L'ANNUNCIO DEL VANGELO

110. Dopo aver preso in considerazione alcune sfide della realtà attuale, desidero ora ricordare il compito che ci preme in qualunque epoca

e luogo, perché «non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore», e senza che vi sia un «primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione».

Raccogliendo le preoccupazioni dei Vescovi asiatici, Giovanni Paolo II affermò che, se la Chiesa «deve compiere il suo destino provvidenziale, l'evangelizzazione, come gioiosa, paziente e progressiva predicazione della morte salvifica e della Risurrezione di Gesù Cristo, dev'essere la vostra priorità assoluta».

Questo vale per tutti.

I. TUTTO IL POPOLO DI DIO ANNUNCIA IL VANGELO

111. L'evangelizzazione è compito della Chiesa.

Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio.

Si tratta certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale.

Propongo di soffermarci un poco su questo modo d'intendere la Chiesa, che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio.

Un popolo per tutti

112. La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia.

Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande.

Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé.

Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore.

La Chiesa è inviata da Gesù Cristo come Sacramento della salvezza offerta da Dio.

Essa, mediante la sua azione evangelizzatrice, collabora come strumento della grazia divina che opera incessantemente al di là di ogni possibile supervisione.

Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: «È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori».

Il principio del *primato della grazia* dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione.

113. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosa-

mente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi.

Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati.

Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze.

Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una Comunità umana.

Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa.

Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di *élite*.

Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (*Mt 28,19*).

San Paolo afferma che nel Popolo di Dio, nella Chiesa «non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal 3,28*).

Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre.

Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità.

Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino.

La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Un popolo dai molti volti

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura.

La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio.

Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio.

Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo.

Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia *Documento di Puebla* (23 Marzo 1979), 386-387.

Ciò si deve al fatto che la persona umana, «di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale» ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà.

L'essere umano è sempre culturalmente situato: «natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse».

La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

116. In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie.

Quando una Comunità accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo.

In modo che, come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, «restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato».

Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra «la bellezza di questo volto pluriforme».

Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalandole un nuovo volto.

Nell'inculturazione, la Chiesa «introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa Comunità», perché «i valori e le forme positivi» che ogni cultura propone «arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto».

In tal modo «la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa “*sponsa ornata monilibus suis*”, “la sposa che si adorna con i suoi gioielli” (*Is 61,10*)» .

117. Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa.

È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità.

Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio.

Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio. Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae.

L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa.

Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde.

Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale.

Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica.

Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore.

118. I Vescovi dell'Oceania hanno chiesto che lì la Chiesa «sviluppi una comprensione e una presentazione della verità di Cristo partendo dalle tradizioni e dalle culture della regione», e hanno sollecitato «tutti i missionari a operare in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura».

Non possiamo pretendere che tutti i popoli di tutti i Continenti, nell'esprimere la fede cristiana, imitino le modalità adottate dai popoli europei in un determinato momento della storia, perché la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare.

È indiscutibile che una sola cultura non esaurisce il mistero della redenzione di Cristo.

Tutti siamo discepoli missionari

119. In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare.

Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile* "in credendo".

Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede.

Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza.

Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio.

La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione.

120. In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (Cfr. *Mt* 28,19).

Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni.

La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati.

Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni

cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni.

Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari".

Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41).

La Samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti Samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39).

Anche San Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20).

E noi che cosa aspettiamo?

121. Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori.

Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo.

In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo.

In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita.

Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri.

La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere.

La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come San Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (Fil 3,12-13).

La forza evangelizzatrice della pietà popolare

122. Allo stesso modo, possiamo pensare che i diversi popoli nei quali è stato inculturato il Vangelo sono soggetti collettivi attivi, operatori dell'evangelizzazione.

Questo si verifica perché ogni popolo è il creatore della propria cultura ed il protagonista della propria storia.

La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla seguente un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide.

L'essere umano «è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso».

Quando in un popolo si è inculturato il Vangelo, nel suo processo di trasmissione culturale trasmette anche la fede in modi sempre nuovi; da qui l'importanza dell'evangelizzazione intesa come inculturazione.

Ciascuna porzione del Popolo di Dio, traducendo nella propria vita il dono di Dio secondo il proprio genio, offre testimonianza alla fede ricevuta e la arricchisce con nuove espressioni che sono eloquenti.

Si può dire che «il popolo evangelizza continuamente sé stesso».

Qui riveste importanza la pietà popolare, autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio.

Si tratta di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista.

123. Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi.

In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio.

È stato Paolo VI nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso.

Egli vi spiega che la pietà popolare «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» e che «rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede».

Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un «prezioso tesoro della Chiesa cattolica» e che in essa «appare l'anima dei popoli latinoamericani».

124. Nel *Documento di Aparecida* si descrivono le ricchezze che lo Spirito Santo dispiega nella pietà popolare con la sua iniziativa gratuita.

In quell'amato Continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche «spiritualità popolare» o «mistica popolare».

Si tratta di una vera «spiritualità incarnata nella cultura dei semplici».

Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l'uso della ragione strumentale, e nell'atto di fede accentua maggiormente il *credere in Deum* che il *credere Deum*.

È «un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari»; porta con sé la grazia della missionarietà, dell'uscire da sé stessi e dell'essere pellegrini: «Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione».

Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!

125. Per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare.

Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri.

Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un Rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso.

Chi ama il Santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità.

Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (Cfr. *Rm* 5,5).

126. Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo.

Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata.

Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione.

Da persona a persona

127. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano.

Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti.

È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa.

Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

128. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore.

Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia.

È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre.

A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta.

Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato.

Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza.

129. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile.

Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo.

Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona.

Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione.

Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura.

Benché questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo.

Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento e, in tal caso, non saremo partecipi di processi storici con la nostra cooperazione, ma semplicemente spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa.

Carismi al servizio della comunione evangelizzatrice

130. Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi Carismi.

Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa.

Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice.

Un chiaro segno dell'autenticità di un Carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti.

Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa.

Quanto più un Carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale.

È nella comunione, anche se costa fatica, che un Carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo.

Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo.

131. Le differenze tra le persone e le Comunità a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione.

La diversità dev'essere sempre riconciliata con l'aiuto dello Spirito Santo; solo Lui può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e, al tempo stesso, realizzare l'unità.

Invece, quando siamo noi che pretendiamo la diversità e ci rinchiodiamo nei nostri particolarismi, nei nostri esclusivismi, provochiamo la divisione e, d'altra parte, quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione.

Questo non aiuta la missione della Chiesa.

Cultura, pensiero ed educazione

132. L'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche.

Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti.

Quando alcune categorie della ragione e delle scienze vengono accolte nell'annuncio del messaggio, quelle stesse categorie diventano strumenti di evangelizzazione; è l'acqua trasformata in vino.

È ciò che, una volta assunto, non solo viene redento, ma diventa strumento dello Spirito per illuminare e rinnovare il mondo.

133. Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la Teologia – non solo la Teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari.

La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il Carisma dei Teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza.

Faccio appello ai Teologi affinché compiano questo servizio come parte della missione salvifica della Chiesa.

Ma è necessario che, per tale scopo, abbiano a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa Teologia e non si accontentino di una Teologia da tavolino.

134. Le Università sono un ambito privilegiato per pensare e sviluppare questo impegno di evangelizzazione in modo interdisciplinare e integrato.

Le Scuole cattoliche, che cercano sempre di coniugare il compito educativo con l'annuncio esplicito del Vangelo, costituiscono un contributo molto valido all'evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa ci stimola ad usare la creatività per trovare i percorsi adeguati.

II. L'OMELIA

135. Consideriamo ora la predicazione all'interno della Liturgia, che richiede una seria valutazione da parte dei Pastori.

Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante Ministero e non possiamo chiudere le orecchie.

L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo.

Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi Ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare.

È triste che sia così.

L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita.

136. Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri

attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana.

San Paolo parla con forza della necessità di predicare, perché il Signore ha voluto raggiungere gli altri anche con la nostra parola (Cfr. *Rm* 10,14-17).

Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente.

Venivano ad ascoltarlo da ogni parte (Cfr. *Mc* 1,45).

Restavano meravigliati “bevendo” i suoi insegnamenti (Cfr. *Mc* 6,2).

Sentivano che parlava loro come chi ha autorità (Cfr. *Mc* 1,27).

Con la parola gli Apostoli, che aveva istituito «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (*Mc* 3,14), attrassero in seno alla Chiesa tutti i popoli (Cfr. *Mc* 16,15.20).

Il contesto liturgico

137. Occorre ora ricordare che «*la proclamazione liturgica della Parola di Dio*, soprattutto nel contesto dell’Assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di Catechesi, ma è *il dialogo di Dio col suo popolo*, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell’Alleanza».

Vi è una speciale valorizzazione dell’omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi Catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale.

L’omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo.

Chi predica deve riconoscere il cuore della sua Comunità per cercare dov’è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto.

138. L’omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla Celebrazione.

È un genere peculiare, dal momento che si tratta di una predicazione dentro la cornice di una Celebrazione *liturgica*; di conseguenza deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione.

Il predicatore può essere capace di tenere vivo l’interesse della gente per un’ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede.

Se l’omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della Celebrazione liturgica: l’armonia tra le sue parti e il suo ritmo.

Quando la predicazione si realizza nel contesto della Liturgia, viene incorporata come parte dell’offerta che si consegna al Padre e come mediazione della grazia che Cristo effonde nella Celebrazione.

Questo stesso contesto esige che la predicazione orienti l’Assemblea, ed anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell’Eucaristia che trasformi la vita.

Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del Ministro.

La conversazione di una madre

139. Abbiamo detto che il Popolo di Dio, per la costante azione dello Spirito in esso, evangelizza continuamente sé stesso.

Cosa implica questa convinzione per il predicatore?

Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato.

Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui.

Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia.

Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel Popolo di Dio, ispira anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare in ogni Eucaristia.

La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo.

Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (Cfr. *2 Mac* 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio.

Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso.

140. Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti.

Anche nei casi in cui l'omelia risulti un po' noiosa, se si percepisce questo spirito materno-ecclesiale, sarà sempre feconda, come i noiosi consigli di una madre danno frutto col tempo nel cuore dei figli.

141. Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti.

Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (*Lc* 12,32); Gesù predica con quello spirito.

Benedice ricolmo di gioia nello Spirito il Padre che attrae i piccoli: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché

hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21).

Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente.

Parole che fanno ardere i cuori

142. Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità.

Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole.

È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo.

La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17).

Nell'omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene.

Non si tratta di verità astratte o di freddi sillogismi, perché si comunica anche la bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene.

La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio.

Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza.

143. La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati.

Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore.

La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore.

Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo.

Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità.

Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui.

Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari.

Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione.

La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, con-

vinto che «noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5).

144. Parlare con il cuore implica mantenerlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia.

L'identità cristiana, che è quell'abbraccio battesimale che ci ha dato da piccoli il Padre, ci fa anelare, come figli prodighi – e prediletti in Maria –, all'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci attende nella gloria.

Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo tra questi due abbracci, è il compito difficile ma bello di chi predica il Vangelo.

III. LA PREPARAZIONE DELLA PREDICAZIONE

145. La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale.

Con molto affetto desidero soffermarmi a proporre un itinerario di preparazione per l'omelia.

Sono indicazioni che per alcuni potranno apparire ovvie, ma ritengo opportuno suggerirle per ricordare la necessità di dedicare un tempo privilegiato a questo prezioso Ministero.

Alcuni Parroci sovente sostengono che questo non è possibile a causa delle tante incombenze che devono svolgere; tuttavia, mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, pur importanti.

La fiducia nello Spirito Santo che agisce nella predicazione non è meramente passiva, ma attiva e *creativa*.

Implica offrirsi come strumento (Cfr. *Rm* 12,1), con tutte le proprie capacità, perché possano essere utilizzate da Dio.

Un predicatore che non si prepara non è "spirituale", è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto.

Il culto della verità

146. Il primo passo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione.

Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il «culto della verità».

È l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo «né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori».

Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla.

Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà e dare tempo, interesse e dedizione *gratuita*.

Bisogna mettere da parte qualsiasi preoccupazione che ci assilla per entrare in un altro ambito di serena attenzione.

Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati.

Perciò, la preparazione della predicazione richiede amore.

Si dedica un tempo gratuito e senza fretta unicamente alle cose o alle persone che si amano; e qui si tratta di amare Dio che ha voluto *parlare*.

A partire da tale amore, ci si può trattenere per tutto il tempo necessario, con l'atteggiamento del discepolo: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*1 Sam 3,9*).

147. Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle *parole* che leggiamo.

Desidero insistere su qualcosa che sembra evidente ma che non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi.

Per quanto ci sembri di comprendere le parole, che sono tradotte nella nostra lingua, ciò non significa che comprendiamo correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro.

Sono note le varie risorse che offre l'analisi letteraria: prestare attenzione alle parole che si ripetono o che si distinguono, riconoscere la struttura e il dinamismo proprio di un testo, considerare il posto che occupano i personaggi, ecc.

Ma l'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio *principale*, quello che conferisce struttura e unità al testo.

Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine; il suo discorso sarà solo una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri.

Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre.

Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire; se è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche; se è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie.

148. Certamente, per intendere adeguatamente il senso del

messaggio centrale di un testo, è necessario porlo in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa.

Questo è un principio importante dell'interpretazione biblica, che tiene conto del fatto che lo Spirito Santo non ha ispirato solo una parte, ma l'intera Bibbia, e che in alcune questioni il popolo è cresciuto nella sua comprensione della volontà di Dio a partire dall'esperienza vissuta.

In tal modo si evitano interpretazioni sbagliate o parziali, che contraddicono altri insegnamenti della stessa Scrittura.

Ma questo non significa indebolire l'accento proprio e specifico del testo che si deve predicare.

Uno dei difetti di una predicazione tediosa e inefficace è proprio quello di non essere in grado di trasmettere la forza propria del testo proclamato.

La personalizzazione della Parola

149. Il predicatore «per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova».

Ci fa bene rinnovare ogni giorno, ogni domenica, il nostro fervore nel preparare l'omelia, e verificare se dentro di noi cresce l'amore per la Parola che predichiamo.

Non è bene dimenticare che «in particolare, la maggiore o minore santità del Ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola».

Come afferma San Paolo, «annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (*1 Ts 2,4*).

Se è vivo questo desiderio di ascoltare noi per primi la Parola che dobbiamo predicare, questa si trasmetterà in un modo o nell'altro al Popolo di Dio: «la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (*Mt 12,34*).

Le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo, se in primo luogo hanno risuonato così nel cuore del Pastore.

150. Gesù si irritava di fronte a questi presunti maestri, molto esigenti con gli altri, che insegnavano la Parola di Dio, ma non si lasciavano illuminare da essa: «Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (*Mt 23,4*).

L'Apostolo Giacomo esortava: «Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo» (*Gc 3,1*).

Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta.

In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è «comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato».

Per tutto questo, prima di preparare concretamente quello che uno dirà nella predicazione, deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola *viva ed efficace*, che come una spada «penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (*Eb 4,12*).

Questo riveste un'importanza pastorale.

Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: «ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile».

151. Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia.

La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato, che il suo amore ha sempre l'ultima parola.

Davanti a tanta bellezza, tante volte sentirà che la sua vita non le dà gloria pienamente e desidererà sinceramente rispondere meglio ad un amore così grande.

Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano.

In ogni caso, a partire dal riconoscimento della sua povertà e con il desiderio di impegnarsi maggiormente, potrà sempre donare Gesù Cristo, dicendo come Pietro: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do» (*At 3,6*).

Il Signore vuole utilizzarci come esseri vivi, liberi e creativi, che si lasciano penetrare dalla sua Parola prima di trasmetterla; il suo messaggio deve passare realmente attraverso il predicatore, ma non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere.

Lo Spirito Santo, che ha ispirato la Parola, è Colui che «oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare».

La lettura spirituale

152. Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito.

È ciò che chiamiamo *lectio divina*.

Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci.

Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio

che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice *quello stesso messaggio* alla sua vita.

La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale.

Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali.

Questo, in definitiva, sarebbe utilizzare qualcosa di sacro a proprio vantaggio e trasferire tale confusione al Popolo di Dio.

Non bisogna mai dimenticare che a volte «anche Satana si maschera da angelo di luce» (2 Cor 11,14).

153. Alla presenza di Dio, in una lettura calma del testo, è bene domandare, per esempio: «Signore, che cosa dice *a me* questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?», oppure: «Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?».

Quando si cerca di ascoltare il Signore è normale avere tentazioni.

Una di esse è semplicemente sentirsi infastidito o oppresso, e chiudersi; altra tentazione molto comune è iniziare a pensare quello che il testo dice agli altri, per evitare di applicarlo alla propria vita.

Accade anche che uno inizia a cercare scuse che gli permettano di annacquare il messaggio specifico di un testo.

Altre volte riteniamo che Dio esiga da noi una decisione troppo grande, che non siamo ancora in condizione di prendere.

Questo porta molte persone a perdere la gioia dell'incontro con la Parola, ma questo vorrebbe dire dimenticare che nessuno è più paziente di Dio Padre, che nessuno comprende e sa aspettare come Lui.

Egli invita sempre a fare un passo in più, ma non esige una risposta completa se ancora non abbiamo percorso il cammino che la rende possibile.

Semplicemente desidera che guardiamo con sincerità alla nostra esistenza e la presentiamo senza finzioni ai suoi occhi, che siamo disposti a continuare a crescere, e che domandiamo a Lui ciò che ancora non riusciamo ad ottenere.

In ascolto del popolo

154. Il predicatore deve anche porsi in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire.

Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo.

In questo modo, egli scopre «le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che

contrassegnano un determinato ambito umano», prestando attenzione al «popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti».

Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola.

Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale.

In fondo è «una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio» e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire.

Ciò che si cerca di scoprire è «ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza».

Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell' «“appello”, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente».

155. In questa ricerca è possibile ricorrere semplicemente a qualche esperienza umana frequente, come la gioia di un nuovo incontro, le delusioni, la paura della solitudine, la compassione per il dolore altrui, l'insicurezza davanti al futuro, la preoccupazione per una persona cara, ecc.; però occorre accrescere la sensibilità per riconoscere ciò che realmente ha a che fare con la loro vita.

Ricordiamo che non bisogna mai *rispondere a domande che nessuno si pone*; neppure è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo ci sono già i programmi televisivi.

È comunque possibile prendere le mosse da qualche fatto affinché la Parola possa risuonare con forza nel suo invito alla conversione, all'adorazione, ad atteggiamenti concreti di fraternità e di servizio, ecc., poiché talvolta certe persone hanno piacere di ascoltare nella predica dei commenti sulla realtà, ma non per questo si lasciano interpellare personalmente.

Strumenti pedagogici

156. Alcuni credono di poter essere buoni predicatori perché sanno quello che devono dire, però trascurano il *come*, il modo concreto di sviluppare una predicazione.

Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio.

Ricordiamo che «l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi».

La preoccupazione per la modalità della predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale.

Significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida; ma è anche un esercizio squisito di amore al prossimo, perché non vogliamo offrire agli altri qualcosa di scarsa qualità.

Nella Bibbia, per esempio, troviamo la raccomandazione di preparare la predicazione per assicurare ad essa una misura adeguata: «Compendia il tuo discorso.

Molte cose in poche parole» (*Sir* 32,8).

157. Solo per esemplificare, ricordiamo alcuni strumenti pratici, che possono arricchire una predicazione e renderla più attraente.

Uno degli sforzi più necessari è imparare ad usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini.

A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere.

Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita.

Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo.

Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere «un'idea, un sentimento, un'immagine».

158. Diceva già Paolo VI che i fedeli «si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta».

La semplicità ha a che vedere con il linguaggio utilizzato.

Dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto.

Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano.

Ci sono parole proprie della Teologia o della Catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani.

Il rischio maggiore per un predicatore è abituarsi al proprio linguaggio e pensare che tutti gli altri lo usino e lo comprendano spontaneamente.

Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione.

La semplicità e la chiarezza sono due cose diverse.

Il linguaggio può essere molto semplice, ma la predica può essere poco chiara.

Può risultare incomprensibile per il suo disordine, per mancanza di logica, o perché tratta contemporaneamente diversi temi.

Pertanto un altro compito necessario è fare in modo che la predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi, in modo che le persone possano seguire facilmente il predicatore e cogliere la logica di quello che dice.

159. Altra caratteristica è il linguaggio positivo.

Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio.

In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso.

Inoltre, una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività.

Che buona cosa che Sacerdoti, Diaconi e Laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!

IV. UN'EVANGELIZZAZIONE PER L'APPROFONDIMENTO DEL *KERYGMA*

160. Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: «*insegnando* loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt* 28,20).

Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione.

L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa.

Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20).

161. Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale.

Si tratta di «osservare» quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (*Gv* 15,12).

È evidente che quando gli autori del *Nuovo Testamento* vogliono ridurre ad un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore del prossimo: «Chi ama *l'altro* ha adempiuto la legge ... pienezza della Legge è la carità» (*Rm* 13,8.10).

«Se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene» (*Gc* 2,8).

«Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stess*» (*Gal 5,14*).

Paolo proponeva alle sue Comunità un cammino di crescita nell'amore: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti» (*1 Ts 3,12*).

162. D'altro canto, questo cammino di risposta e di crescita è sempre preceduto dal dono, perché lo precede quell'altra richiesta del Signore: «battezzandole nel nome...» (*Mt 28,19*).

L'adozione a figli che il Padre regala gratuitamente e l'iniziativa del dono della sua grazia (Cfr. *Ef 2,8-9; 1 Cor 4,7*) sono la condizione di possibilità di questa santificazione permanente che piace a Dio e gli dà gloria.

Si tratta di lasciarsi trasformare in Cristo per una progressiva vita «secondo lo Spirito» (*Rm 8,5*).

Una Catechesi kerygmatica e mistagogica

163. L'educazione e la Catechesi sono al servizio di questa crescita.

Abbiamo a disposizione già diversi testi magisteriali e sussidi sulla Catechesi offerti dalla Santa Sede e da diversi Episcopati.

Ricordo l'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae* (1979), il *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997) e altri documenti il cui contenuto attuale non è necessario ripetere qui.

Vorrei soffermarmi solamente su alcune considerazioni che mi sembra opportuno rilevare.

164. Abbiamo riscoperto che anche nella Catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o *kerygma*, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale.

Il *kerygma* è trinitario.

È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre.

Sulla bocca del Catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti».

Quando diciamo che questo annuncio è «il primo», ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano.

È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la Catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti.

Per questo anche «il Sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato».

165. Non si deve pensare che nella Catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più “solida”.

Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio.

Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno Catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella Catechesi.

È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano.

La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche.

Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.

166. Un'altra caratteristica della Catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione *mistagogica*, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la Comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'Iniziazione cristiana.

Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni Comunità educativa.

L'incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un'adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell'uso di simboli eloquenti, dell'inserimento in un ampio processo di crescita e dell'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta.

167. È bene che ogni Catechesi presti una speciale attenzione alla «via della bellezza» (*via pulchritudinis*).

Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove.

In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza

possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù.

Non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto.

Se, come afferma Sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommaramente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore.

Dunque si rende necessario che la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede.

È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, al fine di trasmettere la fede in un nuovo "linguaggio parabolico".

Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri.

168. Per quanto riguarda la proposta morale della Catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla.

Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo.

L'accompagnamento personale dei processi di crescita

169. In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i Ministri ordinati e gli altri Operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale.

La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – Sacerdoti, Religiosi e Laici – a questa «arte dell'accompagnamento», perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (Cfr. *Es 3,5*).

Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana.

170. Benché suoni ovvio, l'accompagnamento spirituale deve condurre sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà.

Alcuni si credono liberi quando camminano in disparte dal Signore, senza accorgersi che rimangono esistenzialmente orfani, senza un riparo, senza una dimora dove fare sempre ritorno.

Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a sé stessi senza arrivare da nessuna parte.

L'accompagnamento sarebbe controproducente se diventasse una specie di terapia che rafforzi questa chiusura delle persone nella loro immanenza e cessi di essere un pellegrinaggio con Cristo verso il Padre.

171. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge.

Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire.

La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale.

L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori.

Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita.

Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava San Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie» che persistono.

In altri termini, l'organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente *in habitu*, benché i condizionamenti possano rendere difficili le *attuazioni* di quegli abiti virtuosi.

Da qui la necessità di «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero».

Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza.

Come diceva il Beato Pietro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio».

172. Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno.

Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una

persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (Cfr. *Mt* 18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (Cfr. *Mt* 7,1; *Lc* 6,37).

In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità.

Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo.

La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere.

173. L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice.

La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica.

Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per «mettere ordine in quello che rimane da fare» (Cfr. *Tt* 1,5; Cfr. *I Tm* 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale.

Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari.

Circa la Parola di Dio

174. Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio.

Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata.

La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione.

Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola.

La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare.

È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale».

La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana.

Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento.

La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.

175. Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti.

È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la Catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede.

L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le Diocesi, le Parrocchie e tutte le Aggregazioni cattoliche proponano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria.

Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente «Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso».

Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata.

CAPITOLO QUARTO

LA DIMENSIONE SOCIALE DELL'EVANGELIZZAZIONE

176. Evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio.

Ma «nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla».

Ora vorrei condividere le mie preoccupazioni a proposito della dimensione sociale dell'evangelizzazione precisamente perché, se questa dimensione non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice.

I. LE RIPERCUSSIONI COMUNITARIE E SOCIALI DEL *KERYGMA*

177. Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri.

Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità.

Confessione della fede e impegno sociale

178. Confessare un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che «con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita».

Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio.

Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano.

La sua redenzione ha un significato sociale perché «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini».

Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali: «Lo Spirito Santo possiede un'inventiva infinita, pro-

pria della mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili».

L'evangelizzazione cerca di cooperare anche con tale azione liberatrice dello Spirito.

Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice.

L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.

179. Questo indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze.

Si tratta di un messaggio al quale frequentemente ci abituiamo, lo ripetiamo quasi meccanicamente, senza però assicurarci che abbia una reale incidenza nella nostra vita e nelle nostre Comunità.

Com'è pericolosa e dannosa questa assuefazione che ci porta a perdere la meraviglia, il fascino, l'entusiasmo di vivere il Vangelo della fraternità e della giustizia!

La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*).

Quanto facciamo per gli altri ha una dimensione trascendente: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (*Mt 7,2*); e risponde alla misericordia divina verso di noi: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.

Date e vi sarà dato [...], con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (*Lc 6,36-38*).

Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell'«uscita da sé verso il fratello» come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio.

Per ciò stesso «anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza».

Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove.

Il Regno che ci chiama

180. Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio.

E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità à la carte”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza.

La proposta è *il Regno di Dio* (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo.

Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti.

Dunque, tanto l’annuncio quanto l’esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali.

Cerchiamo il suo Regno: «Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

Il progetto di Gesù è instaurare il Regno del Padre suo; Egli chiede ai suoi discepoli: «Predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7).

181. Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: «ogni uomo e tutto l’uomo».

Sappiamo che «l’evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell’uomo».

Si tratta del criterio di universalità, proprio della dinamica del Vangelo, dal momento che il Padre desidera che tutti gli uomini si salvino e il suo disegno di salvezza consiste nel ricapitolare tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra, sotto un solo Signore, che è Cristo (Cfr. Ef 1,10).

Il mandato è: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), perché «l’ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19).

Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che «la missione dell’annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale.

Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell’esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli.

Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo».

La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia.

L’insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali

182. Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti

sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno.

Bisogna ricavarne le conseguenze pratiche perché «possano con efficacia incidere anche nelle complesse situazioni odierne».

I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano.

Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo.

Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose «perché possiamo goderne» (*1 Tm 6,17*), perché *tutti* possano goderne.

Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare «specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune».

183. Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle Istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini.

Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di San Francesco di Assisi e della Beata Teresa di Calcutta?

Essi non potrebbero accettarlo.

Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra.

Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità.

La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli.

Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia».

Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore.

Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo.

Al tempo stesso, unisce «il proprio impegno a quello profuso nel

campo sociale dalle altre Chiese e Comunità Ecclesiali, sia a livello di riflessione dottrinale sia a livello pratico».

184. Non è il momento qui per sviluppare tutte le gravi questioni sociali che segnano il mondo attuale, alcune delle quali ho commentato nel secondo capitolo.

Questo non è un documento sociale, e per riflettere su quelle varie tematiche disponiamo di uno strumento molto adeguato nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, il cui uso e studio raccomando vivamente.

Inoltre, né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei.

Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: «Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale.

Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione.

Spetta alle Comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese».

185. Nel seguito cercherò di concentrarmi su due grandi questioni che mi sembrano fondamentali in questo momento della storia.

Le svilupperò con una certa ampiezza perché considero che determineranno il futuro dell'umanità.

Si tratta, in primo luogo, della inclusione sociale dei poveri e, inoltre, della pace e del dialogo sociale.

II L'INCLUSIONE SOCIALE DEI POVERI

186. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

Uniti a Dio ascoltiamo un grido

187. Ogni cristiano e ogni Comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo.

È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze.

Sono sceso per liberarlo ... Perciò va'! Io ti mando» (*Es* 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (*Cdc* 3,15).

Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (*Dt* 15,9).

E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (*Sir* 4,6).

Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (*I Gv* 3,17).

Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

188. La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, *ascolta il grido per la giustizia* e desidera rispondervi con tutte le sue forze».

In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc* 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo.

La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità.

Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di Comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni.

189. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata.

Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde.

Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili.

Un cambiamento nelle strutture che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci.

190. A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché «la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli».

Deplorevolmente, persino i diritti umani possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi.

Rispettando l'indipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l'umanità e per tutta l'umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità.

Bisogna ripetere che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri».

Per parlare in modo appropriato dei nostri diritti dobbiamo ampliare maggiormente lo sguardo e aprire le orecchie al grido di altri popoli o di altre regioni del nostro Paese.

Abbiamo bisogno di crescere in una solidarietà che «deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino», così come «ciascun essere umano è chiamato a svilupparsi».

191. In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: «Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti.

Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito.

Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco».

192. Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto.

Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un «decoroso sostentamento», ma che possano avere «prosperità nei suoi molteplici aspetti».

Questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita.

Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune.

Fedeltà al Vangelo per non correre invano

193. L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore.

Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla misericordia, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa.

Il Vangelo proclama: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5,7).

L'Apostolo Giacomo insegna che la misericordia verso gli altri ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino: «Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia.

La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio» (2,12-13).

In questo testo, Giacomo si mostra erede della maggiore ricchezza della spiritualità ebraica del post-esilio, che attribuiva alla misericordia uno speciale valore salvifico: «Sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità» (*Dn* 4,24).

In questa stessa prospettiva, la letteratura sapienziale parla dell'elemosina come esercizio concreto della misericordia verso i bisognosi: «L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (*Tb* 12,9).

In modo più plastico lo esprime anche il Siracide: «L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (3,30).

La medesima sintesi appare contenuta nel *Nuovo Testamento*: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (*1 Pt* 4,8).

Questa verità penetrò profondamente la mentalità dei Padri della Chiesa ed esercitò una resistenza profetica, come alternativa culturale, di fronte all'individualismo edonista pagano.

Ricordiamo solo un esempio: «Come, in pericolo d'incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, [...] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l'occasione di un'opera di misericordia, ralleghiamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l'incendio».

194. È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo.

La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore.

Perché complicare ciò che è così semplice?

Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa.

Questo vale soprattutto per le esortazioni bibliche che invitano con tanta determinazione all'amore fraterno, al servizio umile e generoso, alla giustizia, alla misericordia verso il povero.

Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti.

Perché oscurare ciò che è così chiaro?

Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza.

Perché «ai difensori “dell’ortodossia” si rivolge a volte il rimprovero di passività, d’indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono».

195. Quando San Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (Cfr. *Gal 2,2*), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (Cfr. *Gal 2,10*).

Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista.

La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c’è un segno che non deve mai mancare: l’opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società.

Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».

Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio

197. Nel cuore di Dio c’è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (*2 Cor 8,9*).

Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri.

Questa salvezza è giunta a noi attraverso il sì di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero.

Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l’offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (Cfr. *Lc 2,24*; *Lv 5,7*); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane.

Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (*Lc 4,18*).

A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (*Lc 6,20*); e con essi si identificò:

«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (Cfr. *Mt* 25,35s).

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica.

Dio concede loro «la sua prima misericordia».

Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil* 2,5).

Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».

Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».

Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci.

Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente.

È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro.

La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa.

Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».

Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene.

Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede.

L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze.

«Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente».

Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore», e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici.

Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione.

Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”».

Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della Buona Novella del Regno?».

Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».

200. Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale.

L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede.

L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

201. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze.

Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali.

Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli Laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti».

Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica.

Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta.

Economia e distribuzione delle entrate

202. La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi.

I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie.

Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema.

L'inequità è la radice dei mali sociali.

203. La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale.

Quante parole sono diventate scomode per questo sistema!

Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia.

Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora.

La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato.

La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo.

204. Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato.

La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo.

Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi.

205. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo!

La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune.

Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici».

Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri!

È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini.

E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani?

Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.

206. L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero.

Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità.

Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere.

Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c'è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle Nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi.

207. Qualsiasi Comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi.

Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti.

208. Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica.

La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore.

Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiugano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra.

Avere cura della fragilità

209. Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (Cfr. *Mt 25,40*).

Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra.

Ma nel vigente modello “di successo” e “privatistico”, non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

210. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc.

I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti.

Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali.

Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo!

Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

211. Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone.

Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: «Dov'è tuo fratello?» (*Gen 4,9*).

Dov'è il tuo fratello schiavo?

Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato?

Non facciamo finta di niente.

Ci sono molte complicità.

La domanda è per tutti!

Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta.

212. Doppia povertà sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti.

Tuttavia, anche tra di loro troviamo continuamente i più ammirevoli gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie.

213. Tra questi deboli, di cui la Chiesa vuole prendersi cura con

predilezione, ci sono anche i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo.

Frequentemente, per ridicolizzare allegramente la difesa che la Chiesa fa delle vite dei nascituri, si fa in modo di presentare la sua posizione come qualcosa di ideologico, oscurantista e conservatore.

Eppure questa difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano.

Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo.

È un fine in sé stesso e mai un mezzo per risolvere altre difficoltà.

Se cade questa convinzione, non rimangono solide e permanenti fondamenta per la difesa dei diritti umani, che sarebbero sempre soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno.

La sola ragione è sufficiente per riconoscere il valore inviolabile di ogni vita umana, ma se la guardiamo anche a partire dalla fede, «ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo».

214. Proprio perché è una questione che ha a che fare con la coerenza interna del nostro messaggio sul valore della persona umana, non ci si deve attendere che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione.

Voglio essere del tutto onesto al riguardo.

Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a "modernizzazioni".

Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana.

Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l'aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà.

Chi può non capire tali situazioni così dolorose?

215. Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato.

Mi riferisco all'insieme della creazione.

Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature.

Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione.

Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni.

In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: «Un'incredibile varietà d'insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio [...]».

Gli uccelli volavano nell'aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano colore e melodie al verde dei boschi [...].

Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...].

Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...].

Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato?

Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore? ».

216. Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come San Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo.

III. IL BENE COMUNE E LA PACE SOCIALE

217. Abbiamo parlato molto della gioia e dell'amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (Cfr. *Gal* 5,22).

218. La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre.

Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono.

Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice.

La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi.

Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

219. La pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze.

Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini».

In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo

integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

220. In ogni Nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti.

Ricordiamo che «l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale».

Ma diventare un *Popolo* è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta.

È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluri-forme armonia.

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale.

Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono «il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali».

Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzano all'interno di un progetto comune.

Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna Nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite.

La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti.

Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto.

I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae.

Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati.

Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone.

È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo.

Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi.

Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione.

Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli.

Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*.

Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce.

Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici.

Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

224. A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana.

La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere *la pienezza dell'esistenza umana*, in accordo con il carattere peculiare e le *possibilità* della medesima epoca».

225. Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga.

Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (Cfr. *Gv* 16,12-13).

La parabola del grano e della zizzania (Cfr. *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

L'unità prevale sul conflitto

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato.

Dev'essere accettato.

Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata.

Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita.

Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle Istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile.

Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto.

È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo.

«Beati gli operatori di pace» (*Mt 5,9*).

228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda.

Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto.

La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita.

Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

229. Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società.

Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace.

Cristo «è la nostra pace» (*Ef 2,14*).

L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli.

La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce» (*Col 1,20*).

Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica.

Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale.

230. L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità.

Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi.

La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una “diversità riconciliata”, come ben insegnarono i Vescovi del Congo: «La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...]».

Solo con l’unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese».

La realtà è più importante dell’idea

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l’idea e la realtà.

La realtà semplicemente è, l’idea si elabora.

Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l’idea finisca per separarsi dalla realtà.

È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell’immagine, del sofisma.

Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all’idea.

Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

232. L’idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà.

L’idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono.

Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento.

Bisogna passare dal nominalismo formale all’oggettività armoniosa.

Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi.

Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare.

Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica.

Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall’esterno una razionalità estranea alla gente.

233. La realtà è superiore all’idea.

Questo criterio è legato all’incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: «In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio» (1 Gv 4,2).

Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all’evangelizzazione.

Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia

di salvezza, a fare memoria dei nostri Santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillennaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo.

Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda.

Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Il tutto è superiore alla parte

234. Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione.

Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana.

Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra.

Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini.

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma.

Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari.

Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi.

Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti.

È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio.

Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia.

Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una Comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo.

Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.

236. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro.

Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità.

Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno.

Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità.

Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto.

È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.

237. A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare.

La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti.

La "mistica popolare" accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa.

La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli.

Così sboccia la gioia nel Buon Pastore che incontra la pecora perduta e la riporta nel suo ovile.

Il Vangelo è lievito che fermenta tutta la massa e città che brilla sull'alto del monte illuminando tutti i popoli.

Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell'uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno.

Il tutto è superiore alla parte.

IV. IL DIALOGO SOCIALE COME CONTRIBUTO PER LA PACE

238. L'evangelizzazione implica anche un cammino di dialogo.

Per la Chiesa, in questo tempo ci sono in modo particolare tre ambiti di dialogo nei quali deve essere presente, per adempiere un servizio in favore del pieno sviluppo dell'essere umano e perseguire il bene comune: il dialogo con gli Stati, con la società – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello con altri credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica.

In tutti i casi «la Chiesa parla a partire da quella luce che le offre la fede», apporta la sua esperienza di duemila anni e conserva sempre nella memoria le vite e le sofferenze degli esseri umani.

Questo va aldilà della ragione umana, ma ha anche un significato che può arricchire quelli che non credono e invita la ragione ad ampliare le sue prospettive.

239. La Chiesa proclama «il Vangelo della pace» (Ef 6,15) ed è aperta alla collaborazione con tutte le Autorità nazionali e internazionali per prendersi cura di questo bene universale tanto grande.

Nell'annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (Cfr. Ef 2,14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata.

È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegia il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni.

L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite.

Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo.

Si tratta di un accordo per vivere insieme, di un patto sociale e culturale.

240. Allo Stato compete la cura e la promozione del bene comune della società.

Sulla base dei principi di sussidiarietà e di solidarietà, e con un notevole sforzo di dialogo politico e di creazione del consenso, svolge un ruolo fondamentale, che non può essere delegato, nel perseguire lo sviluppo integrale di tutti.

Questo ruolo, nelle circostanze attuali, esige una profonda umiltà sociale.

241. Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari.

Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune.

Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche.

Il dialogo tra la fede, la ragione e le scienze

242. Anche il dialogo tra scienza e fede è parte dell'azione evangelizzatrice che favorisce la pace.

Lo scientismo e il positivismo si rifiutano di «ammettere come valide forme di conoscenza diverse da quelle proprie delle scienze positive».

La Chiesa propone un altro cammino, che esige una sintesi tra un uso responsabile delle metodologie proprie delle scienze empiriche e gli altri saperi come la Filosofia, la Teologia, e la stessa fede, che eleva l'essere umano fino al mistero che trascende la natura e l'intelligenza umana.

La fede non ha paura della ragione; al contrario, la cerca e ha fiducia in essa, perché «la luce della ragione e quella della fede provengono ambedue da Dio», e non possono contraddirsi tra loro.

L'evangelizzazione è attenta ai progressi scientifici per illuminarli con la luce della fede e della legge naturale, affinché rispettino sempre la centralità e il valore supremo della persona umana in tutte le fasi della sua esistenza.

Tutta la società può venire arricchita grazie a questo dialogo che apre nuovi orizzonti al pensiero e amplia le possibilità della ragione.

Anche questo è un cammino di armonia e di pacificazione.

243. La Chiesa non pretende di arrestare il mirabile progresso delle scienze.

Al contrario, si rallegra e perfino gode riconoscendo l'enorme potenziale che Dio ha dato alla mente umana.

Quando il progresso delle scienze, mantenendosi con rigore accademico nel campo del loro specifico oggetto, rende evidente una determinata conclusione che la ragione non può negare, la fede non la contraddice.

Tanto meno i credenti possono pretendere che un'opinione scientifica a loro gradita, e che non è stata neppure sufficientemente comprovata, acquisisca il peso di un dogma di fede.

Però, in alcune occasioni, alcuni scienziati vanno oltre l'oggetto formale della loro disciplina e si sbilanciano con affermazioni o conclusioni che eccedono il campo propriamente scientifico.

In tal caso, non è la ragione ciò che si propone, ma una determinata ideologia, che chiude la strada ad un dialogo autentico, pacifico e fruttuoso.

Il dialogo ecumenico

244. L'impegno ecumenico risponde alla preghiera del Signore Gesù che chiede che «tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21).

La credibilità dell'annuncio cristiano sarebbe molto più grande se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse «la pienezza della cattolicità a lei propria in quei figli che le sono certo uniti col battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione».

Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme.

A tale scopo bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio.

Affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, la pace è artigianale. Gesù ci ha detto: «Beati gli operatori di pace» (*Mt* 5,9).

In questo impegno, anche tra di noi, si compie l'antica profezia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri» (*Is* 2,4).

245. In questa luce, l'ecumenismo è un apporto all'unità della famiglia umana.

La presenza al Sinodo del Patriarca di Costantinopoli, Sua Santità Bartolomeo I, e dell'Arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia Rowan Douglas Williams, è stato un autentico dono di Dio e una preziosa testimonianza cristiana.

246. Data la gravità della controtestimonianza della divisione tra cristiani, particolarmente in Asia e Africa, la ricerca di percorsi di unità diventa urgente.

I missionari in quei Continenti menzionano ripetutamente le critiche, le lamentele e le derisioni che ricevono a causa dello scandalo dei cristiani divisi.

Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza.

L'immensa moltitudine che non ha accolto l'annuncio di Gesù Cristo non può lasciarci indifferenti.

Pertanto, l'impegno per un'unità che faciliti l'accoglienza di Gesù Cristo smette di essere mera diplomazia o un adempimento forzato, per trasformarsi in una via imprescindibile dell'evangelizzazione.

I segni di divisione tra cristiani in Paesi che già sono lacerati dalla violenza, aggiungono altra violenza da parte di coloro che dovrebbero essere un attivo fermento di pace.

Sono tante e tanto preziose le cose che ci uniscono!

E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri!

Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi.

Solo per fare un esempio, nel dialogo con i fratelli Ortodossi, noi Cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità.

Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene.

Le relazioni con l'Ebraismo

247. Uno sguardo molto speciale si rivolge al popolo Ebreo, la cui Alleanza con Dio non è mai stata revocata, perché «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (*Rm* 11,29).

La Chiesa, che condivide con l'Ebraismo una parte importante delle Sacre Scritture, considera il popolo dell'Alleanza e la sua fede come una radice sacra della propria identità cristiana (Cfr. *Rm* 11,16-18).

Come Cristiani non possiamo considerare l'Ebraismo come una religione estranea, né includiamo gli Ebrei tra quanti sono chiamati ad abbandonare gli idoli per convertirsi al vero Dio (Cfr. *I Ts* 1,9).

Crediamo insieme con loro nell'unico Dio che agisce nella storia, e accogliamo con loro la comune Parola rivelata.

248. Il dialogo e l'amicizia con i figli d'Israele sono parte della vita dei discepoli di Gesù.

L'affetto che si è sviluppato ci porta sinceramente ed amaramente a dispiacerci per le terribili persecuzioni di cui furono e sono oggetto, particolarmente per quelle che coinvolgono o hanno coinvolto cristiani.

249. Dio continua ad operare nel popolo dell'Antica Alleanza e fa nascere tesori di saggezza che scaturiscono dal suo incontro con la Parola divina.

Per questo anche la Chiesa si arricchisce quando raccoglie i valori dell'Ebraismo.

Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarità che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli.

Il dialogo interreligioso

250. Un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i credenti delle religioni non cristiane, nonostante i vari ostacoli e le difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da ambo le parti.

Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre Comunità religiose.

Questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana o semplicemente, come propongono i Vescovi dell'India «un atteggiamento di apertura verso di loro, condividendo le loro gioie e le loro pene».

Così impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi.

Con questo metodo, potremo assumere insieme il dovere di servire la giustizia e la pace, che dovrà diventare un criterio fondamentale di qualsiasi interscambio.

Un dialogo in cui si cerchi la pace sociale e la giustizia è in sé stesso, al di là dell'aspetto meramente pragmatico, un impegno etico che crea nuove condizioni sociali.

Gli sforzi intorno ad un tema specifico possono trasformarsi in un processo in cui, mediante l'ascolto dell'altro, ambo le parti trovano purificazione e arricchimento.

Pertanto, anche questi sforzi possono avere il significato di amore per la verità.

251. In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere ed intensificare le relazioni con i non Cristiani.

Un sincretismo conciliante sarebbe in ultima analisi un totalitarismo di quanti pretendono di conciliare prescindendo da valori che li trascendono e di cui non sono padroni.

La vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa, ma aperti «a comprendere quelle dell'altro» e «sapendo che il dialogo può arricchire ognuno».

Non ci serve un'apertura diplomatica, che dice sì a tutto per evitare i problemi, perché sarebbe un modo di ingannare l'altro e di negargli il bene che uno ha ricevuto come un dono da condividere generosamente.

L'evangelizzazione e il dialogo interreligioso, lungi dall'opporli tra loro, si sostengono e si alimentano reciprocamente.

252. In quest'epoca acquista una notevole importanza la relazione con i credenti dell'Islam, oggi particolarmente presenti in molti Paesi di tradizione cristiana dove essi possono celebrare liberamente il loro culto e vivere integrati nella società.

Non bisogna mai dimenticare che essi, «professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale».

Gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani; Gesù Cristo e Maria sono oggetto di profonda venerazione ed è ammirevole vedere come giovani e anziani, donne e uomini dell'Islam sono capaci di dedicare quotidianamente tempo alla preghiera e di partecipare fedelmente ai loro Riti religiosi.

Al tempo stesso, molti di loro sono profondamente convinti che la loro vita, nella sua totalità, è di Dio e per Lui.

Riconoscono anche la necessità di rispondere a Dio con un impegno etico e con la misericordia verso i più poveri.

253. Per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente radicati nella loro identità, ma perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni.

Noi cristiani dovremmo accogliere con affetto e rispetto gli immigrati dell'Islam che arrivano nei nostri Paesi, così come speriamo e preghiamo di essere accolti e rispettati nei Paesi di tradizione islamica.

Prego, imploro umilmente tali Paesi affinché assicurino libertà ai cristiani affinché possano celebrare il loro culto e vivere la loro fede, tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali!

Di fronte ad episodi di fondamentalismo violento che ci preoccupano, l'affetto verso gli autentici credenti dell'Islam deve portarci ad evitare odiose generalizzazioni, perché il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono ad ogni violenza.

254. I non Cristiani, per la gratuita iniziativa divina, e fedeli alla loro coscienza, possono vivere «giustificati mediante la grazia di Dio», e in tal modo «associati al mistero pasquale di Gesù Cristo».

Ma, a causa della dimensione sacramentale della grazia santificante, l'azione divina in loro tende a produrre segni, riti, espressioni sacre, che a loro volta avvicinano altri ad una esperienza comunitaria di cammino verso Dio.

Non hanno il significato e l'efficacia dei Sacramenti istituiti da Cristo, ma possono essere canali che lo stesso Spirito suscita per liberare i non Cristiani dall'immanentismo ateo o da esperienze religiose meramente individuali.

Lo stesso Spirito suscita in ogni luogo forme di saggezza pratica che aiutano a sopportare i disagi dell'esistenza e a vivere con più pace e armonia.

Anche noi cristiani possiamo trarre profitto da tale ricchezza consolidata lungo i secoli, che può aiutarci a vivere meglio le nostre peculiari convinzioni.

Il dialogo sociale in un contesto di libertà religiosa

255. I Padri sinodali hanno ricordato l'importanza del rispetto per la libertà religiosa, considerata come un diritto umano fondamentale.

Essa comprende «la libertà di scegliere la religione che si considera vera e di manifestare pubblicamente la propria fede».

Un sano pluralismo, che davvero rispetti gli altri ed i valori come tali, non implica una privatizzazione delle religioni, con la pretesa di ridurle al silenzio e all'oscurità della coscienza di ciascuno, o alla marginalità del recinto chiuso delle chiese, delle Sinagoghe o delle Moschee.

Si tratterebbe, in definitiva, di una nuova forma di discriminazione e di autoritarismo.

Il rispetto dovuto alle minoranze di agnostici o di non credenti non deve imporsi in un modo arbitrario che metta a tacere le convinzioni di maggioranze credenti o ignori la ricchezza delle tradizioni religiose.

Questo alla lunga fomenterebbe più il risentimento che la tolleranza e la pace.

256. Al momento di interrogarsi circa l'incidenza pubblica della religione, bisogna distinguere diversi modi di viverla.

Sia gli intellettuali sia i commenti giornalistici cadono frequentemente in grossolane e poco accademiche generalizzazioni quando parlano dei difetti delle religioni e molte volte non sono in grado di distinguere che non tutti i credenti – né tutte le autorità religiose – sono uguali.

Alcuni politici approfittano di questa confusione per giustificare azioni discriminatorie.

Altre volte si disprezzano gli scritti che sono sorti nell'ambito di una convinzione credente, dimenticando che i testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante che apre sempre nuovi orizzonti, stimola il pensiero, allarga la mente e la sensibilità.

Vengono disprezzati per la ristrettezza di visione dei razionalismi.

È ragionevole e intelligente relegarli nell'oscurità solo perché sono nati nel contesto di una credenza religiosa?

Portano in sé principi profondamente umanistici, che hanno un valore razionale benché siano pervasi di simboli e dottrine religiose.

257. Come credenti ci sentiamo vicini anche a quanti, non riconoscendosi parte di alcuna tradizione religiosa, cercano sinceramente la verità, la bontà e la bellezza, che per noi trovano la loro massima espressione e la loro fonte in Dio.

Li sentiamo come preziosi alleati nell'impegno per la difesa della dignità umana, nella costruzione di una convivenza pacifica tra i popoli e nella custodia del creato.

Uno spazio peculiare è quello dei cosiddetti nuovi *Areopaghi*, come il "Cortile dei Gentili", dove «credenti e non credenti possono dialogare sui temi fondamentali dell'etica, dell'arte, e della scienza, e sulla ricerca della trascendenza».

Anche questa è una via di pace per il nostro mondo ferito.

258. A partire da alcuni temi sociali, importanti in ordine al futuro dell'umanità, ho cercato ancora una volta di esplicitare l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo, per incoraggiare tutti i cristiani a manifestarla sempre nelle loro parole, atteggiamenti e azioni.

CAPITOLO QUINTO

EVANGELIZZATORI CON SPIRITO

259. Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo.

A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da se stessi e li

trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio, che ciascuno incomincia a comprendere nella propria lingua.

Lo Spirito Santo, inoltre, infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (*parresia*), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente.

Invochiamolo oggi, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio alla fine è privo di anima.

Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio.

260. In quest'ultimo capitolo non offrirò una sintesi della spiritualità cristiana, né svilupperò grandi temi come la preghiera, l'adorazione eucaristica o la celebrazione della fede, sui quali disponiamo già di preziosi testi magisteriali e celebri scritti di grandi autori.

Non pretendo di rimpiazzare né di superare tanta ricchezza.

Semplicemente proporrò alcune riflessioni circa lo spirito della nuova evangelizzazione.

261. Quando si afferma che qualcosa ha "spirito", questo indicare di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria.

Un'evangelizzazione con spirito è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera, o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i propri desideri.

Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa!

Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito.

In definitiva, un'evangelizzazione con spirito è un'evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice.

Prima di proporre alcune motivazioni e suggerimenti spirituali, invoco ancora una volta lo Spirito Santo, lo prego che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un'audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli.

I. MOTIVAZIONI PER UN RINNOVATO IMPULSO MISSIONARIO

262. Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano.

Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i di-

scorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore.

Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo.

Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività.

Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne.

La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le Istituzioni ecclesiali i Gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le Adorazioni perpetue dell'Eucaristia.

Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione».

C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

263. È salutare ricordarsi dei primi cristiani e di tanti fratelli lungo la storia che furono pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell'annuncio e capaci di una grande resistenza attiva.

Vi è chi si consola dicendo che oggi è più difficile; tuttavia dobbiamo riconoscere che il contesto dell'Impero romano non era favorevole all'annuncio del Vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana.

In ogni momento della storia è presente la debolezza umana, la malsana ricerca di sé, l'egoismo comodo e, in definitiva, la concupiscenza che ci minaccia tutti.

Tale realtà è sempre presente, sotto l'una o l'altra veste; deriva dal limite umano più che dalle circostanze.

Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è diverso.

Impariamo piuttosto dai Santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca.

A tale scopo vi propongo di soffermarci a recuperare alcune motivazioni che ci aiutino a imitarli nei nostri giorni.

L'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva

264. La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più.

Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere?

Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci.

Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale.

Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempi, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (*Gv* 1,48).

Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi!

Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita!

Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (*I Gv* 1,3).

La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore.

Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci.

Perciò è urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova.

Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri.

265. Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale.

Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno, anche se non lo riconoscano: «Colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio» (*At* 17,23).

A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo *risponde alle necessità più profonde* delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno.

Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori: «Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte.

L'entusiasmo nell'annunciare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa».

L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione.

Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere.

È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo.

È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare.

La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore.

266. Tale convinzione, tuttavia, si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio.

Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare.

Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione.

Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa.

È per questo che evangelizziamo.

Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui.

Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario.

Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione.

E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno.

267. Uniti a Gesù, cerchiamo quello che Lui cerca, amiamo quello che Lui ama.

In definitiva, quello che cerchiamo è la gloria del Padre, viviamo e agiamo «a lode dello splendore della sua grazia» (*Ef* 1,6).

Se vogliamo donarci a fondo e con costanza, dobbiamo spingerci oltre ogni altra motivazione.

Questo è il movente definitivo, il più profondo, il più grande, la ragione e il senso ultimo di tutto il resto.

Si tratta della gloria del Padre, che Gesù ha cercato nel corso di tutta la sua esistenza.

Egli è il Figlio eternamente felice con tutto il suo essere «nel seno del Padre» (*Gv* 1,18).

Se siamo missionari è anzitutto perché Gesù ci ha detto: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto» (*Gv* 15,8).

Al di là del fatto che ci convenga o meno, che ci interessi o no, che ci serva oppure no, al di là dei piccoli limiti dei nostri desideri, della nostra comprensione e delle nostre motivazioni, noi evangelizziamo per la maggior gloria del Padre che ci ama.

Il piacere spirituale di essere popolo

268. La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete Popolo di Dio» (*1 Pt 2,10*).

Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore.

La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo.

Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo.

Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato.

Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.

269. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo.

Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti!

Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (*Mc 10, 21*).

Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (Cfr. *Mc 10,46-52*) e quando mangia e beve con i peccatori (Cfr. *Mc 2,16*), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (Cfr. *Mt 11,19*).

Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (Cfr. *Lc 7,36-50*) o quando riceve di notte Nicodemo (Cfr. *Gv 3,1-15*).

Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza.

Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri.

Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.

270. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore.

Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri.

Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dram-

ma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza.

Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo.

271. È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano.

Siamo molto chiaramente avvertiti: «sia fatto con dolcezza e rispetto» (*I Pt* 3,16), e «se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12,18).

Siamo anche esortati a cercare di vincere «il male con il bene» (*Rm* 12,21), senza stancarci di «fare il bene» (*Gal* 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando «gli altri superiori a se stesso» (*Fil* 2,3).

Di fatto gli Apostoli del Signore godevano «il favore di tutto il popolo» (*At* 2,47; Cfr. 4,21.33; 5,13).

Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo.

Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante.

Viviamole *sine glossa*, senza commenti.

In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo.

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello «cammina nelle tenebre» (*I Gv* 2,11), «rimane nella morte» (*I Gv* 3,14) e «non ha conosciuto Dio» (*I Gv* 4,8).

Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e che l'amore è in fondo l'*unica* luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire».

Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore.

Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio.

Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio.

Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari.

L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuo-

re, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati.

Contemporaneamente, un missionario pienamente dedicato al suo lavoro sperimenta il piacere di essere una sorgente, che tracima e rinfresca gli altri.

Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri.

Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35).

Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiude nella comodità.

Ciò non è altro che un lento suicidio.

273. La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza.

È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi.

Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo.

Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare.

Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri.

Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze.

Smetterà di essere popolo.

274. Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione.

Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura.

Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria.

Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita.

Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona.

Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è *immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione*.

Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita.

È bello essere popolo fedele di Dio.

E acquistiamo pienezza quando rompiano le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!

L'azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito

275. Nel secondo capitolo abbiamo riflettuto su quella carenza di spiritualità profonda che si traduce nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia.

Alcune persone non si dedicano alla missione perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi.

Pensano così: «Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?».

Con questa mentalità diventa impossibile essere missionari.

Questo atteggiamento è precisamente una scusa maligna per rimanere chiusi nella comodità, nella pigrizia, nella tristezza insoddisfatta, nel vuoto egoista.

Si tratta di un atteggiamento autodistruttivo perché «l'uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all'insignificanza, diventerebbe insopportabile».

Se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza.

Gesù Cristo vive veramente.

Altrimenti, «se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione» (1 Cor 15,14).

Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, «il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola» (Mc 16,20).

Questo accade anche oggi.

Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo.

Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida.

276. La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo.

Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione.

È una forza senza uguali.

È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono.

Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto.

In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile.

Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi.

Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia.

I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili.

Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo.

277. Continuamente appaiono anche nuove difficoltà, l'esperienza del fallimento, meschinità umane che fanno tanto male.

Tutti sappiamo per esperienza che a volte un compito non offre le soddisfazioni che avremmo desiderato, i frutti sono scarsi e i cambiamenti sono lenti e uno ha la tentazione di stancarsi.

Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima.

Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione.

Così, il Vangelo, che è il messaggio più bello che c'è in questo mondo, rimane sepolto sotto molte scuse.

278. La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività.

Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con «quelli che stanno con lui ... i chiamati, gli eletti, i fedeli» (*Ap* 17,14).

Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (Cfr. *Mt* 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (Cfr. *Mt* 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (Cfr. *Mt* 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito.

È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente.

La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano.

Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!

279. Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (*2 Cor* 4,7).

Questa certezza è quello che si chiama “senso del mistero”.

È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (Cfr. *Gv* 15,5).

Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata.

Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando.

Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d’amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza.

Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita.

A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un’organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura.

Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai.

Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti.

Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario.

Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa.

Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui.

280. Per mantenere vivo l’ardore missionario occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli «viene in aiuto alla nostra debolezza» (*Rm* 8,26).

Ma tale fiducia generosa deve alimentarsi e perciò dobbiamo invocarlo costantemente.

Egli può guarirci da tutto ciò che ci debilita nell’impegno missionario.

È vero che questa fiducia nell’invisibile può procurarci una certa vertigine: è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo.

Io stesso l’ho sperimentato tante volte.

Tuttavia non c’è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera.

Egli sa bene ciò di cui c’è bisogno in ogni epoca e in ogni momento.

Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!

La forza missionaria dell’intercessione

281. C’è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente

a spenderci nell'evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri: è l'intercessione.

Osserviamo per un momento l'interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera.

Tale preghiera era ricolma di persone: «Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...] perché vi porto nel cuore» (*Fil* 1,4.7).

Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno.

282. Questo atteggiamento si trasforma anche in un ringraziamento a Dio per gli altri: «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi» (*Rm* 1,8).

Si tratta di un ringraziamento costante: «Rendo grazie *continuamente* al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù» (*I Cor* 1,4); «Rendo grazie al mio Dio *ogni volta* che mi ricordo di voi» (*Fil* 1,3).

Non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede, che riconosce quello che Dio stesso opera in loro.

Al tempo stesso, è la gratitudine che sgorga da un cuore veramente attento agli altri.

In tale maniera, quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri.

283. I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori.

L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità.

È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano.

Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo.

II. MARIA, LA MADRE DELL'EVANGELIZZAZIONE

284. Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo sta sempre Maria.

Lei radunava i discepoli per invocarlo (*At* 1,14), e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste.

Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione.

Il dono di Gesù al suo popolo

285. Sulla croce, quando Cristo soffriva nella sua carne il drammatico incontro tra il peccato del mondo e la misericordia divina, poté vedere ai suoi piedi la presenza consolante della Madre e dell'amico.

In quel momento cruciale, prima di dichiarare compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato, Gesù disse a Maria: «Donna, ecco tuo figlio!».

Poi disse all'amico amato: «Ecco tua madre!» (*Gv* 19,26-27).

Queste parole di Gesù sulla soglia della morte non esprimono in primo luogo una preoccupazione compassionevole verso sua madre, ma sono piuttosto una formula di rivelazione che manifesta il mistero di una speciale missione salvifica.

Gesù ci lasciava sua madre come madre nostra.

Solo dopo aver fatto questo Gesù ha potuto sentire che «tutto era compiuto» (*Gv* 19,28).

Ai piedi della croce, nell'ora suprema della nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria.

Ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo.

Al Signore non piace che manchi alla sua Chiesa l'icona femminile.

Ella, che lo generò con tanta fede, accompagna pure «il resto della sua discendenza, [...] quelli che osservano i Comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù» (*Ap* 12,17).

L'intima connessione tra Maria, la Chiesa e ciascun fedele, in quanto, in modi diversi, generano Cristo, è stata magnificamente espressa dal Beato Isacco della Stella: «Nelle Scritture divinamente ispirate, quello che si intende in generale della Chiesa, vergine e madre, si intende in particolare della Vergine Maria [...] Si può parimenti dire che ciascuna anima fedele è sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e madre feconda [...]».

Cristo rimase nove mesi nel seno di Maria, rimarrà nel tabernacolo della fede della Chiesa fino alla consumazione dei secoli; e, nella conoscenza e nell'amore dell'anima fedele, per i secoli dei secoli».

286. Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza. Lei è la piccola serva del Padre che trasalisce di gioia nella lode.

È l'amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita.

È colei che ha il cuore trafitto dalla spada, che comprende tutte le pene.

Quale madre di tutti, è segno di speranza per i popoli che soffrono i dolori del parto finché non germogli la giustizia.

È la missionaria che si avvicina a noi per accompagnarci nella vita, aprendo i cuori alla fede con il suo affetto materno.

Come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio.

Attraverso le varie devozioni mariane, legate generalmente ai Santuari, condivide le vicende di ogni popolo che ha ricevuto il Vangelo, ed entra a far parte della sua identità storica.

Molti genitori cristiani chiedono il Battesimo per i loro figli in

un Santuario mariano, manifestando così la fede nell'azione materna di Maria che genera nuovi figli per Dio.

È lì, nei Santuari, dove si può osservare come Maria riunisce attorno a sé i figli che con tante fatiche vengono pellegrini per vederla e lasciarsi guardare da Lei.

Lì trovano la forza di Dio per sopportare le sofferenze e le stanchezze della vita.

Come a San Juan Diego, Maria offre loro la carezza della sua consolazione materna e dice loro: «Non si turbi il tuo cuore [...] Non ci sono qui io, che son tua Madre?».

La Stella della nuova evangelizzazione

287. Alla Madre del Vangelo vivente chiediamo che interceda affinché questo invito a una nuova tappa dell'evangelizzazione venga accolta da tutta la Comunità ecclesiale.

Ella è la donna di fede, che cammina nella fede, e «la sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa».

Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità.

Noi oggi fissiamo lo sguardo su di Lei, perché ci aiuti ad annunciare a tutti il messaggio di salvezza, e perché i nuovi discepoli diventino operosi evangelizzatori.

In questo pellegrinaggio di evangelizzazione non mancano le fasi di aridità, di nascondimento e persino di una certa fatica, come quella che visse Maria negli anni di Nazaret, mentre Gesù cresceva: «È questo l'inizio del Vangelo, ossia della Buona, Lieta Novella.

Non è difficile, però, notare in questo inizio una particolare fatica del cuore, unita a una sorta di «notte della fede» – per usare le parole di San Giovanni della Croce –, quasi un “velo” attraverso il quale bisogna accostarsi all'Invisibile e vivere nell'intimità col mistero.

È infatti in questo modo che Maria, per molti anni, rimase nell'intimità col mistero del suo Figlio, e avanzava nel suo itinerario di fede».

288. Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa.

Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto.

In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti.

Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni» e «ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia.

È anche colei che conserva premurosamente «tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili.

È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti.

È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1,39).

Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione.

Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo.

È il Risorto che ci dice, con una potenza che ci riempie di immensa fiducia e di fermissima speranza: «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

Con Maria avanziamo fiduciosi verso questa promessa, e diciamole:

*Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.
Tu, ricolma della presenza di Cristo,
hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.
Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce
con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito
perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.
Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.
Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,*

*intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchioda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.
Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.
Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.
Amen. Alleluia.*

Dato a Roma, presso San Pietro, alla chiusura dell'*Anno della fede*, il 24 Novembre, Solennità di N. S. Gesù Cristo Re dell'Universo, dell'anno 2013, primo del mio Pontificato.



Santa Messa della Notte di Natale *(Basilica Vaticana - Martedì, 24 Dicembre 2013)*

1. «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce» (*Is 9,1*).

Questa profezia di Isaia non finisce mai di commuoverci, specialmente quando la ascoltiamo nella Liturgia della Notte di Natale.

E non è solo un fatto emotivo, sentimentale; ci commuove perché dice la realtà profonda di ciò che siamo: siamo popolo in cammino, e intorno a noi – e anche dentro di noi – ci sono tenebre e luce.

E in questa notte, mentre lo spirito delle tenebre avvolge il mondo, si rinnova l'avvenimento che sempre ci stupisce e ci sorprende: il popolo in cammino vede una grande luce.

Una luce che ci fa riflettere su questo mistero: mistero del camminare e del vedere.

Camminare.

Questo verbo ci fa pensare al corso della storia, a quel lungo cammino che è la storia della salvezza, a cominciare da Abramo, nostro Padre nella fede, che il Signore chiamò un giorno a partire, ad uscire dal suo paese per andare verso la terra che Lui gli avrebbe indicato.

Da allora, la nostra identità di credenti è quella di gente pellegrina verso la terra promessa.

Questa storia è sempre accompagnata dal Signore!

Egli è sempre fedele al suo patto e alle sue promesse.

Perché fedele, «Dio è luce, e in lui non c'è tenebra alcuna» (*I Gv 1,5*).

Da parte del popolo, invece, si alternano momenti di luce e di tenebra, fedeltà e infedeltà, obbedienza e ribellione; momenti di popolo pellegrino e momenti di popolo errante.

Anche nella nostra storia personale si alternano momenti luminosi e oscuri, luci e ombre.

Se amiamo Dio e i fratelli, camminiamo nella luce, ma se il nostro cuore si chiude, se prevalgono in noi l'orgoglio, la menzogna, la ricerca del proprio interesse, allora scendono le tenebre dentro di noi e intorno a noi.

«Chi odia suo fratello – scrive l'Apostolo Giovanni – è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi» (*I Gv 2,11*).

Popolo in cammino, ma popolo pellegrino che non vuole essere popolo errante.

2. In questa notte, come un fascio di luce chiarissima, risuona l'annuncio dell'Apostolo: «È apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini» (*Tt 2,11*).

La grazia che è apparsa nel mondo è Gesù, nato dalla Vergine Maria, vero uomo e vero Dio.

Egli è venuto nella nostra storia, ha condiviso il nostro cammino.

È venuto per liberarci dalle tenebre e donarci la luce.

In Lui è apparsa la grazia, la misericordia, la tenerezza del Padre: Gesù è l'Amore fattosi carne.

Non è soltanto un maestro di sapienza, non è un ideale a cui tendiamo e dal quale sappiamo di essere inesorabilmente lontani, è il senso della vita e della storia che ha posto la sua tenda in mezzo a noi.

3. I pastori sono stati i primi a vedere questa "tenda", a ricevere l'annuncio della nascita di Gesù.

Sono stati i primi perché erano tra gli ultimi, gli emarginati.

E sono stati i primi perché vegliavano nella notte, facendo la guardia al loro gregge.

È legge del pellegrino vegliare, e loro vegliavano.

Con loro ci fermiamo davanti al Bambino, ci fermiamo in silenzio.

Con loro ringraziamo il Signore di averci donato Gesù, e con loro lasciamo salire dal profondo del cuore la lode della sua fedeltà: Ti benediciamo, Signore Dio Altissimo, che ti sei abbassato per noi.

Tu sei immenso, e ti sei fatto piccolo; sei ricco, e ti sei fatto povero; sei l'onnipotente, e ti sei fatto debole.

In questa Notte condividiamo la gioia del Vangelo: Dio ci ama, ci ama tanto che ha donato il suo Figlio come nostro fratello, come luce nelle nostre tenebre.

Il Signore ci ripete: «Non temete» (*Lc 2,10*).

Come hanno detto gli angeli ai pastori: «Non temete».

E anch'io ripeto a tutti voi: Non temete!

Il nostro Padre è paziente, ci ama, ci dona Gesù per guidarci nel cammino verso la terra promessa.

Egli è la luce che rischiara le tenebre.

Egli è la misericordia: il nostro Padre ci perdona sempre.

Egli è la nostra pace.

Amen.



Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio* Con la quale viene approvato il nuovo Statuto dell'Autorità di Informazione Finanziaria

Mediante il *Motu Proprio* LA SEDE APOSTOLICA, del 30 Dicembre 2010, emanato per la prevenzione ed il contrasto delle attività illegali in campo finanziario e monetario, il mio predecessore Benedetto XVI volle istituire l'Autorità di Informazione Finanziaria (AIF), approvandone il primo Statuto.

In seguito, per rafforzare le iniziative già prese allo scopo di prevenire e combattere sempre meglio eventuali attività illecite nel settore economico-finanziario, come pure per contrastare il finanziamento del terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa, con il *Motu Proprio* LA PROMOZIONE, dell'8 Agosto 2013, ho attribuito nuove funzioni all'Autorità di Informazione Finanziaria.

Accogliendo anche i suggerimenti della Commissione Referente sull'Istituto per le Opere di Religione che ho istituito con Chirografo del 24 Giugno 2013, ho ritenuto opportuno riformare la struttura interna dell'Autorità, affinché possa meglio svolgere le funzioni istituzionali che le sono affidate e pertanto, con la presente Lettera Apostolica, approvo l'allegato Statuto dell'Autorità di Informazione Finanziaria, che sostituisce il precedente.

Tutto ciò che ho deliberato con questa Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio* ordino che sia osservato in tutte le sue parti, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di particolare menzione, e stabilisco che venga promulgato mediante la pubblicazione sul quotidiano *L'Osservatore Romano*, entrando in vigore il 21 Novembre 2013.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 15 Novembre dell'anno 2013, primo del Pontificato.

Franciscus PP.

Statuto dell'Autorità di Informazione Finanziaria

Titolo I NATURA E FUNZIONI

Articolo 1 *Natura e sede*

1. L'Autorità di Informazione Finanziaria (AIF) è una Istituzione collegata con la Santa Sede a norma degli A della Costituzione Apostolica *Pastor bonus*.

2. L'Autorità è dotata di personalità giuridica canonica pubblica ed ha sede nello Stato della Città del Vaticano.

Articolo 2

Funzioni

L'Autorità svolge, in piena autonomia e indipendenza, le seguenti funzioni:

- a) vigilanza e regolamentazione a fini prudenziali degli Enti che svolgono professionalmente un'attività di natura finanziaria;
- b) vigilanza e regolamentazione al fine della prevenzione e del contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo;
- c) informazione finanziaria.

Titolo II

ORGANI, STRUTTURA E PERSONALE

Articolo 3

Organi e struttura

1. Gli Organi dell'Autorità sono:

- a) il Presidente;
- b) il Consiglio direttivo;
- c) il Direttore.

2. L'Autorità è suddivisa in due uffici:

- a) l'Ufficio per la vigilanza e la regolamentazione;
- b) l'Ufficio per l'informazione finanziaria.

3. L'Autorità adotta le procedure e le misure necessarie per garantire la separazione operativa fra la funzione di vigilanza e regolamentazione e la funzione di informazione finanziaria.

Articolo 4

Consiglio direttivo e Presidente

1. Il Consiglio direttivo è composto da quattro membri e da un Presidente, nominati dal Sommo Pontefice *ad quinquennium*, tra persone di provata onorabilità, senza conflitti di interessi e con una riconosciuta competenza nei campi giuridico, economico e finanziario e negli ambiti oggetto dell'attività dell'Autorità.

2. Il Consiglio direttivo svolge le seguenti funzioni:

- a) formula le linee di politica generale e le strategie fondamentali dell'Autorità;
- b) emana il Regolamento interno dell'Autorità;
- c) conferisce al Direttore il potere di firma, secondo le modalità previste dal Regolamento interno dell'Autorità;
- d) adotta i Regolamenti e le linee guida nei casi stabiliti dall'ordinamento;
- e) approva il programma delle verifiche a distanza e delle ispezioni *in loco* dei soggetti vigilati, predisposto dal Direttore;
- f) irroga le sanzioni amministrative nei casi stabiliti dall'ordinamento vigente;
- g) propone al Presidente del Governatorato l'applicazione di sanzioni amministrative nei casi stabiliti dall'ordinamento;
- h) approva ogni anno entro il 31 Marzo il bilancio consuntivo ed entro il 31 Ottobre il bilancio preventivo dell'Autorità, predisposti dal Direttore;
- i) approva ogni anno entro il 31 Marzo un rapporto pubblico contenente dati, informazioni e statistiche non riservati sull'attività svolta dall'Autorità nell'esercizio delle sue funzioni, predisposto dal Direttore;
- j) approva ogni anno entro il 31 Marzo un rapporto confidenziale per la Segreteria di Stato sull'attività svolta dall'Autorità nell'esercizio delle sue funzioni, predisposto dal Direttore;
- k) formula mediante il Presidente le proposte di nomina del Direttore, del Vice-Direttore e di assunzione del personale;
- l) può richiedere studi e pareri o lo svolgimento di specifiche attività ai propri membri, al Direttore o ad esperti esterni.

3. Il Presidente svolge le seguenti funzioni:

- a) presiede il Consiglio direttivo;
- b) ha la rappresentanza legale dell'Autorità;
- c) ha il potere di firma.

Articolo 5

Sedute del Consiglio direttivo

1. Il Consiglio direttivo è convocato dal Presidente di norma ogni tre mesi, nonché ogni qualvolta sia necessario, anche su proposta di un membro del Consiglio direttivo o del Direttore.

2. Le sedute sono presiedute dal Presidente.

In caso di sua assenza le sedute sono presiedute dal membro da lui designato.

3. Il Presidente convoca le sedute, fissa l'ordine del giorno e coordina i lavori.

4. L'avviso di convocazione, contenente l'Ordine del giorno, è inoltrato ai membri di norma almeno cinque giorni prima della data della riunione.

Nei casi di urgenza, l'avviso di convocazione è effettuato almeno un giorno prima della seduta con telefax, posta elettronica o altro mezzo immediato di comunicazione, purché documentabile.

5. Per la validità delle sedute è necessaria la presenza di almeno tre membri.

6. Le deliberazioni del Consiglio direttivo sono prese con il voto favorevole della maggioranza dei componenti.

7. Delle sedute e delle deliberazioni deve redigersi verbale, sottoscritto dal Presidente e dal Segretario, da registrarsi nel libro dei verbali.

8. Il Segretario è nominato dal Consiglio direttivo tra i suoi membri.

9. Il libro dei verbali e gli estratti del medesimo, certificati dal Presidente e dal Segretario, fanno prova delle sedute e delle deliberazioni.

Articolo 6

Direttore

1. Il Direttore è nominato dal Segretario di Stato *ad quinquennium*, su proposta formulata dal Presidente, tra persone di provata onorabilità, senza conflitti di interessi e con una riconosciuta competenza nei campi giuridico, economico e finanziario e negli ambiti oggetto dell'attività dell'Autorità.

2. Il Direttore, in linea con le linee di politica generale e le strategie fondamentali stabilite dal Consiglio direttivo, svolge le seguenti funzioni:

a) dirige, organizza e controlla l'attività dell'Autorità;

b) propone al Consiglio direttivo la nomina del Vice-Direttore e l'assunzione del personale, nei limiti stabiliti dalla Tabella organica e del bilancio preventivo, partecipando alla procedura di selezione;

c) sovrintende al personale, promuovendone la formazione ed il costante aggiornamento e qualificazione professionale;

d) adotta istruzioni e linee guida in materia di organizzazione e attività del personale;

e) propone al Consiglio direttivo il programma delle verifiche a distanza e delle ispezioni *in loco* dei soggetti vigilati;

f) nel quadro del programma approvato dal Consiglio direttivo, dispone e attua le verifiche a distanza e le ispezioni *in loco* dei soggetti vigilati;

g) propone al Consiglio direttivo l'irrogazione di sanzioni amministrative, nei casi stabiliti dall'ordinamento vigente;

h) propone al Consiglio direttivo entro il 28 Febbraio il bilancio consuntivo ed entro il 30 Settembre il bilancio preventivo dell'Autorità;

i) propone al Consiglio direttivo entro il 28 Febbraio un rapporto pubblico annuale contenente dati, informazioni e statistiche non riservati sull'attività svolta dall'Autorità nell'esercizio delle sue funzioni;

j) propone al Consiglio direttivo entro il 28 Febbraio un rapporto confidenziale per la Segreteria di Stato sull'attività svolta dall'Autorità nell'esercizio delle sue funzioni;

k) partecipa alle sedute del Consiglio direttivo, senza diritto di voto;

l) partecipa alle sedute del Comitato di Sicurezza Finanziaria;

m) trasmette rapporti, documenti, dati e informazioni al Promotore di Giustizia presso il Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, nei casi stabiliti dall'ordinamento vigente;

n) partecipa alle delegazioni della Santa Sede presso le istituzioni finanziarie e gli organismi tecnici internazionali competenti in materia di prevenzione e contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo;

o) propone al Consiglio direttivo le linee di politica generale e le strategie fondamentali per la collaborazione internazionale;

p) ha potere di firma, se delegato dal Consiglio direttivo, inclusa la stipula di protocolli d'intesa con Autorità analoghe di altri Stati, nei casi stabiliti dall'ordinamento vigente.

3. Il Direttore è coadiuvato da un Vice-Direttore, nominato dal Segretario di Stato *ad quinquennium*, su proposta formulata dal Presidente, tra persone di provata onorabilità, senza conflitti di interessi e con una riconosciuta competenza nelle materie giuridiche, economiche e finanziarie e negli ambiti oggetto dell'attività dell'Autorità.

4. Il Vice-Direttore sostituisce il Direttore in caso di sua assenza.

5. Per la nomina ed il rapporto di lavoro del Direttore e del Vice-Direttore si attuano, in quanto applicabili, i principi e le norme stabiliti nel *Regolamento per il personale dirigente laico della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano* del 22 Ottobre 2012, come eventualmente integrato e modificato.

Articolo 7

Personale

1. L'Autorità è dotata di risorse umane e materiali adeguate alle sue funzioni istituzionali, nei limiti stabiliti dalla Tabella organica.

2. I Capi ufficio, i membri del personale e gli esperti esterni sono scelti tra persone di provata onorabilità, senza conflitti di interessi e con un alto livello di preparazione nei campi giuridico, economico e finanziario e negli ambiti oggetto dell'attività dell'Autorità.

3. I Capi ufficio sono nominati con biglietto del Segretario di Stato, su proposta formulata dal Presidente.

4. Per l'assunzione ed il rapporto di lavoro del personale si attuano, in quanto applicabili, i principi e le norme stabiliti nel *Regolamento Generale della Curia Romana* del 30 Aprile 1999, e nel *Regolamento della Commissione indipendente di valutazione per le assunzioni di personale laico presso la Sede Apostolica* del 20 Novembre 2012, come eventualmente integrati e modificati.

Titolo III

ACCESSO ALLE INFORMAZIONI E COLLABORAZIONE A LIVELLO INTERNO E INTERNAZIONALE

Articolo 8

Accesso alle informazioni

L'Autorità accede ai documenti, dati e informazioni, collabora e scambia informazioni a livello interno e internazionale nei casi stabiliti dall'ordinamento.

Articolo 9

Protezione dei documenti, dati ed informazioni

Tutti i documenti, dati e informazioni posseduti dall'Autorità sono:

- a) utilizzati esclusivamente ai fini stabiliti dall'ordinamento;
- b) protetti al fine di garantire la loro sicurezza, integrità e riservatezza;
- c) coperti dal segreto d'ufficio.

Articolo 10

Norma finale

Per quanto non previsto dal presente Statuto, si applicano le disposizioni canoniche e civili vaticane.



INDICE GENERALE DELL'ANNATA

Gennaio – Febbraio

Atti del Santo Padre

- 1 - Lettera Apostolica in forma di MOTU PROPRIO: *Fides per Doctrinam*.
- 7 - Lettera Apostolica in forma di MOTU PROPRIO: *Ministorum Institutio*.
- 12 - Declaratio.
- 13 - Lettera Apostolica data MOTU PROPRIO: *Normas Nonnullas*.
- 17 - Angelus di domenica 24 Febbraio 2013.
- 19 - L'ultima Udiienza Generale.
- 24 - Saluto di congedo del Santo Padre Benedetto XVI agli Em.mi Cardinali presenti in Roma.

Atti del Santo Padre

- 26 - PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA: La cristologia del Corano e le sue implicazioni per il dialogo tra cristiani e musulmani.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

- 36 - CONSIGLIO PERMANENTE: Comunicato finale al termine della Sessione Invernale.
- 44 - COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA: Messaggio per la 17a Giornata Mondiale della Vita Consacrata.

Atti della Conferenza Episcopale Toscana

- 48 - Messaggio di gratitudine al Santo Padre.
- 49 - Iniziazione cristiana in Toscana.

Documenti

- Consenso matrimoniale nullità.



Marzo – Aprile

Atti del Santo Padre

- 1 - BENEDIZIONE APOSTOLICA URBI ET ORBI: Primo saluto del Santo Padre Francesco.
- 2 - SANTA MESSA CON I CARDINALI: Omelia nella prima Messa dopo l'elezione.
- 4 - Discorso ai rappresentanti dei media.
- 7 - Omelia per l'inizio del Ministero petrino.
- 10 - Omelia per la Santa Messa del Crisma.
- 13 - Per la Via Crucis.
- 14 - Omelia nella Veglia Pasquale della Notte Santa.

Atti della Santa Sede

26 - 22A SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO DEI DIRITTI DELL'UOMO SULLE MINORANZE RELIGIOSE: Intervento dell'Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e delle Istituzioni Internazionali a Ginevra.

20 - 22A SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO DEI DIRITTI DELL'UOMO SULLA TRATTA DELLE PERSONE UMANE: Intervento dell'Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e delle Istituzioni Internazionali a Ginevra.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

36 - CONSIGLIO PERMANENTE: Comunicato finale al termine della Sessione Primaveraile.

28 - Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari per l'edilizia di Culto.

33 - MESSAGGIO DELLA PRESIDENZA PER L'89A GIORNATA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE: Con le nuove generazioni oltre la crisi.

36 - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA CULTURA E LE COMUNICAZIONI SOCIALI. - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA: Il laboratorio dei talenti.

Atti della Conferenza Episcopale Toscana

48 - DELEGAZIONE REGIONALE PER LA PASTORALE SOCIALE E IL LAVORO: Un'Agenda di speranza... per la Toscana.

72 - ESORTAZIONE DEI VESCOVI DELLA TOSCANA NELL'ANNO DELLA FEDE: Accresci in noi la fede.

Maggio – Giugno

Atti del Santo Padre

1 - Lettera Enciclica *Lumen Fidei* del Sommo Pontefice Francesco ai Vescovi, ai Presbiteri e ai Diaconi, alle Persone Consacrate e a tutti i fedeli Laici sulla fede.

44 - Professione di Fede con i Vescovi Toscani.

47 - Santa Messa nella Solennità del Corpus Domini.

50 - Chirografo del Santo Padre Francesco per l'istituzione di una Pontificia Commissione Referente sull'Istituto per le Opere di Religione.

Atti della Santa Sede

53 - CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI: *Lettera per la Colletta del Venerdì Santo*. A fianco dei cristiani di Terra Santa.

61 - CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE: Notificazione sul libro *Just Love. A Framework for Christian Sexual Ethics* di Sr. Margaret A. Farley, R.S.M.

68 - CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI: Decreto per la menzione del nome di San Giuseppe nelle preghiere eucaristiche II, III, IV del Messale Romano.

70 - PENITENZIERIA APOSTOLICA: Decreto con il quale vengono concesse speciali Indulgenze in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

72 - Comunicato finale al termine della Sessione Primaveraile.

Luglio – Agosto

Atti del Santo Padre

- 1 - Video-Messaggio ai partecipanti all'iniziativa «Dieci Piazze per Dieci Comandamenti».
- 4 - Santa Messa con i Seminaristi, i Novizi e le Novizie.
- 8 - Omelia nella visita a Lampedusa.
- 12 - Viaggio apostolico a Rio de Janeiro in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù.
- 22 - La Giurisdizione degli Organi Giudiziari della Stato della Città del Vaticano in materia penale.
- 24 - Per la prevenzione ed il contrasto del riciclaggio, del finanziamento del terrorismo e della proliferazione di armi di distruzione di massa.

Atti della Santa Sede

- 28 - UFFICIO NAZIONALE PER L'APOSTOLATO DEL MARE: Messaggio per la Domenica del Mare 2013.
- 31 - IMU ed Enti Ecclesiastici.
- 34 - Decreto con il quale vengono concesse speciali Indulgenze in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù.
- 35 - SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI: Formule che spettano al nome di San Giuseppe.

Atti della Conferenza Episcopale Toscana

- 36 - Le Diocesi toscane si preparano al Convegno Ecclesiale del 2015.

Documentazione

- 38 - Giornata Mondiale della Gioventù: la Toscana e Rio, un video nel "bracciale".



Settembre – Ottobre

Atti del Santo Padre

- 1 - Veglia di preghiera per la pace.
- 4 - Messaggio ai partecipanti alla 47a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.
- 7 - Chirografo con il quale viene istituito un Consiglio di Cardinali per aiutare il Santo Padre nel governo della Chiesa Universale per studiare un progetto di revisione della Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* sulla Curia Romana.
- 8 - Messaggio per il 70° anniversario della deportazione degli Ebrei di Roma.
- 9 - Discorso alle famiglie in pellegrinaggio a Roma nell'Anno della Fede
- 13 - Nella Santa Messa per la Giornata della Famiglia in occasione dell'Anno della Fede.

Atti della Santa Sede

- 16 - INVITO AL CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE: In Gesù Cristo umanesimo nuovo.

Atti della Conferenza Episcopale Toscana

- 28 - Comunicato finale dopo la Sessione autunnale del Consiglio Permanente.

Documentazione

34 - Le Diocesi toscane si preparano al Convegno Ecclesiale del 2015.



Novembre – Dicembre

Atti del Santo Padre

1 – Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*.

116 – Santa Messa nella Notte di Natale.

118 – Lettera Apostolica in forma di MOTU PROPRIO: con la quale viene approvato il nuovo Statuto dell’Autorità di informazione Finanziaria.

Indice generale dell’annata



**DIOCESI DI
AREZZO - CORTONA
SANSEPOLCRO**





MAGISTERO DEL VESCOVO

Una Chiesa in uscita

*(Messaggio dell'Arcivescovo all'inizio della Visita Pastorale
Arezzo, 30 Novembre 2013 - Ai Primi Vespri d'Avvento)*

Carissimi fratelli,

con senso di trepidazione e di speranza, come ogni Vescovo che avvia il momento più significativo del proprio Ministero itinerante, anch'io faccio mie le parole dell'Apostolo Paolo: «Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale, perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io»¹.

In cammino insieme

Una Visita Pastorale: perché?

Mettersi in cammino comporta misurarsi con nuove esperienze, incontrare persone con cui dialogare, condividere situazioni.

Per ogni uomo adulto avviare un percorso ha anche un valore interiore: è mettersi alla ricerca del senso delle cose e avere modo di verificare un po' della propria storia con i compagni di viaggio e con quanti si troveranno lungo la via.

Per il Vescovo che va a Visitare le Comunità cristiane e i contesti dove le proprie figlie e i propri figli vivono è come ricevere un dono.

È anche un impegno a essere «pronti a rispondere a chi vi domandi ragione della speranza che è in voi»².

È come riprendere le consuetudini degli Apostoli che, dopo aver incontrato Gesù, spesero la vita visitando le Chiese che nascevano e crescevano ad opera della predicazione del Vangelo e della Grazia dello Spirito Santo.

È anche un modo per partecipare alla missione a cui tutti siamo chiamati, come attesta il Vangelo.

In modi assai differenti dal passato, oggi accanto ai cristiani ci sono altri ancora da incontrare, per raccontare la nostra esperienza a quanti vorranno ascoltarci.

Siamo sicuri che, se avremo come compagna di viaggio l'umiltà

¹ Rom 1,11-12

² IPt 3,14

e bandiremo ogni retorica per fare spazio alla parola di Gesù, sarà possibile accorgerci che il desiderio di incontrare Dio è più diffuso di quanto si afferma nei luoghi comuni.

Chiedo a chi vuol camminare con me di aiutarmi ad ascoltare, a riconoscere e ad apprezzare ciò che il Signore opera nel cuore della gente, senza accaparrarci neppure delle consonanze ideali, che con molti troveremo, pronti ad apprezzare anche le differenze di vedute e le scelte altrui.

Nella Visita che tra breve comincerò, spero che mi capiti come a San Pietro nella città di Giaffa - anche lui forse era in Visita Pastorale - quando gli apparve una tovaglia scesa dal cielo con animali d'ogni specie, anche di quelli che agli Ebrei non era lecito mangiare.

A chi al suo ritorno gli contestava di essersi intrattenuto con quanti non erano osservanti della Legge di Mosè, dice una parola che vorrei fosse lo stile del mio andare tra la gente: «Chi ero io per porre impedimento a Dio?»³.

Ridire a tutti il Vangelo

Per un atto d'amore, Dio si è fatto vicino all'uomo nella povertà di Betlemme.

Si è manifestato agli angeli, ai pastori del presepe, ma anche ai santi Re Magi.

L'Epifania, che scegliamo come icona di questa Visita Pastorale, ripete nel tempo la volontà di Gesù di farsi presente a tutti, vicini e lontani, donne e uomini del popolo, come ai dotti e ai grandi della Terra.

La logica dell'Incarnazione manifesta l'attenzione di Dio per il genere umano ed è la missione che il Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

A ciascuno il suo compito: nella Comunità dei fedeli di Cristo nessuno può ritenersi dispensato da raccontare, con delicatezza e rispetto per gli altri, ma anche con la concretezza che ci rende credibili, l'esperienza fatta nel rapporto con Dio: è un servizio al Signore che va fatto nel proprio ambiente, come pure alle genti.

È un contributo da rendere agli uomini e alle donne del nostro tempo, come chi, avendo trovato nell'esperienza cristiana la via d'uscita dal vicolo cieco in cui molti si trovano con sofferenza, volesse aiutare a trovare la strada a quanti sono interessati a cercarla.

Il Popolo di Dio, con responsabilità diverse tra Laici e Ministri ordinati, si fa carico di far giungere al più largo numero possibile di persone la Parola di Dio e l'amore che salva dagli inganni del mondo.

Come insegna Papa Francesco: «Tutti siamo chiamati a questa nuova *uscita* missionaria.

Ogni cristiano e ogni Comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chia-

³ Atti 11,17

mata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo»⁴.

La Bibbia insegna che il Vescovo deve essere l'Angelo della Chiesa che gli è affidata.

Dico subito che mi dispiace deludere chi si aspettasse meraviglie: non sono un angelo.

Sono solo un credente che ha incontrato il Signore; sono successore degli Apostoli non per mio merito.

Mi è stato chiesto in questo momento della vita, in gran parte già spesa, di essere ad Arezzo per aiutare la bellissima, antica Chiesa di San Donato, perché sappia attraversare il deserto e le solitudini della percorso quotidiano, cercando di non perdere la meta che è per tutti il Paradiso.

Da povero peccatore, che ha fatto esperienza del perdono di Dio, riesco forse a capire meglio le difficoltà della gente e a farmi strumento di riconciliazione, offrendo a ciascuno il perdono e la pace che viene dall'alto.

In questo passaggio della nostra storia comune, dove molti sono scoraggiati, come l'Angelo del Vangelo, mi piace ripetere ad ogni persona che incontro: «Sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annunzio»⁵.

Vicini alla gente

Farsi vicino alla gente è il senso della Visita Pastorale.

Il mio proposito è, per quanto possibile, incontrare tutti quelli che vorranno farsi raggiungere.

A cominciare dai poveri e da chi ha la sofferenza nel cuore o per la salute che viene meno.

Vorrei anche andare a cercare le ragazze e i ragazzi, che sono il dono di Dio e la prova che il Signore non ci abbandona: sono loro, con la vivacità che appartiene all'età più fresca, il segno della speranza.

Ho molta fiducia nella nostra gente giovane.

Mi piacerebbe donare ai figli un po' della mia certezza che Dio non abbandona, che anzi si fida di loro.

Sì, ci è chiesto di fare spazio alla generazione nuova.

In concreto, occorre aiutare i più giovani di noi a realizzarsi nella giustizia e nell'impegno, a costruire un mondo un po' più bello di quello che abbiamo saputo fare noi.

I ragazzi ci fanno giungere la sfida di Dio, perché ai genitori, alla Comunità cristiana, alla Scuola e alla società intera non è lecito venire meno al compito di formare uomini e donne liberi, significativi e forti.

Vorrei dire a tutte le famiglie, soprattutto a quelle che si sono formate da poco, di affidarsi all'amore di Dio.

A quelle che hanno problemi, di non disperare; di non allonta-

⁴ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 20

⁵ *Lc* 1,19

narsi dalla Chiesa, che vuole essere madre capace di capire, anche al di là di quello che ci si potrebbe aspettare.

Gli anziani, i nonni, possono davvero far coro con me, per raccontare che, anche dalle situazioni più complesse, il Signore ci ha fatto uscire tante volte nella vita: ne siamo testimoni, avendo vissuto molti anni.

Naturalmente tra i primi obiettivi della Visita Pastorale vi è di incontrare le Comunità cristiane nelle Parrocchie, e nelle Aggregazioni che lo Spirito ha fatto sgorgare nella nostra Chiesa diocesana.

In modo particolare vado a trovare i miei fratelli Preti, con molto rispetto e ammirazione per quelli che da anni servono il Popolo di Dio, ma anche per quanti, da non molto nel Ministero sacro, si impegnano a rispondere con forme, nuove rispetto alla tradizione locale, alle necessità dei cristiani che hanno vero bisogno del Sacerdozio, per continuare ad essere il santo gregge del Signore.

Mi preparo a fare un pellegrinaggio, dove il vero Santuario da visitare sono le nostre Parrocchie, sicuro di incontrarvi il Signore in mezzo al suo popolo.

Devo procurarmi gli attrezzi del pellegrino: la pazienza di fare un passo dopo l'altro, senza fretta e la voglia di comminare, che contrasta la tentazione di fermarsi.

Occorre anche fare la parte nostra, come quel Samaritano sulla via che scende da Gerusalemme a Gerico, fu capace di soccorrere la persona incappata nei briganti⁶.

È bello gioire di quello che si trova, senza mai dimenticare la meta che ci aspetta.

Si ha bisogno di tutti; è un dovere essere riconoscenti verso tutti.

Vado a conoscere da vicino le realtà che ho già incontrato celebrando la Liturgia, per le feste e i Sacramenti, soprattutto per la Cresima e le Stazioni Quaresimali.

Vado a riproporre a tutti la carità e la solidarietà, che sono il distintivo di ogni cristiano.

Faccio il proposito di mettermi in cammino senza paura del non ancora conosciuto, delle difficoltà che non mancheranno, delle fatiche che fin d'ora offro al mio Signore.

Sul modello di Frate Francesco al presepio di Greccio

Vorrei davvero che il modo di mettermi in marcia assomigliasse il più possibile a quello che tanti secoli fa, fu il primo presepio.

Frate Francesco, camminando tra la gente da Assisi a Greccio, riuscì a coinvolgere molti nella sua strada, dando l'esempio: non basta predicare i principi, se si vuole avere seguito bisogna stare con la gente⁷.

Senza nessuna risorsa della tecnologia, ma solo divenendo cre-

⁶ Cfr *Lc* 10,29ss.

⁷ Cfr. CELANO, *Vita Prima di San Francesco*, Cap. XXX

dibile nell'incontro con le persone, riuscì a far muovere una moltitudine, decisa a fare i sacrifici del percorso, pur di incontrare Gesù.

Oggi molti si lasciano commuovere per esperienze di massa, ma si sgomentano quando la fede va vissuta con il sacrificio che si addice agli amici del Signore.

Egli è capace di trasformare la nostra vita, se poco poco accettiamo di fare, con metodo e contenuti adatti, il percorso della fede.

Senza l'ascolto della Parola di Dio e la grazia di una vita sacramentale ordinate, non si procede nel pellegrinaggio interiore che porta alla salvezza.

È problema di far comprendere, con ogni amabilità, che il bello della vita cristiana è disponibile a tutti coloro che, da bravi figli della Chiesa, sanno raccogliere l'invito a mettersi in discussione, a migliorare la propria condotta, a praticare la coerenza.

Vorrei riuscire a fare come Gesù con i discepoli di Emmaus, che si accostò ai viandanti, li ascoltò, mise a disposizione la propria conoscenza dialogando con loro, fino a farsi riconoscere nello spezzare il pane della carità e l'Eucaristia dell'unità.

Prego il Signore di trovare molti compagni di strada.

La meta è Cristo, il fine dell'avventura che propongo alla Chiesa che mi è affidata è di aiutarci insieme ad incontrarlo.

Il proposito di camminare nella semplicità, come ci insegna il Papa, è già un aiuto a chi cerca il Vangelo «sine glossa».

Fa rivivere il tema del presepio, non nelle statuine del nostro immaginario infantile, ma nella volontà «di imitare fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e del cuore, la dottrina e gli esempi del nostro Signore Gesù Cristo»⁸.

Nella Chiesa non basta incontrarsi.

Occorre anche fare del nostro meglio, perché nella preghiera, nella direzione spirituale e nei Sacramenti ciascuno progredisca e condivida con gli altri la grazia ricevuta.

L'intento di questo percorso è di aiutare gli altri a incontrare il Signore.

Il sogno è di uscire dal banale della nostra era, per ritrovare la bellezza di una storia collettiva.

Sono convinto che occorra contagiare dell'entusiasmo della fede i più tiepidi, ridare speranza ai più forti, esercitare cioè quel Ministero Pastorale che ogni Parroco ha diritto di vedere condiviso dal Vescovo, nella ferialità, nelle sedi tradizionali delle Aggregazioni cristiane, ma anche nelle fatiche di una missione alla quale ci stanno aiutando Sacerdoti venuti a fare i missionari in mezzo a noi, provenienti da Chiese sorelle di altra cultura ed esperienza.

⁸ Cfr. *Regola non bollata*, cc. 1-2 e 22,41

Il coraggio di fidarci ancora del Signore

Riavviare il pellegrinaggio è obiettivo delle fatiche apostoliche che vado a condividere.

So per esperienza e per dottrina che non potremo costruire cristiani veri, se non riusciremo a convincere tutti a praticare la carità, che è la misura della nostra concretezza cristiana e dell'amore che portiamo a Gesù e al prossimo.

Come al presepio di Greccio, anche noi vogliamo portare al bambino di Betlemme che è resuscitato nei nostri cuori pezze e calore: la via della carità, ci fa meno inadeguati.

Infine in questa Visita Pastorale vorrei esercitare il Ministero del facilitatore, come gli antichi "odegoi", le guide che a Bisanzio, nel tempio della Madre di Dio aiutavano ogni giorno i pellegrini a ritrovare il bello e ad accostarsi alla Sede della Sapienza per ritrovare, nel cuore materno di Maria, la propria vocazione.

Vorrei cioè essere di aiuto a chi vuol passare il fiume delle proprie indecisioni e del peccato, per ritrovare il senso delle cose.

Invoco, come nella terra dove sono nato, Cristoforo, il Santo traghettatore, sperando di fare esperienze simili alle sue.

Aiutando gli altri a passare le loro difficoltà, spero anch'io di ritrovarmi in collo il Signore risorto, premio di ogni cristiano.

+ Riccardo Tommaso



Natale 2013

(Omelia dell'Arcivescovo Riccardo Fontana nella Messa di Mezzanotte - Cattedrale di Arezzo, 25 Dicembre 2013)

Fratelli e Sorelle:
il Signore ci dia pace nella Notte Santa!

Vedere la Grazia di Dio che opera nella storia dell'uomo

Questa Notte di nebbia, e di pioggia uggiosa, non ci ha impedito di salire sul colle di San Donato per la Messa di Mezzanotte, che da secoli si dice per Natale.

Mi pare un piccolo segno da cogliere con positività.

La tradizione di questa uscita notturna è ricca di significato: lasciare la propria casa, anche con un certo scomodo, per andare nella Chiesa madre, la chiesa di tutti gli aretini, è come dire con un gesto, ognuno a suo modo, la volontà di accogliere il dono di Dio: il regalo che Dio ci fa per Natale.

Da secoli San Paolo ripete, almeno a chi vuole intendere, che «è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, giustizia e pietà»⁹.

Una bontà che salva; una grazia che insegna a ciascuno di noi a fare come Dio: proviamo anche noi ad aiutare chi è nel bisogno, qualunque sia la necessità della persona che ti è accanto: una vicenda interiore, un bisogno materiale, una storia che comunque è umana.

Arezzo cristiana è tempo di svegliarci e uscire dalle nostre nicchie, anche se i tempi sono difficili, scoraggianti, rischiosi.

Cari cristiani vogliamo tornare a fare la nostra parte nella città dell'uomo.

Come San Pietro allo storpio¹⁰, come Papa Francesco ai giovani in Assisi anche noi vogliamo dire: «Non ho né oro né argento da darvi, ma qualcosa di molto più prezioso, il Vangelo di Gesù»¹¹.

Ci è caro ridire a tutti in questa notte santa che la crisi non ha fatto venire meno la misericordia di Dio, che è invece disponibile verso tutti.

Ci è chiesto di riappropriarci della nostra identità, di rinnegare la visione pagana del mondo, che in questi anni ci è stata presentata come l'unica realtà su cui ragionare; ci è offerto di recuperare, con la fede, la determinazione per rimettere noi stessi, le nostre risorse intellettuali, e, per chi ne ha, anche quelle materiali, a servizio del bene comune.

Ognuno faccia il suo e, insieme, si esce fuori dalla nebbia fitta, più fitta di quella di stanotte: la crisi è soprattutto spirituale, valoriale, umana.

⁹ *Tit* 2,11

¹⁰ Cfr. *Atti* 3,6

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai giovani in Assisi*, 4 Ottobre 2013

Tocca a noi tornare a insegnare ai più giovani a guardar lontano.

Saremo credibili solo se ci riuscirà di non fare compromessi col male e cedimenti sui principi, se non ci piegheremo alla logica di chi, da lontano, vuole metterci in ginocchio, di chi non ha fatto i conti con la nostra capacità di rimettere insieme la nostra gente.

Noi non siamo oggetto da mercato, rassegnati a essere comprati da poteri forti che tirano i fili di una storia che affoga i piccoli: «Arezzo sveglia, è arrivata l'ora di ricreare nuovo lavoro».

Questo è il momento giusto per tornare a rischiare: è il tempo giusto per «rinnegare l'empietà»¹², che è l'egoismo assunto per molti a principio di vita, quando si ripete, gli uni agli altri: «Pensa a te, non ti curare degli altri».

La famiglia icona del presepe

Il dono di questa Notte Santa è farci misurare con Gesù, che si compromette con noi; si fa vicino a ciascuno, portandoci in dono la voglia di rimetterci in marcia su percorsi nuovi, dove la giustizia è resa possibile a chi mette Dio al primo posto.

La virtù della *pietas cristiana* rammentata nella *Lettera a Tito*, significa, in concreto, ripartiamo dalla famiglia.

Misurandoci con il presepe abitato dalla Sacra Famiglia di Nazareth ci viene voglia di riaffermare il primato dell'amore: l'amore di Dio che si fa piccolo per non farci sgomentare; l'amore di Giuseppe, che accetta il piano di Dio e si fa custode delle meraviglie; l'amore disincantato di Maria, che rischia la vita, per dare la vita al mondo, ma anche a me e a te che stasera siamo qui a contemplare il mistero.

La nostra visione del mondo parte dall'esperienza della famiglia umana; la stessa Chiesa è famiglia di famiglie: in questa notte della verità vogliamo dire la nostra vicinanza ai giovani che si avviano al matrimonio, ma anche a chi, per mille diversi motivi, porta con sé il dolore di una storia strappata, di una famiglia, che non cessa di avere la poesia di Dio anche se è incappata in errori e contraddizioni: noi non vogliamo giudicare nessuno; vogliamo accogliere tutti, aiutare tutte le persone di buona volontà a ritrovare il percorso giusto, che rende santa la vita e felice ogni storia.

La tradizione cristiana ci insegna che la maggiore prova della Sacra Famiglia di Nazareth, arrivando a Betlemme, fu di non essere accolta «perché per loro non c'era posto nell'alloggio»¹³.

Con Maria e Giuseppe, in quei giorni messi in moto dal censimento di Cesare Augusto, anche noi vogliamo riprendere il cammino verso la città ideale che abbiamo sognato nei nostri anni giovanili, come identità a cui non siamo disposti a rinunciare.

¹² *Tit ibidem*

¹³ *Lc 2,7*

Betlemme “città del pane” è un riferimento forte, non già quale sfondo di presepi di cartone nelle nostre case, ma di quel luogo della coscienza a cui ci ha richiamato in questi giorni Papa Francesco chiedendo a tutti, che ci sia pane per tutti.

Siamo chiamati a farci carico degli altri, per esempio di quei mille ragazzi aretini che ogni mese si iscrivono nelle liste di collocamento.

Ma anche dei cinquantenni che hanno perso il lavoro e sono amareggiati e forse disperati.

Occorrerà che, chi sa e può, aiuti a uscire dalla notte in cui ci si sperde, per tornare alla cultura del lavoro, dell’impegno, delle virtù.

Natale è ridirci, in questa nostra città bellissima, che vogliamo tornare ad accoglierci vicendevolmente, accettandoci come siamo, per diventare come vorremmo essere, proponendoci l’un l’altro ideali alti che valorizzino le differenze e favoriscano sinergie nuove.

C’è bisogno di «parole che fanno ardere i cuori.

Un dialogo è molto di più che una comunicazione di una verità»¹⁴.

Ma come spiega il Papa, anche per dialogare occorre volersi bene.

Come dono, vogliamo portare al presepio la nostra voglia di recupero e l’impegno a donarci vicendevolmente, a ricominciare da parole che non fraintendano e non dividano.

Giova che nel saccapane dei propositi mettiamo la forte espressione d’Isaia Profeta che ci invita a riconoscere che «un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio»¹⁵.

Tocca a noi decidere se vogliamo davvero tornare ad ascoltare Dio che, pur di dialogare con noi, ha scelto la via dell’umiltà, si è fatto bambino infante - non capace di parlare - perché i vagiti del presepio facciano breccia nei nostri cuori induriti.

La via d’uscita che il Signore ci propone ancora è di caricarci sulle spalle il peso della storia: tornare cioè all’etica della responsabilità, liberandoci dal facile moralismo del nostro tempo.

La lezione che vogliamo raccogliere dalla grotta di Betlemme è che Dio ha un progetto per noi, una via che non teme la nebbia.

Il Bambino di Betlemme chiede la nostra collaborazione, il nostro impegno, perché diritto e giustizia tornino a brillare sulle torri di questa città «di ferro e di pietra», come la cantavano, nei loro racconti, i viaggiatori del secolo XIX.

Mandati a portare il lieto annunzio

L’Evangelo di Luca annota tre annunciazioni angeliche: l’Angelo Gabriele fu mandato da Zaccaria a portargli, come dono di Dio, la promessa che avrebbe finalmente avuto quel figlio sospirato per una vita intera; ma il Sacerdote Zaccaria, religioso al punto di adempiere ogni precetto della legge, preferì la logica umana e non cre-

¹⁴ PAPA FRANCESCO *Evangelii Gaudium* n.142

¹⁵ *Is* 9,6

dette all'Angelo e diventò muto: cioè non ebbe niente più da dire, come quando la Chiesa si dedica solo a fare cerimonie ed esteriorità.

I poveri pastori di Beit Sahour, intenti a vegliare nella Notte di Natale, come ci dice il Vangelo appena ascoltato, non brillarono di particolare motivazione religiosa, poveri e ignoranti, custodi di greggi, riuscirono però a credere agli Angeli e, messisi subito in marcia, trovarono Gesù senza scandalizzarsi che Dio fosse depresso in una mangiatoia, povero perfino di fasce, scaldato soltanto dal bue e dall'asinello.

Santa Maria Annunziata, in terra di Toscana, come anche la dipinge Spinello Aretino, ha sempre in mano la Bibbia.

All'arrivo dell'Angelo risponde con la fede dei Padri, dicendo che nulla è impossibile a Dio.

Il Suo amore verginale di donna piena di Grazia è il modello che vogliamo far nostro, icona e progetto di questa Chiesa che vuole tornare alle occupazioni quotidiane rigenerata dall'esperienza di fede del Natale.

Coraggio aretini, nulla è impossibile a Dio, se torneremo a mettere con fede le nostre mani all'opera, se ci riuscirà di fare digiuno di chiacchiere inutili, se fuggiremo la mormorazione che ci divide, avremo trovato la via del presepe.

Non già un tracciato di farina sprecata su muschio di plastica, ma il percorso dell'anima.

Non paesaggi irreali e surrettizi, ma un mondo più umano, entro queste antiche mura.

Il presepio nella notte è il luogo dove tornare a costruire insieme la città dell'uomo a immagine della città di Dio.



Festa di San Giovanni Evangelista 2013 *(Omelia dell'Arcivescovo Riccardo Fontana per l'Ordinazione diaconale di Don Alessandro Bivignani - Basilica Concattedrale di Sansepolcro, 27 Dicembre 2013)*

Fratelli e sorelle amati,
il Signore ci dia pace in questo giorno santo!

Torniamo a celebrare in questa Basilica la Liturgia di San Giovanni, conferendo a un giovane figlio di questa valle il Sacramento dell'Ordine.

Dalla preghiera stessa sgorga il senso del nostro convenire festoso: «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena»¹⁶.

Gioisce la nostra Chiesa diocesana perché Alessandro, che a questo fonte fu battezzato, viene ascritto oggi tra i Leviti nel terzo grado dell'Ordine Sacro.

Il messaggio della scrittura

Figlio carissimo, ancor prima di passarti il Ministero, è nostro dovere spezzare assieme a questa Assemblea il pane della Parola.

Pietro e Giovanni, mentre salirono al tempio per la preghiera, presso la Porta Bella, si imbattono in un uomo storpio fin dalla nascita¹⁷.

Egli stesso si aspettava solo un'elemosina, abituato a sopravvivere da mendicante, senza casa e dignità.

La Chiesa nascente si avvale di quella vicenda antica per spiegare la propria missione.

Quel racconto, ricco di allegorie, ci offre anche alcuni riferimenti per capire come ha da essere il Ministro di Dio.

Quanti di noi ti facciamo corona ringraziamo il Signore che stasera ci fa tornare a misurarci con Gesù.

Vogliamo spendere la nostra vita come Lui che, «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con Lui»¹⁸.

Si è uomini di Dio se Dio è con noi e noi con Lui, ogni giorno, nelle prove della vita e nella festa della salvezza ritrovata.

Il primo Papa ci insegna la misura: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina»¹⁹.

¹⁶ *I Gv*, 1,4

¹⁷ *Cfr. Atti*, 3,1-10

¹⁸ *Atti* 10, 38

¹⁹ *Atti* 3, 1-6

Ci è chiesto di avere come tesoro la confidenza con Gesù e di donare alla gente del nostro tempo un dono più prezioso del danaro.

L'icona della guarigione dello storpio, a te che stasera diventi ministro della Parola, ci insegna come deve essere il Ministero sacro, dettandocene le componenti essenziali: forte del Vangelo, attento ai bisogni della gente, in dialogo con il prossimo, capace di rispondere alle necessità altrui.

L'effetto di una Chiesa che si spende così è un poderoso recupero di fede in quanti si incontrano, ma anche di umanità: lo storpio risanato recupera il rapporto con Dio, entra nel Tempio, è ricondotto alla sua dignità, potendo finalmente camminare, lega la sua esperienza con gli Apostoli alla gioia di chi può finalmente saltare e lodare Dio.

Noi vogliamo ridirci stasera che lo stupore di una Chiesa che si interessa degli altri è la via maestra per annunziare il Signore.

Tu hai voluto, Alessandro caro, che questa Liturgia facesse meditare la gioia ritrovata con il ritmo dell'interlezionario.

Ricordo quando, giovanissimo Prete, rimasi incantato a leggere come il primo Vescovo missionario, evangelizzatore di Giava, avesse voluto scrivere sulla sua Cattedrale lo stesso salmo: «Exultet terra, latentur insulae multae»²⁰.

L'annuncio del Vangelo dà gioia a chi lo riceve, ma dà anche senso alla vita di chi si fa ministro della Parola.

Come ci insegna Papa Francesco, dobbiamo tornare alle periferie della nostra società per ridire Gesù a tutti, portare quello che abbiamo veduto e udito agli altri, attraverso quel processo interiore che il grande Sant'Agostino esprime con una forte sintesi: «Meditata aliis tradere».

Se vuoi che la nostra testimonianza sia efficace non dire mai parole di routine: sarai credibile nella misura che donerai agli altri ciò che tu per primo hai sperimentato nella tua interiorità: non c'è niente di più inutile di un Prete superficiale, di un Ministro del Signore che non partecipa con tutto se stesso al servizio che rende al popolo.

Il Santo Sepolcro, il sepolcro di Cristo vuoto dopo la Resurrezione, dà il nome alla tua terra e alla nostra Diocesi intera.

Sul ritmo medievale del Monaco al Monaco Wipone, Cappellano dell'O Corrado, anche noi chiediamo a Maria di Magdala di narrarci cosa mai abbia visto nella sua esperienza pasquale: «Dic nobis Maria quid vidisti in via?»

Sepulcrum Christi viventis, et gloriam vidi resurgentis, angelicos testes, sudarium et vestes»²¹.

Tornando a ordinare un Sacro Ministro si riafferma la vita nuova che Cristo ci dona, si ridice la fede pasquale di questa antica Chiesa che vuole guardare avanti, sicura che il Signore non ci abbandona.

²⁰ *Sal* 97 (96), 1

²¹ MISSALE ROMANUM, In Resurrectione Domini, Sequentia *Victimae paschali laudes*,

Corrono Pietro e Giovanni, ma Giovanni, più giovane, vede il sudario e i teli ma non entra: lascia che sia Pietro per primo a entrare vedere e testimoniare.

La Chiesa di Cristo si vive insieme, ciascuno nel suo ruolo all'interno della Comunità.

Non è un'esperienza elitaria, intimista: come diceva il Beato Giovanni Paolo II «nella Chiesa la comunione è per la missione»²².

Stasera ci torna ancor più forte la voglia di rimetterci in cammino, cari Sacerdoti, lodando Dio che anche in questi segni sacramentali ci apre la strada e ci dona la gioia di essere scelti e chiamati al servizio del suo popolo.

Con il Sacramento dell'Ordine si rinnova la Chiesa

Questa millenaria città, edificata dai due Santi pellegrini Arcano ed Egidio, nella sua stessa identità, ci racconta il coraggio del nuovo.

La sfida degli ideali di giustizia e di pace è ancora attualissima in questa difficile fase che sta vivendo la Nazione.

La nostra Chiesa diocesana vuole abbeverarsi alla stessa acqua dei pellegrini antichi, i fondatori, per ritrovare il coraggio di rinnovarsi.

Le forme della tradizione recente che abbiamo conosciuto non sono più efficaci per far incontrare il Signore alle decine di migliaia di giovani che vivono in questa vasta Diocesi.

Figlio, dei tre Seminaristi che trovai arrivando Vescovo di questa Chiesa, stasera ho la gioia di ammettere anche te all'Ordine Sacro, come già ho fatto per Aldo e Leo.

Ti sono attorno i ragazzi che hanno manifestato la loro chiamata al Sacerdozio e sono attualmente in Seminario.

Ci sono anche, solo Dio sa chi e quanti, Egli stasera interpella sulla vocazione.

È la funzione mistagogica di questa Liturgia.

Noi siamo testimoni che lo Spirito del Signore ci chiama tutti alla missione in questa terra di antica evangelizzazione, dove di recente sono arrivati oltre 50 missionari da Chiese giovani di altre Nazioni e Continenti.

Sono venuti per aiutarci, non per sostituirci.

Vorrei che la gioia che stasera provano la mamma e il babbo di Don Alessandro facesse pensare molti.

Il Diaconato nella Liturgia

Queste quattro vallate, questi bellissimi monti sono l'*agellum*, il santo campicello del Signore, dove occorre lavorare in fraternità, senza fughe, senza andare a cercare di meglio, senza presumere di trovare il nostro comodo.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles Laici* 32

Chi si isola non ha capito che Gesù stesso ne chiamò dodici, perché stessero con Lui e con ciò stesso annunziassero che il Regno di Dio è vicino e possibile²³.

Questo è il senso dell'obbedienza che tu, Sandro, stasera prometti al successore di San Donato, comunque egli si chiami.

Il primo dono che tu fai, da Ministro alla Chiesa che ti ha generato, è la radicalità del dono di te stesso nel celibato che, dopo lunga meditazione di anni, tu prometti a Dio davanti al Suo popolo.

La terna di impegni che, nel dialogo con me tra breve assumerai, esprime il contenuto del Ministero che ricevi.

Innanzitutto la dimensione soprannaturale del dono dello Spirito Santo che ti consacra al servizio degli altri e che diventa la ragione della vita, secondo la felice espressione della Liturgia carolingia sul servizio di Dio «cui servire regnare est»²⁴.

È la fonte della nostra libertà interiore e della nostra realizzazione come persone.

Il binomio di umiltà e carità che appartengono a chi vuole servire la Chiesa, va praticato nelle opere, perché la dalmatica che indosserai questa sera sopra la veste bianca del tuo Battesimo, sia una dimensione dell'essere, un "essere-per", ancor prima che dell'operare.

È come dire a questo popolo che ti ama, che da stasera può contare su di te.

Custodire una coscienza pura, come ognuno di noi ha promesso diventando Diacono, è l'impegno al percorso interiore senza il quale non si edifica la fede, non si generano uomini nuovi, creati secondo Dio nella santità del vero.

Alessandro caro, da molti anni tu preghi con la Liturgia della Chiesa, ma da stasera tu preghi per la Chiesa.

Invochiamo su di te lo Spirito di orazione, che ti renderà possibile anche quello che all'occhio umano pare meno probabile, nello spirito del *Magnificat*, sull'esempio della Madonna che felicemente effigiata nella tua Pieve di Anghiari, seguita nei secoli a mostrare solo Gesù.

Il resto è superfluo.

Gioisce davvero la Chiesa questa sera perché invocando su di te il dono dello Spirito Santo riceverà te come dono: nell'aiuto al Vescovo e al suo Presbiterio, nel Ministero della Parola, dell'altare e della carità.

Sei coinvolto come Ministro nella missione.

Sarà tuo compito esortare e istruire nella dottrina di Cristo i più giovani e quanti sono alla ricerca della fede, presiederai l'Assemblea guidando la preghiera, amministrando il Battesimo, assisterai e benedirai il Matrimonio, porterai il viatico ai moribondi e accompagnerai i fedeli di Cristo all'ultima dimora celebrandone le esequie.

Durante tutti i giorni della tua vita ricordati di appartenere a

²³ Cfr. *Mc* 3,14

²⁴ TOMMASO D'AQUINO, *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*, Libro II, Dist. I

quel Collegio dei primi Diaconi ai quali gli Apostoli affidarono il Ministero della carità della Chiesa.

Figlio anche io ti affido i poveri.

Sii sollecito nel Ministero dell'ascolto, abbi pazienza infinita verso chi è nel bisogno, sia spirituale che materiale.

Cerca di provvedere agli altri a immagine della Divina Provvidenza che invia te in mezzo al gregge di Cristo perché a nessuno manchi il pane; perché la Chiesa sia accogliente, perché la dignità delle persone umane sia sempre custodita e recuperata.

Un'attenzione speciale poni nell'evangelizzare la generazione nuova, ricorda che per i ragazzi da stasera non basta più che tu sia loro amico: devi essere anche Ministro del Signore.

Non basta adunarli, bisogna far loro incontrare Gesù e farli crescere nella Sua amicizia, più che nella tua.

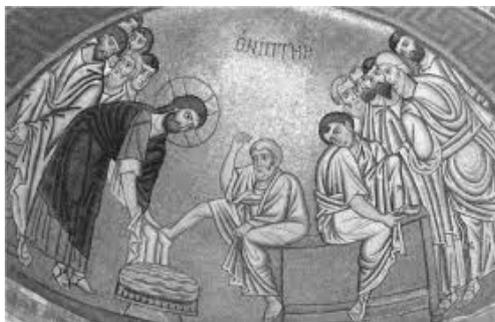
Non ti servire mai di loro, ma poniti a loro servizio, perché ciascuno trovi quale sia il disegno di Dio su di sé e risponda con libertà e decisione.

I Ministri del Signore sono chiamati a contrastare lo spirito del mondo e la gerarchia di valori che appartengono al paganesimo del nostro tempo.

Costituito educatore nella Chiesa, occorre «educare al bivio»²⁵, cioè a sapere scegliere, per formare uomini e donne liberi, significativi e forti.

Fondato e radicato nella fede sii sempre irreprensibile e senza macchia davanti a Dio e agli uomini come devono essere i dispensatori dei Sacri misteri per tutti i giorni della tua vita fino a quando il Signore, sollevandoti dalla fatica e dalla tribolazione nel tempo, anche a te dirà: «Vieni servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Signore».

Dio che ha iniziato in te la sua opera, la porti a compimento per la intercessione dei Santi della nostra Chiesa e la preghiera dei poveri di Jahweh che ti hanno accompagnato fino a questa soglia che è l'inizio della storia bellissima di ogni Apostolo.



²⁵ MARITAIN, J., *L'educazione al Bivio*, 1943



Nomine

In data 1 Ottobre 2013, con Decreto vescovile (06638/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il **Sacerdote Manoj Abraham Churuliyil sdb** *Vicario Parrocchiale della Parrocchia di San Martino a Levane.*

In data 1 Novembre 2013, con Decreto vescovile (06540/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il **Sacerdote Danilo Costantino** *Parroco della Parrocchia di Santa Teresa D'Avila a San Giovanni Valdarno.*

In data 22 Novembre 2013, con Decreto vescovile (06594/A/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana prendendo atto delle votazioni avvenute nel Consiglio Presbiterale ha accolto le designazioni fatte e ha nominato *membri del Consiglio di Amministrazione del Fondo Comune Diocesano* **Monsignor Giovacchino Dallara, Don Bernardo Pantini, Don Franco Moretti, Don Gualtiero Mazzeschi, Don Piotr Adam Sipak, Don Luis Enrique Gonzalez Palacios e Don Aldo Manzetti.**

In data 28 Novembre 2013, con Decreto vescovile (06607/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il **Sacerdote Dom Roberto Fornaciari osb cam** *Vicario episcopale per la Vita Consacrata.*

In data 1 Dicembre 2013, con Decreto vescovile (06723/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il **Sacerdote Padre Désiré Maxime Gustave d'Almeida IMAC** *Vicario parrocchiale della Parrocchia di San Bartolomeo ad Anghiari.*

In data 3 Dicembre 2013, con Decreto vescovile (06637/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il Sacerdote **Dom Roberto Fornaciari osb cam** *membro del Consiglio Episcopale diocesano.*

In data 9 Dicembre 2013, con Decreto vescovile (06640/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il

Sacerdote Franco Moretti *Parroco della Parrocchia di San Michele Arcangelo a Le Ville*, Frazione del Comune di Terranuova Bracciolini.

In data 9 Dicembre 2013, con Decreto vescovile (06644/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il **Sacerdote Wojcieh Waldemar Wysocki** *Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Santa Lucia a Cicogna*.

In data 9 Dicembre 2013, con Decreto vescovile (06645/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il **Sacerdote Padre Silvestru Borla**, *Cappellano dell'Ospedale di Santa Magherita a La Fratta*.

In data 30 Dicembre 2013, con Decreto vescovile (06698/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il **Sacerdote Marco Salvi**, *Amministratore parrocchiale della Parrocchia di Santa Maria a Micciano*.



Modifica confini parrocchiali

In data 14 Novembre 2013 con Decreto vescovile 06564/A/2013 l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha disposto che i confini delle seguenti giurisdizioni ecclesiastiche vengano così modificate, passando:

dal territorio della Parrocchia dei Santi Pietro e Donato in Cattedrale al territorio della Parrocchia di Santa Maria in Gradi le seguenti vie:

Piazza di Murello, Via del Saracino (numeri civici dal 27 al 56 e dal 56 al 64);

dal territorio della Parrocchia dei Santi Pietro e Donato in Cattedrale al territorio della Parrocchia di San Domenico le seguenti vie:

Via Sassoverde, Piazza Landucci;

dal territorio della Parrocchia di San Domenico al territorio della Parrocchia di Santa Croce le seguenti vie:

Via Guido Tarlati (numeri civici dal 78 al 200 e dal 105 al 141, ovvero dall'incrocio con Via Buonconte da Montefeltro, Via Pietra-

mala in avanti), Via Certomondo, Via Campaldino, Via della Cella, Via Fontebranda (numeri civici dal 5 al 37, dal 12 al 32), Via Giovanni Pierluigi da Palestrina, Villaggio Oriente, Via Gregorio X;

dal territorio della Parrocchia di San Domenico

al territorio della Parrocchia di San Giuseppe Artigiano le seguenti vie:

Viale Santa Margherita (numeri civici pari dall'8 in avanti), Via Casentinese (numeri civici pari dal 2 al 62), Via Guido Tarlati (numeri civici dal 2 al 76a e dall'1 al 101, ovvero dall'incrocio con Viale Santa Margherita all'incrocio con Via Pietramala e Via Buonconte da Montefeltro), Via Buonconte da Montefeltro (numeri civici dal 2 al 54 e dall'1 al 195), Via dei Platani, Via dei Gelsi, Via dei Pioppi, Via dei Tigli, Via dei Lecci;

dal territorio della Parrocchia di Santa Maria in Gradi

al territorio della Parrocchia di San Giuseppe Artigiano le seguenti vie:

Via della Chimera (numeri civici dal 2 al 16/e, dall'1 al 33, ovvero dall'incrocio con Via Dovizi fino all'incrocio con Via Antonio Nardi e Via Umbria), Via Umbria, Via Nardi, Via Bologna (numeri civici dal 2 al 6 e dal 3 al 9);

dal territorio della parrocchia di Santa Maria in Gradi

al territorio della Parrocchia di Sant'Egidio all'Orciolaia le seguenti vie:

Via Montefalco, Via Alpe della Luna, Via Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, Via Monte Cervino, Via Pratomagno, Via Monte Bianco, Via Monte Falterona, Via Genova, Via Marco Perennio.

In data 22 Novembre 2013, con Decreto vescovile (06486/A/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana *ha mutato i confini delle giurisdizioni ecclesiastiche delle Parrocchie di San Giuseppe in Corsalone e Sant'Ippolito Martire* site nel Comune di Bibbiena, stabilendo che **la Comunità di Terrossola, passasse dalla Parrocchia di San Giuseppe a quella di Sant'Ippolito Martire** con i confini con i quali era descritta a quella data negli atti del Comune di Bibbiena.



Decreti del Vicario Generale

In data 24 Dicembre 2013, con Decreto del Vicario Generale (06705/VG/2013), Monsignor Giovacchino Dallara ha delegato il **Sacerdote Monsignor Enrico Gilardoni**, Rettore del Seminario di Arezzo, a ricevere il *Giuramento di fedeltà prima di essere promosso al Sacro Ordine del Diaconato del Seminarista Alessandro Bivignani*.



Statuto del Fondo Cmune Diocesano

In data 7 Agosto 2013, con Decreto vescovile (06595/A/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha promulgato lo Statuto e il Regolamento del Fondo Comune Diocesano approvandone lievi modifiche rispetto al testo in vigore.

Statuto del Fondo comune diocesano

Articolo 1

Nella Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro è istituito, a norma del Canone 1274 § 3, il Fondo Comune (*massa communis*) con il quale il Vescovo possa andare incontro alle varie esigenze delle Parrocchie e degli Enti diocesani.

I Sacerdoti e le Comunità dei fedeli, anche quando si tratta di beni materiali e risorse economiche, sono chiamati a conformarsi a Cristo che, da ricco che era, si è fatto povero per noi (2 Cor. 8,9).

Articolo 2

Il Fondo Comune Diocesano trova le sue risorse:

a) nel contributo annuale di tutte le Parrocchie e degli altri Enti tenuti a presentare ogni anno il rendiconto amministrativo al Vescovo diocesano determinato nella misura del 3% dei loro introiti lordi indicati nei rendiconti di cui al can. 1287 § 1, escluse le partite di giro

(come ad es. le collette diocesane) i contributi e le offerte ricevute per i lavori straordinari debitamente approvati;

b) nel contributo annuale dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero determinato nella misura del 5% del proprio utile netto di bilancio;

c) nel contributo sugli atti di alienazione compiuti dagli Enti ecclesiastici sottoposti all'autorità del Vescovo determinato nella misura del 10% per ogni atto;

d) in una parte del contributo annuale dell'8 per mille della CEI, destinato all'attività pastorale;

e) nelle oblazioni liberali di Sacerdoti e fedeli destinate al Fondo Comune Diocesano.

Articolo 3

Il Fondo Comune diocesano avrà i seguenti compiti:

a) contribuire e sostenere particolari necessità delle Parrocchie, con speciale riferimento alla manutenzione degli edifici di culto, delle case canoniche e delle annesse opere parrocchiali;

b) corrispondere un rimborso spese ai Laici che prestano la loro opera, per iniziative pastorali, a favore delle Parrocchie.

Articolo 4

Il Fondo Comune Diocesano è governato da un Consiglio di Amministrazione presieduto dal Vescovo o dal Vicario Generale e composto da 7 membri che rimangono in carica per tre anni.

Tre membri di detto Consiglio sono nominati dal Vescovo, quattro sono eletti dal Consiglio Presbiterale Diocesano.

Fra i membri il Vescovo designa il Segretario con il compito di istruire le pratiche, redigere i verbali delle riunioni e di custodire tutti i documenti.

Articolo 5

La gestione del Fondo Comune Diocesano è affidata all'Economo Diocesano che agirà secondo le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione del medesimo.

Articolo 6

Il Consiglio di Amministrazione, che si riunisce ordinariamente ogni tre mesi e straordinariamente quando il Vescovo lo ritenga opportuno, provvede ad esaminare e deliberare gli affari di cui all'art. 3; approva i bilanci preventivi e consuntivi.

Articolo 7

Il Fondo Comune Diocesano invia il rendiconto annuale della sua attività all'Economo Diocesano che provvederà a pubblicarlo.

Articolo 8

L'approvazione, la ratifica, le possibili modifiche del presente Statuto sono regolate dai principi generali del Codice di Diritto Canonico.

Lo Statuto, rivisto e discusso dal Consiglio di Amministrazione del Fondo Comune Diocesano è stato proposto al Vescovo il quale l'ha approvato ed ha stabilito l'entrata in vigore del medesimo per il giorno 7 Agosto 2013.





VITA DIOCESANA

Publicato il nuovo volume sulle Visite Pastorali

È stato dato alle stampe in questi giorni il settimo volume dedicato alle Visite Pastorali alla Diocesi di Arezzo, curato da Don Silvano Pieri e Don Carlo Volpi.

Nelle precedenti tappe di questa collana, iniziata nel 2006, sono state raccolte le notizie storiche relative alle Visite Pastorali e Apostoliche in un lasso di tempo che va dal 1257 al 1538.

In questo capitolo, è la volta delle Visite dal 1590 al 1611.

In questa collana vengono pubblicati documenti, quasi del tutto inediti, che si conservano nell'Archivio storico diocesano e dell'Archivio Capitolare, particolarmente utili per gli studiosi di storia del territorio aretino e in parte senese, con particolare interesse alle chiese, Parrocchie, Società religiose, Ospedali, Monasteri e molte altre cose ancora.

Di seguito riportiamo il testo dell'introduzione al settimo volume:

«Le Visite dell'Usimbardi sono le prime eseguite dopo la Visita Apostolica del 1583, che viene spesso citata, per verificare l'osservanza dei Decreti emanati durante la Visita Apostolica medesima, si fa spesso riferimento anche ai Decreti generali del Visitatore Apostolico.

Queste visite sono in genere piuttosto accurate ed è prevalente l'attenzione alla precisa osservanza delle disposizioni del Concilio di Trento.

Il Vescovo Usimbardi dette ordine ai Pievani, soprattutto agli inizi del suo Ministero (1592 e 1596), ma anche in altre occasioni ai Vicari Foranei, di eseguire a suo nome la Visita ai loro Plebanati o Pivieri; in questo caso i Pievani hanno Visitato tutti gli Enti: Parrocchie, chiese semplici, Società, Spedali, (non i Monasteri) del loro "Piviere"; mancano però le relazioni sulle Pievi stesse.

Le viste dei Pievani sono nella maggior parte scritte in italiano, a volte molto bello, altre volte così così, a volte in latino che vorrebbe essere aulico (Poppi, Bibbiena); sono interessanti perché vivaci, a contatto con la realtà che descrivono e perciò molto pertinenti.

Nelle relazioni del senese c'è una dovizia di informazioni addirittura sulle "maestà" del territorio.

Nella Visita del Piviere di Lucignano, all'inizio, è conservata la lettera inviata dal Vescovo per incaricare il Pievano di compiere la Visita, con lo schema di quello che avrebbe dovuto vedere, controllare e riferire.

La scrittura, il vocabolario, gli errori, di queste Visite, parte in latino e parte in italiano, sono molto variegati, gli scrivani o notai sono moltissimi!

L'italiano della zona senese riporta anche modi di dire e vocaboli desueti.

Il latino non sempre è corretto, soprattutto nelle concordanze, a volte anche nei vocaboli che sembrano essere costruiti dall'italiano.

Sono state inserite anche le Visite Pastorali compiute dagli Abati della Badia delle Sante Flora e Lucilla di Arezzo, al tempo del Vescovo Usimbardi».



Oltre 100 persone alla Caritas biturgense

Oltre cento persone entrate in contatto con la Caritas cittadina di Sansepolcro, oltre 700 pacchi alimentari donati e 260 pannolini distribuiti.

Questi i numeri dei primi nove mesi di attività della Caritas cittadina di Sansepolcro.

Il percorso, portato avanti grazie al contributo di tutte le Parrocchie biturgensi, aveva preso il via come segno concreto nell'anno del Millenario della città e del Duomo.

«Oggi - spiega la referente della Caritas biturgense, Lara Pasquetti - siamo 19 volontari.

Ci occupiamo di accogliere e ascoltare le persone più bisognose della città.

Nei casi più difficili, interveniamo anche con la distribuzione di pacchi alimentari, buoni spesa e pannolini.

C'è poi la possibilità di sostenere le famiglie in difficoltà anche con il pagamento delle utenze di luce, acqua e gas».

Il principio di riferimento nell'attività dei volontari Caritas è sempre quello della «responsabilizzazione».

«Il nostro intervento - spiega Lara - deve servire a ridare fiducia alle persone, in un momento difficile.

Il tutto però ha senso se finalizzato a far tornare a camminare con le proprie gambe chi si è rivolto a noi».

L'ultimo episodio di cronaca avvenuto in città, con un padre di famiglia che di fronte alla perdita del lavoro ha compiuto un gesto disperato, cercando di darsi fuoco, ha messo ancora una volta in evidenza quanto sia importante l'impegno della Caritas.

«Avevamo incontrato questa persona in passato - racconta la referente - siamo pronti ad accoglierlo nuovamente.

Il gesto che ha compiuto è sbagliato, non risolve nulla.

In momenti di disperazione è fondamentale avere persone accanto che ti possano aiutare a vedere la luce oltre il tunnel».



Nuovo portale all'Eremo di Camaldoli

La Vita, l'Amore, la Speranza racchiuse insieme all'interno della stessa opera.

Porta Speciosa, questo il nome della scultura, inaugurata nel giorno della Solennità di Ognissanti, che va ad arricchire il patrimonio artistico-culturale dell'Eremo di Camaldoli.

Un dono prezioso per la Congregazione Monastica Camaldolese, che rappresenta un ulteriore intervento celebrativo per i mille anni di storia (1012-2012) della Comunità fondata da San Romualdo.

Si tratta di un portone in bronzo, ideato dal maestro Claudio Parmiggiani, che è stato realizzato grazie al contributo di Banca Etruria.

La mattinata si è aperta con la Conferenza Stampa di presentazione del nuovo ingresso dell'Eremo, all'interno della quale è stato letto anche un messaggio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Poi, è stato l'Arcivescovo Riccardo Fontana a benedire la Porta Filosofica alla presenza della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi e delle Istituzioni locali.

Infine, dopo l'inaugurazione, il Presule ha celebrato la Santa Messa.

Tanti i riferimenti simbolici contenuti all'interno dell'opera.

Nel battente di sinistra tutto richiama la morte: l'albero scavato, il cranio del caprone, il teschio, la pietra cimiteriale.

Eppure in un paesaggio così funereo vi sono elementi che aprono alla speranza.

Il gufo rappresenta il Monaco che veglia solitario nella notte fra le rovine, che serba un oltre.

È evidente il richiamo al *Salmo* 101.

La pietra, come scartata, che parla dell'Amore.

È l'Amore che schiaccia, che distrugge il male (la pietra schiaccia le corna del caprone, uccide il diavolo, colui che divide).

Il teschio ricorda un tema molto caro alla tradizione monastica: il ricordo della morte.

Non un ricordo macabro, ma la morte intesa come passaggio, Pasqua per incontrare il Signore.

Il battente di destra inneggia alla Vita.

Un albero rigoglioso con un uovo simbolo della vita alla sua base.

L'albero è vivo, seppure in versione invernale, con le foglie cadute.

Rimanda alla spogliazione, alla nudità della vita solitaria.

Appesa all'albero la campana: simbolo dell'eremitismo.

Nell'insieme un paesaggio pasquale che non dimentica l'assenza del Sabato Santo e la morte del Venerdì Santo.

Sul lato interno vi sono sei formelle come pagine di un libro aperto.

Vi sono impresse le virtù della vita solitaria legate a sette alberi.

Pagine quasi del tutto vuote, con le scritte a caratteri d'oro di piccole dimensioni, a piè di pagina.

Le virtù vanno sussurate, non imposte.

Sopra le scritte il passero solitario: il Monaco eremita che viene sorretto dalle virtù, le pratica, ma non si compiace in esse.

Le trascende.

Il passero è rivolto verso la campana, verso l'Assoluto.

È un'Opera a tratti struggente, dove però nel dramma esistenziale fa breccia la Vita, l'Amore, la Speranza.



Al via il Servizio Civile Volontario alla Caritas Diocesana

C'è chi è impegnato in una Casa di Riposo, chi in uno dei servizi Caritas, dal Centro d'ascolto alla mensa; infine, chi si occupa di minori, all'interno di strutture della Diocesi.

In comune avranno i prossimi 12 mesi, Totalmente a servizio del prossimo.

Parliamo dei 13 giovani che hanno iniziato l'anno di Servizio Civile Regionale con la Caritas diocesana.

Sono dislocati in 12 realtà diverse, per 5 progetti.

«Ho scelto di intraprendere questa strada - spiega Valentina Di Chiara, impegnata a *Casa Thevenin* - perché è in linea con il mio percorso formativo.

Ho letto il progetto, era molto interessante e l'ho ritenuta una buona opportunità per crescere a livello umano e personale».

Lucio Bruschi, invece, ha scelto di svolgere l'anno di Servizio Civile pochi mesi dopo aver conseguito la Maturità.

Presterà servizio presso la mensa Caritas di Piazza Giotto.

«Quello che mi ha spinto verso questa strada è innanzitutto la volontà di impegnare me stesso in qualcosa di positivo, utile e necessario.

Già in passato mi ero occupato di integrazione sociale.

Questi 12 mesi mi permetteranno di continuare e approfondire questo percorso».

«I nostri progetti sono inseriti in un percorso condiviso con tutte le altre Caritas Toscane - spiega Alessandro Buti, Vice Direttore della Caritas diocesana - in totale sono 130 i giovani coinvolti in tutta la Regione.

Gli ambiti in cui sono occupati sono diversi: dagli immigrati agli anziani, dai minori ai disabili, fino al disagio adulto e alle comunicazioni sociali.

Saranno chiamati a confrontarsi con le realtà problematiche della nostra società, con le povertà a tutto Tondo.

Allo stesso tempo seguono anche un percorso formativo, coordinato dalla Caritas diocesana.

L'anno di Servizio Civile deve essere un periodo in cui i ragazzi, oltre ad acquisire delle competenze, possono crescere interiormente.

Metteranno a disposizione del prossimo le loro capacità ed attitudini».

Tante le domande arrivate in Caritas per partecipare al Bando di Concorso per il Servizio Civile.

«È la dimostrazione che i giovani hanno la voglia di mettersi in gioco - spiega il Vice Direttore Caritas -, spesso però mancano le occasioni per farlo.

Credo che i ragazzi hanno tanto da dare, hanno bisogno di trovare contesti che li accolgano, li sappiano ascoltare e valorizzare.

L'anno di Servizio Civile in Caritas può svolgere questo importante ruolo».



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

A Rofelle, con la chiesa rinasce la Comunità

Per un sabato mattina la chiesa di Rofelle, a pochi chilometri da Badia Tedalda, è tornata a riempirsi di gente come non accadeva da tempo.

Il piccolo edificio, dedicato all'Assunzione di Maria Vergine, ha riaperto i battenti dopo anni di attesa.

Il sisma del 1997 e del 2001 ne aveva messo a dura prova la stabilità.

Dopo anni di lavori, finanziati dal fondo 8x1000 della Conferenza Episcopale Italiana, i «rofellani» hanno potuto riappropriarsi di un luogo da sempre punto di riferimento per la Comunità.

E tra gli artefici di questo straordinario recupero c'è anche una restauratrice «autoctona», Stefania Bernardini.

«Per me è stata un'esperienza particolare poter lavorare al recupero di una chiesa che si trova "accanto all'uscio di casa".

Un luogo che ha segnato da sempre la mia vita e che ora ho contribuito a riportare a nuova vita».

La restauratrice di Rofelle si è occupata, in particolare, del recupero delle decorazioni e degli stucchi murari.

Da ultimare i lavori relativi al Fonte battesimale cinquecentesco (che rappresenta il manufatto artistico più antico presente all'interno della chiesa) e al dipinto della *Madonna con il bambino*, collocato dietro l'altare.

«È un'immagine a cui la gente di questa terra è da sempre devota.

A questa Madonna, vengono affidate le preghiere e le invocazioni del popolo di Rofelle».

«Per me che sono un rofellano doc - aggiunge il Sindaco di Badia Tedalda, Fabrizio Giovannini - c'è più di un motivo per fare festa.

Si conclude il lungo percorso di recupero delle strutture danneggiate dal terremoto.

Ma, soprattutto, Torna a vivere un luogo così ricco di storia e di significati per questa Comunità».

A presiedere la Celebrazione per la riapertura della chiesa di Rofelle, l'Arcivescovo Riccardo Fontana.

«La presenza di un Sacerdote in mezzo a questa gente - spiega il Presule - è particolarmente importante.

Si tratta di una popolazione molto attiva che merita attenzione.

Per questo da qualche mese il servizio Pastorale è garantito da un gruppo di Canonici Premostratensi».

La prima notizia che si ha della chiesa dell'Assunzione di Maria Vergine a Rofelle risale al 1460, quando faceva ancora parte della Diocesi di Città di Castello.

Dal 1520 il territorio di Badia Tedalda passò alla giurisdizione della Diocesi di Sansepolcro.

Altri dati storici sono quelli che fanno riferimento al Battistero, risalente al 1574 e alla Canonica (se ne parla per la prima volta nel 1649).

La chiesa venne completamente ricostruita tra il 1697 e il 1706.

Nel 1900, il Parroco Don Pietro Bernacchi restaurò a più riprese la chiesa, abbellendola.

L'intero complesso, che aveva già necessità di interventi per mancanza di manutenzione, aveva subito danni dal terremoto del 1997, aggravati dal sisma del 2001.

L'intervento eseguito è consistito nel consolidamento di tutte le strutture, sia della chiesa che della Canonica.

Inoltre, sono stati effettuati interventi all'interno della chiesa con il ripristino degli intonaci danneggiati dal sisma ma anche da infiltrazioni di acqua piovana.

È stato, inoltre, recuperato il pavimento dell'abside sprofondato sempre a causa di infiltrazioni.



A Terontola, inaugurati i nuovi locali della Scuola Materna

Dopo i lavori di ampliamento e ristrutturazione del fabbricato principale, sono stati inaugurati ufficialmente, nei giorni scorsi, i rinnovati locali interni della Scuola Paritaria dell'infanzia *Maria Immacolata* di Terontola.

Tanti i servizi innovativi che vanno ad arricchire l'offerta didattica e formativa proposta dalla realtà parrocchiale, come la sezione multimediale e la fattoria dei bambini.

«La nostra Comunità - spiega il Parroco, Don Alessandro Nelli - ha sempre sentito questa Scuola come sua.

È sempre stata uno dei fiori all'occhiello di questa Area Pastorale, fin dal 1957 quando venne posta la prima pietra.

In tutti questi anni, è diventata un punto di riferimento non solo per Terontola ma per l'intero comprensorio cortonese».

Da oltre 50 anni l'attività didattica è affidata alle Suore del Sacro Cuore di Gesù.

«Questa è una Scuola che ha una marcia in più - spiega Suor Grazia Copparoni, Direttrice della Scuola materna - accanto alla normale programmazione, che condividiamo con tutti gli altri Istituti statali, la nostra realtà affianca un'educazione ai valori tipicamente cristiani».

Presente al taglio del nastro anche il Sindaco di Cortona, Andrea Vignini.

Il Cammino Neocatecumenale da 40 anni in Diocesi

L'Articolo 1 dello Statuto del Cammino Neocatecumenale, approvato l'11 maggio 2008 dal Pontificium Consilium Pro Laicis, definisce la natura del Cammino Neocatecumenale secondo le parole del Beato Giovanni Paolo II: «Riconosco il Cammino Neocatecumenale come un itinerario di formazione cattolica valida per la società e per i tempi odierni».

Da 40 anni il Cammino è presente in Diocesi.

Nasce nella Parrocchia del Sacro Cuore e Santa Margherita Redi, ad Arezzo, dopo una serie di Catechismi iniziali, nell'Ottobre del 1973 volute dall'allora Parroco Don Franco Agostinelli.

Le Catechesi furono tenute da una equipe di Catechisti itineranti della Parrocchia dei Martiri canadesi di Roma, formata da Padre Ezechiele Pasotti, con i Paici Alberto e Betta.

Da questa predicazione nacque la prima Comunità composta da 46 fratelli.

Si trattò di una delle prime Comunità in assoluto.

Il Cammino Neocatecumenale, infatti, fu fondato da Kiko Arguello e Carmen Hernandez a Madrid, nel 1967.

Da allora, attraverso una rievangelizzazione portata avanti dai Catechisti della Parrocchia del Sacro Cuore, sono nate Comunità nelle Parrocchie di San Domenico a Cortona, San Marco alla Sella, San Giovanni Battista a Ca De Cio e Santa Maria della Visitazione a Subbiano.

Le prime Comunità hanno terminato il loro percorso con il rinnovo delle promesse battesimali nella Cattedrale di Arezzo, una terza Comunità le rinnoverà, sempre nella Cattedrale di Arezzo, nella Veglia pasquale del prossimo anno.

Per ringraziare il Signore del dono che ha fatto alla nostra Chiesa diocesana, sabato 7 Dicembre, nella Parrocchia del Sacro Cuore di Arezzo, si è tenuta una solenne Concelebrazione eucaristica e *Te Deum* presieduta da Monsignor Franco Agostinelli, Vescovo di Prato.



Ristampato il libro di Don Mencarelli sulla storia di Marciano

A distanza di 25 anni dalla prima stampa, viene di nuovo pubblicato il libro *Ricerche storiche su Marciano della Chiana. Dalla sua origine ai tempi nostri*, Edizioni Assemblea.

La ristampa arriva su iniziativa dei nipoti dell'autore, Don Angelo Mencarelli, Parroco per quasi venti anni dell'antica Pieve situata nel cuore della Valdichiana.

L'iniziativa si è svolta sabato 7 Dicembre nel salone del Santissimo Crocifisso della Parrocchia di Marciano della Chiana grazie alla collaborazione con i gruppi dei donatori di sangue della *Fratres* e si inserisce nelle celebrazioni per la Festa della Toscana.

I lavori sono stati introdotti da Marco Carraresi, Consigliere del Segretario dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale della Toscana e sono intervenuti il Vicario Generale Monsignor Giovacchino Dallara e il Dottor Pier Luigi Rossi, esperto di storia locale.

«Ripubblicare un libro che contiene lo studio articolato della propria città e dell'ampio territorio circostante, condotto con amore da un bravo Sacerdote, è come risvegliare l'identità di un popolo, la sorgente da cui è iniziato il suo cammino» ha spiegato Monsignor Dallara.

Don Angelo ha voluto ricostruire la storia, dedicandosi con pazienza e passione nella consultazione delle fonti, dei manoscritti e nella ricostruzione di fatti, notizie, aneddoti, ordinati con cura in un mosaico.

«L'opera – ha spiegato il Vicario Generale - non è il risultato di un esercizio scientifico da affidare agli addetti ai lavori.

Don Angelo, ha voluto scrivere a tutti, soprattutto per la sua gente, pur nel rispetto scrupoloso della deontologia propria di ogni seria ricerca».



Convegno sul Vescovo Abele Conigli a 50 anni dal suo ingresso a Sansepolcro

Sabato 30 Novembre la Diocesi e l'Istituto Superiore di Scienze Religiose *Beato Gregorio X di Arezzo* hanno promosso un Convegno per ricordare la figura di Abele Conigli, ultimo Vescovo residente, dal 1963 al 1967, della allora Diocesi biturgense, a cinquant'anni dal suo ingresso a Sansepolcro.

Nell'introdurre i lavori della giornata, l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha voluto sintonizzarsi con la dimensione del sogno che fu propria della Chiesa negli anni del Concilio Ecumenico Vaticano II e di Padre Abele, il quale partecipò, come gli altri Vescovi del suo tempo, ai lavori conciliari.

Anche il Sindaco della città, Daniela Frullani ha voluto portare il suo saluto e ringraziare la Diocesi perché, nel promuovere simili iniziative, contribuisce a ritrovare la memoria e quindi anche l'identità di Sansepolcro.

Monsignor Vittorio Gepponi, nel presiedere e introdurre i lavori della mattinata, ha sottolineato la centralità dell'incontro e lo spessore culturale dei relatori chiamati ad intervenire.

Il Professor Alberto Melloni ha tratteggiato, in maniera ampia e documentata, le vicende conciliari mostrando come, quando si tratta di ricomporre le vicende della Chiesa Cattolica, occorre evitare ogni forma di ideologizzazione.

In particolare, ha ricostruito gli antefatti e l'atmosfera interna ed esterna alla Chiesa da cui è scaturita l'indizione del Vaticano II.

Le vicende italiane del dopoguerra costituiscono un elemento ineludibile per comprendere l'evoluzione e le tensioni sottese ai lavori dei Padri conciliari.

La ricostruzione puntuale degli scritti dei maggiori personaggi che hanno fatto il Concilio ha senz'altro permesso di comprenderne meglio lo stile, che, a differenza degli altri, come ha ricordato il Professor Melloni, non intese imporre delle condanne, né introdurre dogmi nuovi.

Si può asserire che il carattere pastorale costituì la sostanza del Concilio Ecumenico Vaticano II e da qui si può cogliere anche la capacità di aprirsi al nuovo.

Il Concilio ha rappresentato un'occasione straordinaria, consentendo alla Chiesa di accettare la sfida di un cambiamento che è ancora, per molti versi, da attuare.

Con la relazione del Professor Paolo Trionfini ci si è addentrati nella biografia del Vescovo Abele (1913-2005).

Le sue origini umili e il contesto storico-culturale, politico-sociale e religioso dell'Italia del '900 sono indizi utili a disegnarne il profilo umano e culturale, nonché lo stile pastorale.

La presenza di significativi legami familiari, come nel caso di Don Marino Bergonzini, spiega la genesi delle molte e decisive scelte di Conigli, che ha saputo coniugare una sincera e autentica passione per l'umanità con una solida preparazione culturale filosofica e teologica.

L'assiduità e l'impegno costante nello studio, puntualmente trascritto nei diari personali dello zio di Abele, servono a rafforzare l'idea di un uomo per il quale la cultura è e rimane al centro della vita sacerdotale.

L'attenzione ai giovani e alla loro formazione mette in luce una personalità generosa e capace di spendersi per gli altri nella consapevolezza che nel dare si riceve sempre anche molto.

Dalla ricostruzione attenta operata da Trionfini emergono le mil-

le sfumature dell'anima di Conigli, il quale anche durante gli anni difficili della guerra seppe mediare tra situazioni difficili e contrastanti sorte all'interno della sua Diocesi di Modena, come pure incoraggiare i giovani dando loro la forza morale che gli veniva dal convincimento che, per attraversare la crisi, occorre compiere un processo di maturazione e di crescita umana, che è anzitutto interiore.

Conigli si trovò anche a vivere una stagione felice per la Chiesa italiana e vi partecipò portando ovunque una visione improntata a un sano realismo, ma anche una sincera disponibilità verso tutti.



Il Direttore di Caritas Italiana ad Arezzo

«Non possiamo guardare alle povertà con occhi vecchi, con metodologie antiquate.

Ci dobbiamo porre in un atteggiamento, come Papa Francesco ci ricorda, di “meraviglia all'interno della storia”, ossia di persone in cammino che, con e per la grazia dello Spirito Santo, sanno indicare gli atteggiamenti da tenere, che sono quelli dell'accoglienza, dell'ascolto, della prossimità innanzitutto, per rendere evidente l'azione della carità».

Questo il messaggio lanciato da Don Francesco Soddu, Direttore di Caritas italiana, intervenuto ad Arezzo, in occasione dell'Assemblea delle Caritas parrocchiali.

Al centro dell'attenzione le tante sfide poste dalle nuove povertà, sia a livello pastorale che operativo.

Continuano a crescere, infatti, le persone che necessitano di un aiuto.

Sempre più numerose le famiglie che non riescono ad arrivare alla fine del mese e che bussano alle porte della Caritas.

Aumentano le problematiche legate a difficoltà lavorative, ma anche a problemi di solitudine e disagio, dipendenze da alcol o giochi d'azzardo legalizzati.

Di fronte a questa situazione per Don Soddu «il ruolo della Chiesa è quello di essere dentro il tessuto sociale, qui si gioca il ruolo che le è stato affidato, essere strumento di salvezza.

Detto così può sembrare qualcosa di evanescente, ma la Chiesa deve essere fermento della carità stessa di Cristo».

Per il Direttore di Caritas italiana, il rischio più grosso che corriamo è quello dell'indifferenza: «Quello che mi preoccupa è che non si guardi alla realtà con occhi nuovi e dunque con un atteggiamento nuovo».

Ma quale deve essere l'atteggiamento delle Chiese locali, di fronte a chi soffre?

«Innanzitutto non scoraggiarsi, non essere sopraffatti dal fare ma preoccuparsi innanzitutto dell'essere».

Accanto al Direttore Nazionale di Caritas, era presente Monsignor Giuliano Francioli, Direttore della Caritas Diocesana, che ha messo in evidenza come «occorra prendere coscienza di quello che sono le nuove povertà».

Ci troviamo di fronte a problemi economici, sociali; problemi di famiglie disgregate, separazioni, situazioni dove la nostra prossimità dev'essere sempre più evidente.

Le nuove povertà sono una sfida per la Chiesa proprio perché la carità fa Chiesa, non è che la Chiesa fa la carità, bisogna iniziare a cambiare i termini.

Per questo lavoriamo molto sulla formazione, ed è per questo che l'Assemblea delle Caritas parrocchiali si riunisce ora e successivamente per una verifica.

Quest'anno abbiamo voluto aprire con l'input iniziale dell'intervento di Don Soddu, Direttore della Caritas Nazionale, proprio per avere anche noi idee chiare su come è possibile essere presenti, e io dico, più presenti, che intervenire».

Così per affrontare una situazione sempre più complessa la Caritas Diocesana scommette da anni sulla formazione.

Una formazione orientata all'emancipazione e alla promozione umana per evitare che le persone aiutate restino dipendenti dall'aiuto stesso e possano imparare a camminare con le proprie gambe.

«Da una decina di anni - spiega Alessandro Buti, Vice Direttore della Caritas Diocesana - scommettiamo sul territorio affinché le Parrocchie siano stimolate a far nascere al loro interno dei gruppi impegnati sul fronte della carità».

Attualmente in Diocesi sono presenti 36 Caritas Parrocchiali, dislocate in tutte le Zone Pastorali».



Prestito sociale al via il nuovo servizio

Dare credito all'inclusione sociale è un nuovo progetto finanziato dalla Regione Toscana che vede la Caritas Diocesana capofila per le Zone socio-sanitarie di Arezzo e del Casentino.

Si tratta di un nuovo servizio di «prestito sociale», cioè senza interesse, che va ad affiancarsi agli altri numerosi sostegni alla persona e alle famiglie in difficoltà predisposti dalla Caritas.

Si può accedere al prestito sociale solo se residenti in uno dei Comuni delle Zone sociosanitarie di Arezzo e del Casentino.

Per accedere al prestito devono sussistere delle condizioni specifiche di difficoltà a causa di una situazione economica, temporanea e contingente, che non consente di sostenere spese necessarie per motivi di salute o connesse alla situazione familiare, abitativa, scolastica, formativa o lavorativa.

Obiettivo primario del progetto è quello di favorire l'inclusione e il reinserimento sociale della persona/famiglia.

Per questo ogni beneficiario verrà sostenuto nel proprio percorso da un tutor volontario individuato da uno degli Enti partner con il quale dovrà instaurare una relazione di fiducia.

Un'apposita Commissione di valutazione individuerà l'intervento opportuno per ogni richiesta di finanziamento e l'importo verrà restituito secondo un piano di ammortamento personalizzato da un minimo di 12 a un massimo di 36 rate.

Per presentare la richiesta è possibile rivolgersi a uno dei Centri di Ascolto facenti parte del progetto e richiedere un appuntamento.



Donato un quadro all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Mauro Capitani, artista valdarnese di fama internazionale, ha donato all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero una sua importante opera che collocata nella Sala del Consiglio dell'Istituto.

Si tratta di un grande dipinto a olio nel quale esplode un forte sentimento verso la natura.

Ogni pennellata, tra tanti toni di verde, segna un fiore, frutto di ascolto interiore e occasione di intravedere un luminoso giardino, luogo di gioia e riflessione.

Tra gli iris, i lilla e le margherite, rivive una religiosità intensa, invitando la persona a interiorizzare l'alba della creazione.

Questa opera eseguita appositamente per il luogo della sua collocazione segna un ritorno del Maestro ai soggetti della natura dei primissimi anni duemila, dove emergono i toni più alti di una tavolozza tipica delle sue grandi capacità coloristiche.

Monsignor Donato Buchicchio, Presidente dell'Istituto, ringrazia il Maestro Capitani, che con la sua generosa donazione è riuscito ancora una volta a trasmettere il sentire e il fare della pittura.

Molte, infatti, le opere finora donate dal celebre autore all'Istituto Diocesano Aretino, nell'autentico e rinnovato desiderio d'interrogare l'essere umano davanti al creato.



Inaugurato l'Anno Accademico dell'ISSR di Arezzo

È stato inaugurato sabato 14 Dicembre, l'Anno Accademico dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose *Beato Gregorio X* di Arezzo.

Dopo la Messa presieduta dall'Arcivescovo Riccardo Fontana nella chiesa di San Michele, Centro di Pastorale giovanile della Diocesi, il Professor Enrico Menestò, Presidente della Fondazione CI-SAM, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, e Ordinario di Letteratura Latina Medievale presso l'Università di Perugia, ha tenuto una *Lectio Magistralis* sul tema *La novità di Francesco d'Assisi nella Christianitas Medievale*.

L'inaugurazione dell'Anno Accademico è stata anche occasione per presentare il ciclo di Conferenze dedicate alla figura di Papa Gregorio X.

Nel 2014 ricorre infatti il terzo Centenario dalla sua beatificazione.

Per l'occasione è previsto un ricco calendario di celebrazioni ed eventi.

Decine di studiosi verranno ad Arezzo per illustrare l'opera di questo Papa che ha lasciato un segno profondo nella Chiesa e che morendo ad Arezzo di ritorno dal Concilio di Lione donò i fondi necessari perché si costruisse una Cattedrale vicino alla gente.

Cuore delle celebrazioni, che prenderanno il via il 10 Gennaio, giorno della memoria liturgica del Beato Gregorio X, sarà un Convegno internazionale che si svolgerà ad Arezzo nel mese di Maggio del 2014.





La morte di Don Silvano Pieri

Alle prime luci dell'alba di mercoledì 4 Dicembre è morto Don Silvano Pieri, Canonico della Cattedrale, aveva 89 anni.

Il funerale si è svolto giovedì 5 Dicembre alle 15 nel Duomo di Arezzo.

Don Silvano era nato a Ponticino il 23 Agosto del 1924.

Entrato in Seminario il 2 Ottobre del 1933, era stato ordinato Presbitero il 1 Marzo del 1947.

Fu Parroco a San Jacopo a Gressa, a Badia San Veriano e a Belfiore.

Nel 1957, divenne Canonico della Cattedrale di cui è stato archivista per 40 anni.

Nel 1991 divenne Cancelliere Diocesano e nel 1996 Parroco a San Firenze.

Laureato in Pedagogia e in Teologia, Don Silvano ha insegnato Religione nelle Scuole statali e Storia ecclesiastica e Psicologia al Seminario diocesano.

A cavallo tra gli anni '50 e '60 era stato Assistente dei giovani dell'Azione Cattolica prima, e delle donne dell'Azione Cattolica, poi.

Buona parte della sua vita è stata dedicata allo studio e alla ricerca, specie nell'ambito della storia locale.

Decine le pubblicazioni di libri e innumerevoli quelle di saggi, articoli e opuscoli.

Attivo nel mondo della cultura, non aveva mai mancato di collaborare attivamente con l'Accademia Petrarca, la Società Storica aretina, di cui era socio fondatore e bibliotecario, la Brigata dei monumenti e gli Annales aretini.





Gennaio – Febbraio

Magistero del Vescovo

- 3 - Festa della Madonna del Conforto 2013.
- 7 - Prima Domenica di Quaresima.
- 13 - Festa di Santa Margherita da Cortona.
- 17 - II Domenica di Quaresima.
- 22 - Esequie del Vescovo Emerito Giovanni D'Ascenzi.

Atti della Curia

- 25 - Nomine.
- 26 - Costituzione del Capitolo della Chiesa Cattedrale di Arezzo.
- 45 - Rescritto.
- 45 - Costituzione del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano.
- 47 - Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano.

Vita Diocesana

- 49 - Beato Corrado da Offida, a La Verna recuperato l'abito.
- 50 - Oratori: ad Arezzo Convegno Regionale.
- 51 - La relazione di Don Lombardi al Convegno Regionale.
- 53 - «I giovani devono essere intercettati ed accolti».
- 54 - Dieci anni di cammino per il centro di Ossaia.
- 55 - La magia di Giotto ricreata dagli studenti.
- 56 - Sessualità e tenerezza incontro all'ISSR.
- 57 - Un secolo fa nasceva Abele Conigli.
- 59 - L'omaggio del Cardinale Angelo Scola all'ultima Vescovo residenziale di Sansepolcro.
- 60 - La Chiesa aretina a confronto con l'Ebraismo.
- 62 - Pellegrinaggio diocesano in Armenia, ad Agosto. - Il Priore di Bose Enzo Bianchi a Sansepolcro per il Millenario.
- 67 - Caritas: Al via la formazione nelle Zone Pastorali.
- 68 - Cammini di Francesco, presentato il progetto.
- 69 - La Giornata dedicata ai Consacrati. - Intervento di Enzo Caruso, Direttore per l'Italia del *Movimento Mondo Migliore*.
- 72 - L'omaggio degli aretini ai Sacerdoti e Religiosi uccisi nella Seconda Guerra Mondiale.
- 73 - Dal Casentino alla Birmania: Il diario di Padre Galastri.
- 75 - Prima seduta per il nuovo Consiglio Pastorale.
- 76 - Nessuno "sfratto" per Don Antonio Mencarini. - Tre capolavori cortonesi in trasferta.
- 77 - Quaresima di carità in aiuto dei più poveri.

- 79 - Celebrata la Madonna del Conforto.
- 80 - Conferito il Lettorato ai Seminaristi Matteo e Gabriele.
- 81 - La lunga diretta di *TSD*. Boom di visite sul web. - «Il conforto e la guida di Maria per questi tempi complessi».
- 83 - L'omaggio, in Duomo, del mondo della cultura.
- 84 - Musicisti e sbandieratori l'incontro "inedito". - Oltre duecento giovani ai piedi di Maria.
- 85 - Le reazioni alla rinuncia al Pontificato di Benedetto XVI.
- 87 - Recuperato l'affresco di Madonna della Selva.

Necrologi

- 88 - Don Gino Moretti. - Don Antonio Nardi.
- 89 - La morte di Monsignor Giovanni D'Ascenzi, Vescovo Emerito della nostra Diocesi.



Marzo – Aprile

Magistero del Vescovo

- 3 - III DOMENICA DI QUARESIMA: Stazione quaresimale alle Serre di Rapolano per tutti il Senese.
- 8 - DOMENICA LAETARE: IV DOMENICA DI QUARESIMA: Stazione quaresimale della Zona di Cortona-Castiglion Fiorentino.
- 13 - Messa per Papa Francesco con le Comunità Francescane.
- 15 - V DOMENICA DI QUARESIMA: Stazione quaresimale a Terranuova Bracciolini per la Zona Pastorale del Valdarno.
- 18 - DOMENICA DELLE PALME: Pellegrinaggio dei giovani aprendo la Settimana Santa.
- 20 - DOMENICA DELLE PALME: Stazione quaresimale a Sansepolcro per tutta la Valtiberina.
- 23 - Messa Crismale 2013.
- 29 - Ordinazione diaconale di Aldo Manzetti.
- 33 - Ordinazione Presbiterale di Dom Sandro Rotili.

Atti della Curia

- 25 - Nomine.
- 39 - Decreti del Vicario Generale. - Nota Pastorale in attuazione del nuovo Rito delle Esequie.

Vita Diocesana

- 47 - Conferito il Lettorato a Luca Vannini. - Conferito a Domenico Vendemmiati.
- 48 - Conferito l'Accolitato ad Alessandro Bivignani. - Aldo Manzetti ordinato Diacono.
- 49 - Sandro Rotili ordinato Sacerdote. - L'emittente *TSD* premiata con il *Civitas Aretii*.
- 50 - Quaresima di Carità, al via la raccolta per chi è in difficoltà.
- 51 - Riaperta la chiesa di Cantalena. - Corso di aggiornamento per guide turistiche.
- 52 - Consegnate 80 case ai cristiani di Gerusalemme grazie anche al contributo della Diocesi.

- 53 - Le abilità delle disabilità protagoniste su *TSD*.
54 - «Non è qui, è Risorto!»: Al via la mostra al MUDAS.
55 - «Santo Padre l'aspettiamo sul Sacro Monte». - Inaugurata la nuova Cappella del Capitolo della Cattedrale.
56 - Nuovo servizio di microcredito alla Caritas Diocesana.
57 - Alla Fraternità di Pomaio una giornata di unità tra i Carismi.

Necrologi

- 59 - La morte del Canonico Bruno Giorni. - È morto don Alfredo Zerbini.



Maggio – Giugno

Atti della Curia

- 3 - Nomine.
13 - Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite alla Diocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana, ex art. 47 della Legge 222/1985 per l'anno 2012

Vita Diocesana

- 18 - Tribunale Ecclesiastico, nuovo incarico per Monsignor Vittorio Gepponi. - Sostegno alla Chiesa, due premi per la Diocesi.
20 - Pubblicati i dati del *Dossier Caritas* sulle povertà.
22 - Al via le celebrazioni per l'VIII centenario della donazione del Monte della Verna. - Pellegrinaggio Diocesano da Papa Francesco.
24 - Un nuovo pezzo per la mostra del Mudas.
25 - Centro Sportivo Italiano: una nuova primavera.
26 - Foto nelle cerimonie: arriva il Regolamento.
27 - Raduno nazionale dei campanari a Sansepolcro.
28 - Recuperate due tele trafugate.
29 - Un concorso dedicato alla figura di Giulio Salvadori.
30 - Convegno Pastorale Diocesano di Badia a Ruoti.
32 - Abuso edilizio, Parroco assolto.
33 - La Chiesa Italiana rende omaggio ai mille anni di Camaldoli.
34 - Presentato il progetto sui *Cammini di San Francesco*.

Necrologi

- 36 - La morte di Don Albano Fragai. - È tornato alla Casa del Padre Don Luigi Valdambrini.



Luglio – Agosto

Atti della Curia

- 3 - Nomine.

Vita Diocesana

- 7 - Convegno a Cortona su Frate Elia.
- 8 - Elia, figura poliedrica che affascina Cortona.
- 9 - Quelle reliquie portate da Assisi.
- 11 - L'intervento conclusivo della due giorni di studi su Frate Elia.
- 12 - L'Arcivescovo in Bielorussia per il 400esimo anniversario della Madonna di Budslau.
- 14 - Alla scoperta dell'Unità Pastorale del Medio Casentino.
- 16 - Terontola - Val d'Esse: l'Area pastorale cresce.
- 17 - Una Cooperativa per aiutare chi ha perso il lavoro.
- 18 - A Terranuova l'Unione (Pastorale) fa la forza.
- 19 - La Parrocchia di Anghiari mette a disposizione quattro case per famiglie in difficoltà.
- 20 - La Verna ha celebrato l'ottavo centenario della donazione del Sacro Monte.
- 21 - A La Verna, incontro nazionale dell'Ordo Virginum.
- 22 - Bagnasco a Camaldoli per il Millenario.
- 23 - Camaldoli chiude il suo Millenario.
- 24 - San Donato: nuovo Diacono per la Diocesi.
- 26 - Sotto la Fortezza Medicea, il primo Duomo di Arezzo?
- 28 - La testimonianza dei giovani di ritorno dalla Giornata Mondiale della Gioventù in Brasile.

Necrologi

- 30 - La morte di Don Urbano Paoli. - Don Domenico Sellei è tornato alla Casa del Padre.
- 31 - Ci ha lasciati Don Giuliano Saletti.



Settembre – Ottobre

Magistero del Vescovo

- 3 - Ordinazione di Don Aldo Manzetti.

Atti della Curia

- 7 - Nomine.

Vita Diocesana

- 10 - Convegno a Cortona su Frate Elia.
- 11 - Mandati a portare il lieto annunzio: Nuova Lettera pastorale dell'Arcivescovo.
- 13 - Arezzo si mobilita: Fiaccolata per la pace in Siria.
- 14 - Microcredito, oltre 10mila Euro erogati.
- 15 - Sport e ragazzi: torna l'Oratorio.
- 17 - Saione ritrova l'asilo. Ecco il nuovo Sant'Antonio.
- 18 - Una giornata per Giulio Salvadori
- 21 - Le Fratres della Toscana alle Vertighe.
- 22 - Festa del malato. Centinaia di persone al Giuncheto.
- 23 - Don Giulio Mengozzi sarà «Giusto tra le Nazioni».
- 24 - Nuovi e vecchi media, usarli senza «farsi usare».

Novembre – Dicembre

Magistero del Vescovo

- 3 – Una Chiesa in uscita (messaggio per l'inizio della Visita Pastorale).
- 9 – Natale 2013.
- 13 – Festa di San Giovanni Evangelista 2013.

Atti della Curia

- 18 – Nomine.
- 19 – Modifiche confini parrocchiali.
- 20 – Decreti del Vicario Generale. – Statuto del Fondo Comune Diocesano.

Vita Diocesana

- 24 - Pubblicato il nuovo volume sulle Visite Pastorali.
- 25 – Oltre 100 persone alla Caritas biturgense.
- 26 – Nuovo portale all'Eremo di Camaldoli.
- 27 – Al via il Servizio Civile Volontario alla Caritas Diocesana.
- 29 – A Rofelle, con la Chiesa rinasce la Comunità.
- 30 – A Terontola, inaugurati i nuovi locali della Scuola Materna.
- 31 – Il Cammino neocatecumenale da 40 anni in Diocesi.
- 32 – Ristampato il libro di Don Mencarelli sulla storia di Marciano. - Convegno sul Vescovo Abele Conigli a 50 anni dal suo ingresso a Sansepolcro.
- 34 – Il Direttore di Caritas Italiana ad Arezzo.
- 36 – Prestito sociale al via il nuovo servizio.
- 37 – Donato un quadro all'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.
- 38 – Inaugurato l'Anno Accademico dell'ISSR di Arezzo.

Indice generale dell'annata

